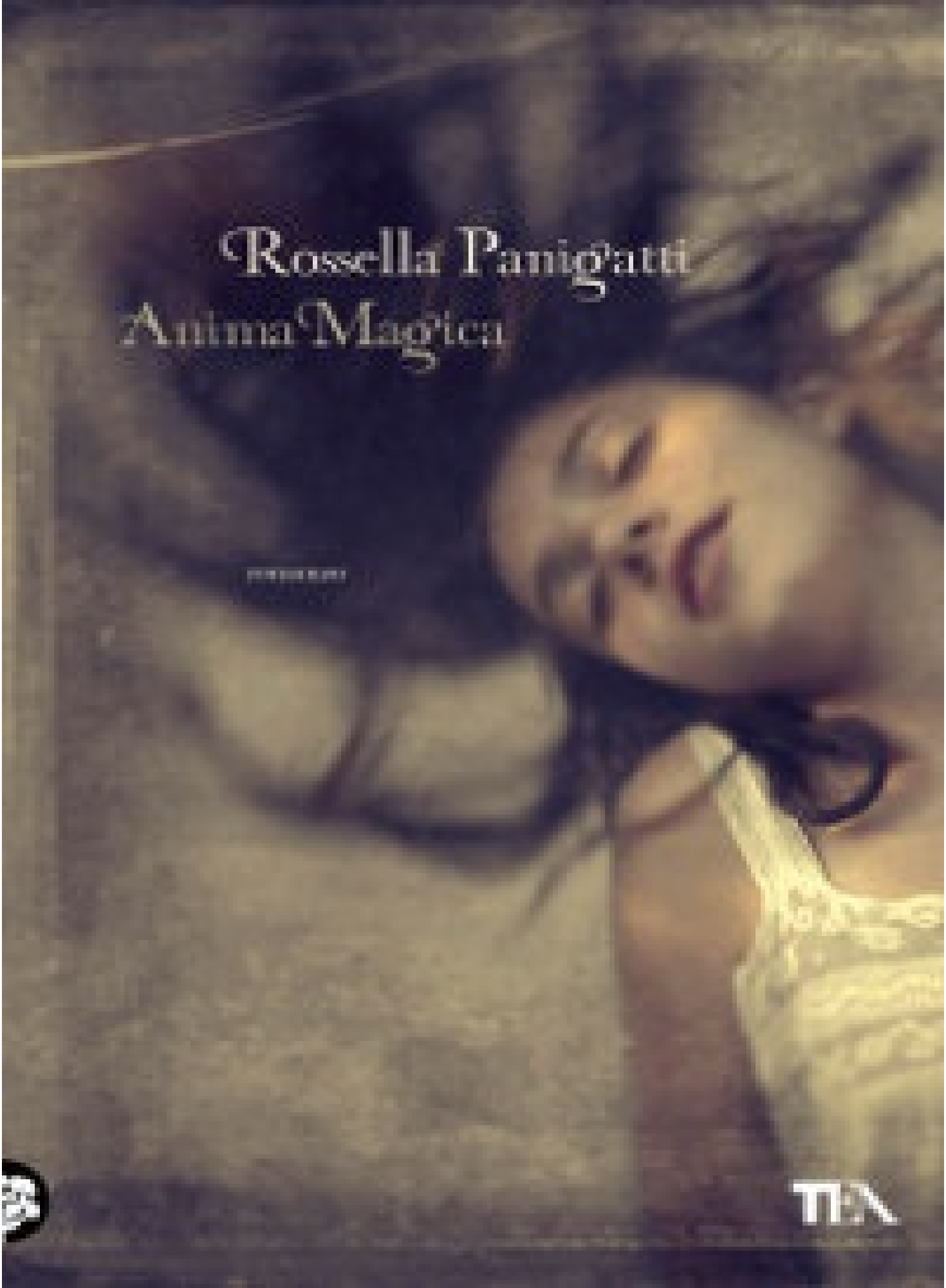
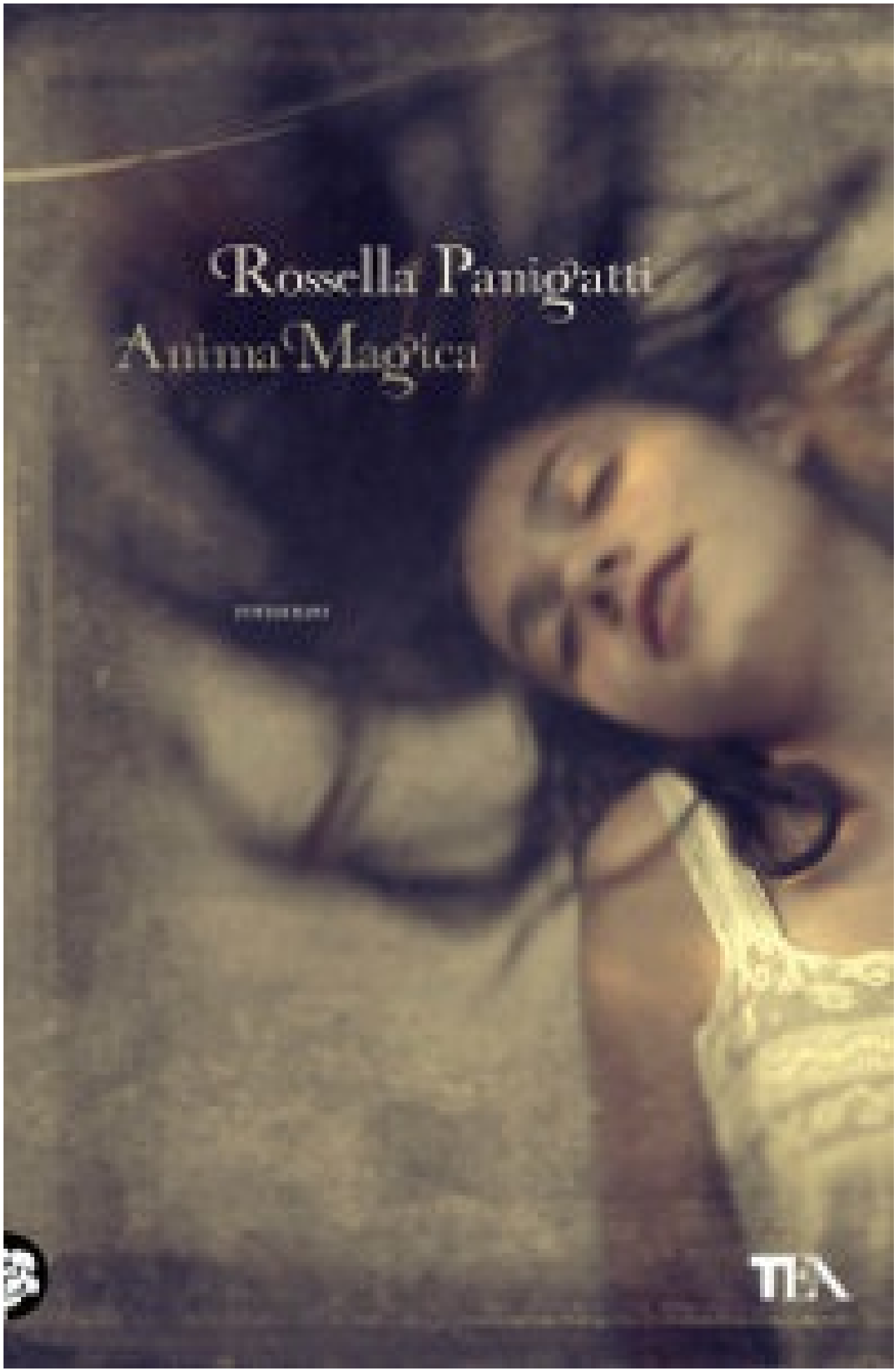

Rossella Panigatti
Anima Magica
TEA

VISIT…


Rossella Panigatti
Anima Magica
TEA

Rossella Panigatti.
Anima Magica.

« Per la prima volta, la motivazione che l'aveva spinta a fare qualcosa era stata il desiderio di essere nel flusso dell'amore, non quella di tentare di colmare la sua mancanza con gli atti.

Era veramente tutto diverso ora, la sua mente era limpida, senza gli orli neri della paura a offuscarla, il suo cuore era colmo e il suo corpo cantava questa nuova consapevolezza.»

TRAMA

Sono passati dieci anni da quando Silva ha visto per l'ultima volta l'amata zia Gaia.

Allora era soltanto una bambina, eppure si ricorda ancora la tristezza e la malinconia di quell'abbandono. Nessuno le aveva raccontato le ragioni di quella donna forte e dallo spirito libero, forse un po' troppo eccentrica per la sua famiglia perfetta. Ma perché Silva è stata mandata da lei proprio adesso? Perché sua madre, mentre riempiva furiosamente la valigia, non le ha detto niente, nemmeno una vaga spiegazione, un accenno a quanto tempo avrebbe dovuto passare con Gaia? È un viaggio verso l'ignoto quello di Silva, un viaggio in cui la ragazzina timida e spaurita apprenderà lezioni di vita che la segneranno per sempre, imparerà a dare ascolto alla propria voce interiore e ad aprirsi agli altri e al mondo, scoprirà la magia e la meraviglia che si cela in ogni cosa che ci circonda.

Un romanzo che parla al cuore e all'anima, che narra dell'inquietudine dell'adolescenza, della forza dei legami famigliari e del potere magico della natura che guarisce tutto. Un canto alla gioia di vivere e alla conquista della libertà interiore.

Fotocomposizione:
Nuovo Gruppo Grafico s.r.l. - Milano.

AUTRICE

Rossella Panigatti è nata a Milano, dove si è laureata in Scienze Politiche. Si è occupata di marketing e comunicazione, finché un'ernia al disco e una forte depressione l'hanno costretta a fermarsi.

Per molti anni ha insegnato tecniche di guarigione e oggi tiene corsi e seminari di Comunicazione energetica in tutta Italia. È autrice di diversi manuali, tra cui i best seller I sintomi parlano, Guariti e La comunicazione vitale. Anima Magica è il suo primo romanzo.

Rossella Panigatti.
Anima Magica.

Romanzo. www.infiniteStorie.it il grande portale del romanzo.
TEA - Tascabili degli Editori Associati S.p.A., Milano.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol. www.tealibri.it
© 2009 TEA S.p.A., Milano.
Prima edizione Narrativa TEA ottobre 2009.

ANIMA MAGICA.

Per chi crede che la vita sia magica e la magia faccia vivere.

Nota. Tutte le persone nominate nel libro sono frutto di fantasia, ma le esperienze descritte

sono patrimonio della mia vita. R. P.

PRIMO GIORNO.

Capitolo 1.

Il viaggio.

Il cielo era cupo, come il suo umore. Il paesaggio scorreva via, un susseguirsi di boschi che si aprivano in pochi campi coltivati, prospettive morbide che si scioglievano fino a confondersi nelle pendici di basse montagne appena intraviste.

Era un quadro in movimento, forte e selvaggio, sembrava che lì la natura la facesse ancora da padrona e anche se la luce era scarsa in quel principio di pomeriggio, quelle tonalità cupe di verde sembravano pulsare di vera potenza.

Silva guardava fuori dal finestrino con una determinazione e un'immobilità che avevano qualcosa di forzato, di innaturale, in netto contrasto con l'irrequietezza tipica dei suoi quindici anni. Le mani abbandonate in grembo, l'inseparabile iPod lasciato una volta tanto da parte: era evidente che c'era qualcosa che non andava.

Si sforzava ostinatamente di mantenere rigido e immobile il corpo... e la mente. Le sembrava quasi che ignorando l'universo ristretto del vagone, questo si sarebbe dissolto, proprio come sperava facesse quel mondo sconosciuto che vedeva là fuori. Ci provava con fermezza anche se, fino a quel momento, non aveva avuto grande successo, almeno a giudicare dai pensieri neri che la accompagnavano.

Il tempo si era sciolto con la lentezza esasperante dei sogni, momento dopo momento, e ogni attimo si era dilatato in eoni di solitudine. Anche quel vagone era pieno d'oscurità e solitudine, pieno di freddo.

Si rese conto che, nonostante il trascorrere delle ore, la rabbia era ancora lì, potente e corrosiva, come brace sotto una cenere fatta di sconforto, disorientamento e paura. A tratti sentiva la piena delle lacrime pungerle gli occhi e ciò la rendeva ancora più vulnerabile, e di conseguenza più furiosa.

Lo conosceva bene quello sdegno che le nasceva da dentro e che cresceva minaccioso come un tuono in lontananza.

Era da una vita che lo alimentava e, al tempo stesso, che faceva di tutto per controllarlo o, almeno, per venirne a patti. Era la sensazione di essere sempre stata manovrata da altri, e a quella adesso si aggiungeva l'impressione di essere nel posto sbagliato nel momento meno

opportuno.

Nonostante fosse così giovane, nutriva già da parecchio tempo questo sgradevole dubbio che contrastava con il suo bisogno di essere rispettata, considerata; quel che odiava di più era il fatto che nessuno sembrava tenere veramente conto delle sue esigenze profonde.

Ora si sentiva sballottata come un giocattolo in mano a un bambino annoiato. Tutte le altre volte che mi hanno trattato in questo modo, pensò, cercavano almeno di salvare la forma!

Mi dicevano: « Ti dispiacerebbe fare così?» , oppure: « Saresti così carina da...»

Questa volta invece era stato completamente diverso, tutto era successo così in fretta e in modo inusuale. Era proprio questo a rendere la situazione vagamente inquietante, come il fatto di dover prendere il treno per fare quel viaggio fuori programma.

Non che avesse qualcosa contro i treni, ma quello su cui stava viaggiando non poteva proprio definirsi tale! Era una specie di tradotta, quattro vagoni straripanti di pendolari, imbrattati di scritte e malridotti, con i sedili sgangherati e dall'aria non troppo pulita. Si guardò con rammarico i pantaloni bianchi e le sfuggì un sospiro. Era un ambiente molto diverso da quelli che era solita frequentare e questo la metteva a disagio.

La mente divagò e rivide il volto di sua madre, impeccabilmente truccato e assolutamente inespressivo, che le illustrava l'imperativo sociale di essere sempre « presentabili» , ovvero vestiti in modo inappuntabile e del tutto consono alla situazione.

Le venne da ridere: in quel frangente, in quel vagone, poteva senz'altro definirsi overdressed!. Non che condividesse le idee di sua madre, anzi, a dir la verità per gran parte della sua vita si era sempre sentita « ingessata» in qualche mise che la faceva sentire ridicola, mentre avrebbe preferito essere come tutti i ragazzi del mondo, che giravano in jeans e maglietta. Nel suo caso, anche le rare volte in cui le capitava di potersi vestire casual, i jeans erano rigorosamente griffati, come ogni altro capo del suo guardaroba.

Lei in realtà non era così, non dava molta importanza all'esteriorità fine a se stessa, ma aveva finito per arrendersi, semplicemente perché era troppo faticoso lottare contro tutti quelli che aveva intorno: si sforzava di essere come gli altri volevano che fosse, cercando di compiacerli, di farsi voler bene. Anche se in modo un po' confuso, però, si rendeva conto di dare un'immagine di sé che non rispecchiava la vera Silva e quella consapevolezza, oltre a non farla sentire particolarmente orgogliosa di se stessa, accresceva il suo disagio. Era come indossare costantemente un costume di scena per recitare una parte che nemmeno le piaceva.

In quella situazione, anche quei pensieri futili furono motivo di irritazione. Tornò a indirizzare il suo disappunto a quella sottospecie di treno; sapeva benissimo che era l'unica opzione praticabile per compiere l'ultimo tratto di quel viaggio - rivelatosi assurdo fin dall'inizio - che doveva condurla a un paesino sperduto nella Maremma toscana.

Non si poteva certo dire che la sua meta fosse ben servita dai mezzi pubblici.

Ripensando al modo in cui era cominciato, si rese conto una volta di più di quanto l'intera faccenda avesse qualcosa di veramente anomalo, e ricominciò a provare un senso di ansia, una morsa allo stomaco. Era davvero stranissimo che sua madre le dicesse di raggiungere in tutta fretta, e in treno, quella destinazione remota. Quando poi le era stato comunicato che doveva andarci da sola, mentre la mamma si precipitava all'aeroporto senza una spiegazione plausibile - o almeno plausibile per lei che la conosceva bene -, aveva capito che doveva essere successo qualcosa di grosso.

Sua madre non faceva mai nulla, nemmeno una valigia, senza averlo prima accuratamente programmato e rivisto nei minimi dettagli... a patto che non ci fosse una ragione molto grave.

La spiegazione affannata che le aveva dato mentre arraffava qualcosa da buttare in una borsa, era stata: « Devo raggiungere papà in America» . Poi si era precipitata verso il taxi in attesa senza aggiungere altro che un abbraccio frettoloso. Ripensando all'intera scena si rese conto che tutto aveva qualcosa di stonato, di incompleto, di vagamente falso. Silva sapeva che suo padre da anni trattava affari negli States, per lui era come prendere l'autobus... e ci andava sempre solo. A quanto le risultava, sua madre non l'aveva mai raggiunto in quei viaggi di lavoro, e a volte se ne era perfino lamentata, lei che non si lagnava mai del marito perfetto.

Era tutto così diverso dal solito, rifletteva Silva, arrendendosi e lasciando che una volta tanto i pensieri vagassero sciolti come un gregge senza guida. Guardava fuori dal finestrino: nonostante la giornata inclemente, il paesaggio che le sfrecciava davanti aveva il fascino poderoso di una creatura selvaggia, lontano anni luce dalla sua vita ordinatamente pianificata.

Per l'ennesima volta in quelle ore si chiese: Perché mi hanno fatto fare da sola un viaggio così lungo e, oltretutto, per raggiungere una persona che non vedo da una vita? Non potevo rimanere a casa e aspettare che tornasse mamma?

Pur avendo già compiuto quindici anni, Silva era sempre stata tenuta sotto un controllo discreto ma ferreo; nei viaggi, quando non c'era uno dei genitori, era sempre accompagnata dalla sua istitutrice, o da Giovanni.

Questo era uno degli aspetti più frustranti della severa educazione impartita in casa Manfredi Aliprandi, prima di tutto perché questa « scorta armata» , come la chiamava segretamente lei, se la ritrovava tra i piedi fin troppo spesso e non le permetteva mai di affrontare da sola le cose più banali del mondo, come una passeggiata o il dover correre dietro a un autobus per non perderlo.

Avevano cercato di convincerla che lo facevano per il suo bene, per proteggerla, ma a lei più che altro pareva fosse un modo per non doversi prendere personalmente cura di lei. Sua madre aveva cose ben più importanti di cui occuparsi, non aveva tempo di stare dietro alla figlia: era più facile negarle la libertà che concedergliela con giudizio.

Quella mancanza di fiducia nei suoi confronti l'aveva resa cupa, un riflesso sul suo viso che rispecchiava il paesaggio senza luce che scorreva fuori dal finestrino. L'essere « guardata a vista» le aveva creato un vago senso di insicurezza, oltre ad essere un continuo motivo di derisione da parte dei suoi amici.

In un moto di estrema sincerità con se stessa ammise che « amici» non era affatto il termine giusto: meglio definirli suoi compagni. Difficilmente avrebbe potuto trovare un alleato, o anche un semplice confidente, in una delle persone che frequentava di solito. Erano solo comparse nella sua vita, figure di sfondo con cui faceva delle cose, come andare a scuola, fare sport o andare alle feste, anche se questo accadeva raramente.

Un senso di solitudine le si insinuò dentro, nero come le ali di un corvo, e un'ombra le passò sopra per un attimo.

Silva si sentì come quando era piccola e si perdeva nel frutteto della casa di campagna: smarrita, senza una direzione e terribilmente vulnerabile. L'essere esposta alla forza di quei sentimenti che era riuscita a tener a bada per tanto tempo e che ora sembravano sommergerla la riempì di sgomento.

Guardando il profilo morbido delle colline, il rigoglio dei boschi contro quel cielo viola di

tempesta, sempre più minaccioso e cupo, la ragazzina sentì che la frustrazione provata fino a quel momento sfumava in qualcosa di più pericoloso, che lei conosceva fin troppo bene: un misto di autocommiserazione e, peggio ancora, un profondo senso di separazione, come se fosse stata esclusa da un luogo amatissimo e caro.

Improvvisamente tutte le « giornate nere» , come le chiamava lei, sembrarono condensarsi in quell'unico, tetro momento che aveva come colonna sonora lo sferragliare di un vecchio vagone. Appoggiò la fronte al vetro e il freddo di quel contatto le si propagò fino al cuore, come se, per un attimo, avesse posato il capo contro una lapide di marmo.

Ancora una volta fu la rabbia a salvarla dal senso di impotenza disperante in cui stava scivolando: diede ai suoi pensieri una direzione più bellicosa ed ecco che subito riapparve la vecchia, sana indignazione.

Si rendeva perfettamente conto di appartenere a una famiglia agiata, o forse un po' più che agiata, così come sapeva di godere di infiniti privilegi, ma non credeva che questo dovesse impedirle di vivere una vita normale: soprattutto voleva partecipare alla costruzione della sua vita, non essere considerata una specie di pacco postale.

Invece non aveva nessun potere contrattuale con i suoi genitori: loro si aspettavano sempre che lei ubbidisse, senza la minima contestazione, perché, dicevano, ciò che sceglievano era sempre e soltanto per il suo bene. E lei avrebbe acconsentito senza fare storie, come sempre, perché voleva essere amata.

Tuttavia l'indignazione restava: Perché, dopo tutti questi divieti, queste presunte attenzioni ora mi sbattono senza tante storie su un treno perso nel nulla... e da sola per giunta! Cos'è successo veramente?

Il senso di isolamento e la rabbia non erano i soli sentimenti che la agitavano; da qualche parte, oltre alla sensazione di non essere importante né per suo padre, sempre preso dai suoi affari, né tanto meno per la sua mamma perfetta, c'era anche una sensazione sorda, imprecisa, un disagio che lei percepiva ma non sapeva definire con chiarezza.

Forse era soltanto paura.

Il banale timore di qualcosa che non conosceva e che usciva dai suoi soliti schemi. Aveva paura di viaggiare in treno da sola, per esempio. Ridicolo, per una che aveva già fatto viaggi intercontinentali, ma era la prima volta che si trovava a farlo lontana dal carrozzone della sua famiglia.

E oltretutto era un viaggio così lungo. Tutto d'un tratto la gabbia dorata in cui le loro regole l'avevano tenuta fino a quel momento si era spalancata, proiettandola in un mondo non più filtrato da persone messe lì per proteggerla. Il risultato era che Silva ora si sentiva smarrita, intimorita e vulnerabile.

Non era tanto una paura determinata da una minaccia fisica, reale, ma da quell'improvvisa, spaventosa libertà e dalla responsabilità che ne derivava.

Il primo tratto del viaggio, in un vagone di prima classe dell'Eurostar, non le aveva creato troppo disagio, anche se non era riuscita a rilassarsi; di fatto si era sentita ignorata e un po' fuori posto, ma le persone che viaggiavano con lei le erano in qualche modo familiari, potevano essere degli amici dei suoi genitori, gli uomini con i loro quotidiani finanziari e i computer, le donne impeccabili e raffinate, intente a sfogliare Vogue o Cosmopolitan.

Osservandole rivedeva, come in un fermo immagine, il volto di sua madre più esangue del

solito, quella magrezza nervosa che le era sempre parsa il massimo della raffinatezza, ma che ora le sembrava scheletrica, rinsecchita... vedeva l'espressione dei suoi occhi, tristi di un'insondabile malinconia e questo le faceva male al cuore.

La situazione era decisamente precipitata quando aveva cambiato treno a Firenze, un regionale stracolmo, c'erano molti extracomunitari che sembravano zingari, variopinti, con molti denti d'oro in bocca e un'aria assolutamente misera. C'erano anche pendolari e studenti che abitavano le campagne che stava attraversando. Forse era la stanchezza o la tensione che si protraeva da ore, ma il disagio era aumentato perché qui tutti sembravano più disgraziati, più stropicciati ed alcuni le parvero addirittura minacciosi.

Dopo più di un'ora erano rimasti solo ragazzi usciti da scuola che stavano tornando a casa, sicuramente più rumorosi e coloriti di quelli che frequentava lei, ma innocui.

Si era sentita osservata, con la sua aria da ragazzina perbene; un trio di amici aveva cominciato a darsi gomitate e a lanciarle sguardi d'ammirazione, facendola sentire ancora più esposta e vulnerabile. I suoi compagni di scuola non mostravano mai di apprezzarla dal punto di vista fisico... né da qualsiasi altro punto di vista. Fortunatamente, non essendo un orario di punta, il vagone si era a poco a poco svuotato ed erano rimaste solo due ragazze che parlavano fitto fitto tra loro.

Silva guardava continuamente l'orario ferroviario, confrontando i nomi delle piccole stazioni in cui il treno si fermava con quelli scritti sulla paginetta ormai sgualcita. Ne mancavano ancora tre e poi avrebbe dovuto affrontare un altro ignoto, un'altra paura, l'incontro con una persona che non vedeva da quasi dieci anni. Facendo i conti, era proprio passato quasi un decennio - in pratica, due terzi della sua intera vita - da quando aveva visto Gaia, la sorella minore della mamma, la sua zia adorata.

***

Capitolo 2.

L'incontro.

Fisicamente non la ricordava bene, ma aveva chiara la sensazione di un sorriso sempre pronto e una chioma di capelli neri che sembravano dotati di vita propria. Quella che invece le era rimasta impressa in modo estremamente vivido, considerato il tanto tempo trascorso, era la sensazione che le dava l'abbraccio con cui la accoglieva sempre, un abbraccio speciale, che la faceva sentire al sicuro anche quando, piangente, si rifugiava da lei, affondando il viso nell'incavo della sua spalla per essere consolata. Si rammentava bene come, quasi per magia, appena Gaia la avvolgeva non solo con le braccia, ma con il suo sorriso, i suoi capelli, le sue risate, il male passava. Anche quello dentro.

Sembrava che, dove arrivava lei, non ci fosse posto per il dolore e la malinconia.

Poi era successo qualcosa. Gaia non era più venuta.

Non aveva più aperto all'improvviso la porta senza bussare, con grande disappunto della signorina di turno, prendendola in braccio e facendola volare in un girotondo che le strappava gridolini di gioia.

Si ricordava fin troppo bene quanto avesse aspettato invano, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana che quel suo sorriso pieno di luce facesse di nuovo capolino dall'uscio socchiuso, riversando come una piena tutta la vita, il colore e l'amore che Gaia si portava dentro ed era così brava a trasmettere. Allora era troppo piccola per capire, sapeva solo che quando chiedeva della Zia Bella, come la chiamava lei, sua madre si incupiva, diventava ancora più fredda e scostante del solito e la zittiva con frasi secche, che non ammettevano repliche.

All'inizio aveva aspettato, pregando di vederla arrivare, trepidando ogni volta che sentiva dei passi simili ai suoi; poi in lei si era insinuato il dubbio che fosse colpa sua, di aver fatto qualcosa di sbagliato e che la zia non le volesse più bene. Ed era stato proprio questo il pensiero più doloroso, anche per una bambina di cinque anni. Infine, insieme alla sensazione di perdita, era subentrato un altro sentimento, perfino più amaro: la consapevolezza nebulosa e dilagante di essere stata tradita.

Anche dopo molto tempo - erano passati diversi anni ormai e il ricordo di Gaia si era sbiadito fino a trasformarla in una sorta di figura mitica, il personaggio di una fiaba lontana -, quando finalmente aveva trovato il coraggio di porre a sua madre la fatidica domanda: « Perché non vediamo più zia Gaia?» , lei aveva risposto, il viso indurito dalla tensione: « Così non ci metterà più in imbarazzo» . E con questa frase lapidaria, accompagnata da uno sguardo glaciale che non lasciava possibilità di replica, si era concluso il suo tentativo di saperne di più.

Negli anni Silva aveva ripensato spesso a Gaia, ma il timore di essere inopportuna, cosa assolutamente disdicevole nella sua famiglia, insieme a una certa forma di lealtà nei confronti di sua madre, l'avevano trattenuta dal chiedere ancora di lei.

Alla fine il suo ricordo si era come venato di rancore perché, di fatto, si era fidata ed era stata abbandonata senza un'apparente ragione da una persona che amava molto; soprattutto, ce l'aveva con Gaia perché, andandosene, l'aveva lasciata sola con quell'ammasso di divieti e regole inderogabili e l'aveva privata delle risa e dell'amore che solo lei sembrava curarsi di darle. Con la zia era tutto gioco, scherzo, magia. Con lei Silva si era sentita libera di essere se stessa e, cosa importantissima, amata proprio per questo.

Ora era lì, solo pochi minuti la separavano da un incontro in cui aveva sperato per anni e che adesso le faceva paura. Cosa ti spaventa, veramente? si chiese. Trovarla uguale, e quindi imbarazzante, o scoprire che è diventata qualcosa di diverso dai tuoi ricordi e dalla tua fantasia? In verità, non sapeva cosa fosse peggio.

Forse non era solo quello il problema: c'era anche l'attrito, reale e ingombrante, che esisteva da oltre dieci anni tra sua madre e Gaia, una tensione che aveva scavato un baratro di non-comunicazione tra le due sorelle. Lei non sapeva bene che atteggiamento prendere e, anche in questo momento di confusione, era combattuta tra il dovere di correttezza verso sua madre e quel profondo senso di felicità che la semplice presenza della Zia Bella era sempre riuscita a darle. Così, non sapeva cosa avrebbe dovuto sentire - visto il silenzio che da anni era sceso tra le due - e le sembrava quanto meno sconveniente provare gioia all'idea di incontrarla.

Per non parlare poi dell'aspetto estremamente contraddittorio di tutta la faccenda, e cioè il motivo per il quale era stata spedita da una persona che aveva amato ma che non vedeva da così tanto tempo e che, oltretutto, aveva troncato senza appello tutti i rapporti con la sua famiglia.

Perché era stata mandata proprio lì? Sua madre, mentre faceva furiosamente la valigia, non solo non le aveva dato spiegazioni, ma non aveva nemmeno accennato a quanto tempo sarebbe dovuta rimanere...

Di nuovo la rabbia le salì in gola come un rigurgito amaro, questa volta generata da una sofferenza antica. Era il risentimento che aveva covato fino a quel momento, senza neppure rendersene veramente conto, verso la zia, un misto della delusione provata allora, quando aveva capito che non sarebbe più tornata, e del dolore sempre bruciante del tradimento.

Se le avesse voluto veramente bene, non avrebbe trovato il modo di continuare a vederla in ogni caso?

Il treno che rallentava la scosse dai suoi pensieri e, con una fitta di panico, si rese conto che era la sua fermata. Un senso di vero sgomento la colse, una paura gelida e paralizzante.

Affannata, si affrettò a scendere con i bagagli. Era troppo intenta a raccattare la sua roba per rendersi conto che la pensilina della stazione era vuota finché, una volta ripartito il treno, non si trovò a guardare in tutte le direzioni in cerca di una figura nota.

Per un attimo tutta l'apprensione e il senso di abbandono che aveva tentato di tenere a bada la assalirono di nuovo.

Paura di essere ancora più sola di quanto già non si sentisse, fisicamente sola, paura di non sapere cosa fare in quel posto dimenticato da Dio, paura di non saper prendere un treno e tornare a casa... Sentì le lacrime pungerle gli occhi e dovette sforzarsi per non piangere.

Silva era così presa dalla sua infelicità che a mala pena avvertì uno scalpiccio svelto alle sue

spalle e, appena si voltò, un turbine nero e peloso le fu addosso, un fiato caldo e una lingua umida in faccia mentre un altro ammasso di pelo scodinzolante, più piccolo, si dimenava tra le sue gambe. Mentre cercava di arginare quel tumulto saltellante e gioioso una voce nota e calda, con il sorriso dentro, le disse: « Ben arrivata, tesoro!» e due braccia forti e abbronzate la cinsero da dietro, e lei subito riassaporò una sensazione familiare e dolcissima.

Fu come se il tempo non fosse esistito, tutti quegli anni a recriminare, ad aspettare, a fare congetture... la paura e la solitudine, la rabbia, i dubbi e il freddo che aveva dentro si sciolsero come le ombre svaniscono nella luce.

Silva notò, in uno sprazzo di memoria così intenso da farle quasi male, che anche il suo odore, il suo profumo, era rimasto lo stesso... e sapeva di fiori e di terre lontane!

La ragazza rimase immobile per un lungo istante, beandosi di quel calore che, si rese conto, non veniva certo da fuori, dato che quel vento gelido - che dal finestrino vedeva piegare gli alberi - non aveva smesso di soffiare.

Silva godette di quel momento fuori dal tempo, si sentì di nuovo bambina e amata e il suo cuore cantò. Poi l'abbraccio finì e dovette affrontare i suoi fantasmi.

Si staccò e finalmente vide la Zia Bella in viso: subito ebbe l'impressione che fosse diverso da come lo ricordava, come se le linee fossero più marcate e nel complesso avesse un aspetto più deciso, ma anche più luminoso e dolce.

Era come se il tempo avesse intagliato un pezzo di legno mettendone in risalto le venature; anche le rughe che le segnavano la bocca e gli occhi ridenti erano in perfetta armonia con quel viso.

« Come sei bella... ma non avevo alcun dubbio in proposito, e sei una donna ormai!» Silva arrossì di piacere a quei complimenti che, nella sua vita, erano una merce molto rara.

Agli occhi della sua famiglia, infatti, lei sembrava non avere fisicità, se non quando si trattava di sottolinearne i difetti, reali o presunti.

Fu lo sguardo a colpire Silva, attraendola con forza, uno sguardo che scintillava per la gioia di vederla e aveva un calore e una dolcezza densi, come materia. Scaldava l'anima quello sguardo ma, in fondo, aveva un'ombra che non riusciva a nascondere: una profonda e innegabile malinconia.

Perché?, si chiese Silva. Non ebbe molto tempo per analizzare tutte queste impressioni, presa dal turbinio di due cani in festa che, dopo l'umido benvenuto che le avevano riservato, ora si stavano esibendo in una danza frenetica fatta di scodinzolii e saltelli.

Gaia aveva gli occhi lucidi e Silva sapeva benissimo che non era colpa del vento. Anche la sua voce era strana quando apostrofò i cani: « Buona, Bea, giù, Ombra! Mi rendo conto che Silva è una di famiglia e lo sentite... ma non è il caso di farla scappar via subito con la vostra irruenza!

Lasciatela un po' anche a me, è da tanto che desidero abbracciarla» e, rivolta a Silva: « Lei è Beata, di nome e di fatto, ma per gli amici è Bea, mentre la piccola è Ombra.

Sono i miei due cani e questa pantomima di benvenuto fa parte dell'indole della loro razza, sono dei flat coated retriver, dei veri e propri cuor-contento. Pensa che, per il loro carattere, sono definiti i Peter Pan dei cani! Non farti impressionare da tutta questa esuberanza, tra un po' si metteranno tranquilli. In cascina conoscerai gli altri piccoli membri pelosi della mia tribù! Ora andiamo, sarai stravolta dal viaggio e potremo parlare durante la strada» .

Fece un cenno e il grosso cane nero saltò ubbidiente sulla jeep accucciandosi sul sedile

posteriore e parve quasi scomparire, tanto improvvisamente si placò. La piccola, invece, mise le zampe anteriori sul sedile e si girò verso Gaia con fare imperioso. La donna l'aiutò a salire e finalmente furono pronte per partire.

Nella foga dell'incontro e della sistemazione di vari bagagli-cani-persone, la ragazza non ebbe tempo di analizzare i propri sentimenti. Appena in macchina, Silva studiò la zia: anche se non era molto diversa da come la ricordava, si rese conto che era profondamente cambiata, seppur in modo quasi impercettibile esteriormente, come se dentro suonasse un'altra melodia. Non riusciva a stabilire esattamente come, ma c'era in lei una specie di forza composta e un'intensità che prima non aveva. Forse è perché sono cambiata io, e la vedo con occhi che non sono più quelli di una bambina, pensò.

Silva era così intenta ad analizzare quella girandola di sensazioni che non aveva ancora detto quasi niente, eccetto qualche frase di circostanza; inoltre, la sua mente era occupata da una sorta di ritornello, come il virus in un computer: aveva cercato di controllarlo dal primo momento che aveva visto la zia, ma le parole sembravano stanche di essere imbrigliate, perciò, appena il grosso fuoristrada si mise in moto, sbottò e le chiese a bruciapelo: « Perché sono qui?»

Andando subito al sodo in questa maniera, saltando tutte quelle chiacchiere di rito che le circostanze avrebbero richiesto, Silva era venuta meno a tutto ciò che sua madre le aveva insegnato in materia di buona educazione.

Gaia la guardò con quel suo sguardo limpido, gli occhi neri così simili ai suoi, si voltò e le fece una carezza, la sua mano scese soffermandosi un attimo a toccarle il cuore, poi rispose: « Perché tua madre non aveva altra scelta; se l'avesse avuta, stai pur certa che io sarei stata l'ultima persona a cui si sarebbe rivolta... ma aveva bisogno di qualcuno di cui potersi fidare veramente e, soprattutto, di una persona che ti amasse molto. Trovare nella sua cerchia di frequentazioni qualcuno con questi requisiti si è rivelato impossibile, e così si è rivolta a me. Appena a casa ti spiegherò meglio.

« Ora devi accontentarti del fatto che per noi, per me, Bea e Ombra, e per tutti gli altri abitanti della mia casa, il tuo arrivo qui è un vero regalo, la risposta a tante preghiere.

Non puoi nemmeno immaginare la gioia che mi dà il rivederti.

« Spero che questa circostanza obbligata diventi qualcosa di speciale per te, un'avventura e la possibilità di scoprire altri mondi: vedrai, sarà piena di belle sorprese, se vorrai viverla fino in fondo.»

Nelle sue parole non c'era nessun tentativo di minimizzare, di sminuire l'eccezionalità dell'evento, né di indorarle la pillola trattandola come una bambina; c'era solo quello sguardo che sembrava leggerle dentro tutta la confusione, lo sgomento e le tante domande ancora inespresse.

Silva non nascondeva il turbamento e deglutiva un po' troppo spesso per ricacciare indietro le lacrime.

« Ora goditi il panorama, risponderò a tutte le tue domande senza nasconderti nulla, te lo prometto.» Lo disse solennemente, guardandola negli occhi, e Silva stranamente le credette, non sapendo nemmeno lei perché, visto che in casa sua le promesse disattese erano sempre state molto più frequenti di quelle mantenute.

Proprio perché le veniva così spontaneo fidarsi della zia, si rabbuiò a quelle parole che lasciavano presagire qualcosa di grave e importante; la sua mente si affollò di pensieri tristi che le incupirono il viso rendendola muta.

Visto che il silenzio perdurava, Gaia allungò una mano per prendere la sua e guidò così per un po'. Di nuovo Silva provò quell'indicibile sensazione di calore che aveva avvertito all'arrivo abbracciando la zia, come se un potente flusso di energia l'invadesse, scacciando la malinconia.

Anche Bea, dalla sua postazione sul sedile posteriore, diede il suo contributo, mettendosi a leccarle doviziosamente un orecchio: il solletico le strappò un risolino timido.

« Guarda, non è bello?» e Silva, seguendo le indicazioni della zia, guardò fuori dal finestrino e vide scorrere quella stessa natura forte che aveva intravisto dal treno, con campi arati e subito dopo boschi fitti e lussureggianti che costeggiavano la strada; solo che adesso, stranamente, non le sembrò aggressiva e minacciosa, ma più bella e accogliente.

Lasciato il piccolo borgo dove c'era la stazione si inerpicarono su per una collina, quasi una piccola montagna.

« Questa è la zona più selvaggia della Toscana, e proprio dove stiamo andando c'era una colonia di Etruschi. Tutto parla di incanti e di magie, come una favola nella realtà.

Vedrai, per una ragazza di città come te, vivere in questi luoghi sarà una vera scoperta! Guarda: la mia casa è là in cima, proprio al limitare del bosco, si vede già da qui; devi sapere che abbiamo un sacco di animali "residenti" e in più ci sono molti piccoli visitatori selvatici... pensa, qualche volta, d'inverno, sui monti più alti abbiamo anche avuto l'onore di vedere delle orme di lupo!» Parlando, il viso di Gaia era ritornato a essere giovane come quello che la nipote ricordava, acceso, mobile, pieno di vita mentre descriveva tutti gli animali che facevano parte della sua coorte, come la definiva lei.

Anche questo aspetto, l'amore per gli animali, rappresentava nel suo ricordo una componente importante della Zia Bella. Sempre a raccattare qualche infelice vagabondo, cane, gatto, o qualsiasi altra specie reperibile nelle strade di Milano. Le venne in mente la volta che recuperò, da un marciapiede della circonvallazione, una piccola cornacchia che non sapeva ancora volare, salvandola dalla scopa di un impietoso commerciante che la stava letteralmente buttando in strada, condannandola a una morte certa.

« Come si chiamava la cornacchia... quella che avevi scambiato per un corvo?» chiese Silva.

« Ah, allora te la ricordi! Si chiamava Apollo, o meglio A-pollo, dato che sembrava più che altro uno di questi... soprattutto dopo mangiato, quando si appisolava sul cornicione del balcone rischiando di cadere tutte le volte! All'inizio lo credevo un corvo, perché era scuro e io ero assolutamente ignorante, ma poi il veterinario mi disse che è una specie che a Milano non esiste e poi il piumaggio grigio e nero è tipico delle cornacchie, mentre i corvi sono tutti neri.

« Mi ricordo anche la figura idiota che feci quando gli domandai se andava bene dargli pane e latte... e lui mi rispose con aria scandalizzata: "Signora, una cosa che distingue gli uccelli dai mammiferi è che questi non hanno enzimi per digerire il latte!" Comunque, adesso che sono molto più a contatto con la natura, questi errori non li faccio più! Alla fine il nostro A-pollo si è ricordato chi era, è diventato abbastanza forte ed è volato via» , rispose Gaia.

Aveva una nota lieve nella voce, come se quel piccolo ricordo le avesse dato piacere.

Poi, senza un motivo apparente, distolse per un istante l'attenzione dalla strada per guardarla dritta negli occhi, e Silva si sentì strana, come se tutti i tumulti che aveva dentro si fossero per un attimo placati: « Lo so che stai male, ma non è colpa tua. È successo qualcosa tra tuo padre e tua madre, tu non hai fatto nulla che non vada» .

Di nuovo la ragazza fu sorpresa della facilità con cui la zia le leggeva dentro, come quando era

piccola; all'epoca i suoi problemi erano molto facili da capire ma adesso, dieci anni dopo, lei poteva essere diventata chiunque e pensare a qualunque cosa.

Non era abituata ad aprirsi: nella sua famiglia nessuno si curava di cercare di capire cosa pensasse o cosa sentisse lei: doveva solo fare delle cose, come andare bene a scuola, vincere un torneo, saltare un ostacolo più alto con il cavallo.

Lei si sentiva impotente e arrabbiata, ma non aveva ancora trovato un modo per opporsi a quello stato di cose. In più, un po' per la sua natura riservata e un po' perché le persone che frequentava non l'attiravano veramente, non aveva nessuno con cui confidarsi, nessun vero amico.

Come se quello che le aveva appena detto fosse una cosa del tutto normale, Gaia proseguì dicendo: « Sei davvero diventata grande, e bella... dentro e fuori. Lo vedo e lo sento.

Solo che tu ancora non sai quanto. Spero che, nel tempo che ci è dato di trascorrere insieme, tu lo scopra. Finché te lo dico io ha poco valore, dovrai rendertene conto da sola» .

Lo disse con un'intensità quasi tangibile nella voce, guardandola per un lungo momento negli occhi. Poi riportò lo sguardo alla strada e, dopo un'ennesima curva, riprendendo un tono più leggero, esclamò: « Ecco la nostra casa! Sono sicura che per te vivere qui per un po' sarà un'esperienza decisamente insolita, ma se ricordo bene come sei fatta, dovrebbe piacerti molto» .

La « cascina» , come la chiamava Gaia, era un grande casale di pietra rosata, piuttosto massiccio, con accanto una costruzione più piccola, la casa dei custodi, come Silva ebbe presto modo di scoprire. Era curata senza essere pretenziosa e aveva una peculiarità: trasmetteva un senso di profonda appartenenza a quel luogo; anzi, era talmente integrata nel paesaggio che a un primo sguardo quasi non capivi dove il giardino terminava per cedere il passo al bosco.

Questo aspetto un po' selvaggio colpì subito la ragazza, abituata alle simmetrie e ai prati inglesi della casa dei suoi sul lago di Como: qui il grande prato era pieno di arbusti e cespugli fioriti che sembravano crescere liberi senza un ordine né un disegno; in un angolo vicino alla casa troneggiava un grandissimo albero con rami che quasi toccavano il suolo. C'era verde a perdita d'occhio che sfumava dallo smeraldo del prato al rigoglio più cupo dei boschi, la naturale retroguardia della casa. Silva notò che non c'erano recinzioni, né steccati, come se lì la natura fosse libera di entrare senza dover chiedere il permesso.

Nonostante il tempo minaccioso di quel pomeriggio di inizio estate, Silva avvertì che in quel luogo si percepiva un senso tangibile di armonia e di pace. E, un po' ridicolo a dirsi, ebbe l'impressione che perfino la casa la stesse accogliendo con un abbraccio.

***

Capitolo 3.

Il cioccolato.

Nonostante fosse la prima settimana di giugno, l'aria di tempesta aveva reso pesante il pomeriggio, che si era sciolto in un tramonto triste e quasi freddo, il cielo incupito nelle ombre della sera senza che ci fosse la gloria del crepuscolo. Era quasi buio quando Gaia finalmente si sedette con la nipote davanti al camino spento.

Scortata da Bea e Ombra, aveva mostrato a Silva la casa, rigorosa e bellissima nella sua semplicità, i pavimenti antichi di cotto e le travi di legno a vista, i muri bianchi e le grandi finestre sull'incredibile panorama che sembrava a sua volta parte integrante della casa.

Poi Gaia era andata in cucina, lasciando la ragazza seduta sul divano davanti al camino, con i cani finalmente acquietati ai suoi piedi e la promessa di tornare subito.

Ora che era sola, si permise di sentire pienamente Silva: anche se non la vedeva, percepiva con chiarezza il freddo che aveva dentro. Era lo stesso che l'avvolgeva quando l'aveva scorta alla stazione, una figuretta esile, le spalle incassate e una grande massa di capelli scuri, con un senso di scoramento e di abbandono dipinto sul volto e una profonda solitudine rivelata da ogni piega del suo corpo.

L'espressione di quegli enormi occhi sgranati lasciava trapelare, sotto una patina di compostezza, una grande sfiducia, un timore, se non una vera e propria paura.

Ora, mentre trafficava ai fornelli, l'immaginava sola nella stanza, la sera che scendeva, seduta immobile a farsi sommergere dalle ondate sempre più cupe di qualcosa che assomigliava alla disperazione. Immaginava si chiedesse che cosa ci faccio qui? mentre il buio attorno a lei si addensava sempre più e la risposta non arrivava.

Quando Gaia si riaffacciò nella stanza, Silva, finalmente ferma dopo tutto il trambusto della giornata, ascoltava il silenzio che dilagava liquido nella penombra, una fiumana gonfia che aveva rotto gli argini e invadeva la stanza.

Era rincantucciata in un divano d'angolo, le braccia intorno alle ginocchia. Sembrava non pensare a nulla, si guardava in giro, vaga, un bambino a cui hanno tolto il gioco e si chiede perché.

« Tieni» , disse Gaia tornando, un sorriso complice, l'espressione di una ragazzina che ha combinato una marachella, « lascia che ti consoli, questa è la panacea di tutti i mali: una bella cioccolata calda! Ogni tanto ci meritiamo una coccola! Tu come stai?»

Silva sembrò costringersi a mettere a fuoco i pensieri, lei vide lo sforzo che fece a incanalarli nel recinto della sua volontà per scrollarsi di dosso quel silenzio pastoso, per non sprofondare in

quella melma fradicia di lacrime trattenute.

Gaia le aveva fatto quella domanda, sebbene fosse evidente che era infelice, immensamente infelice.

Sembrò che, sotto lo sguardo partecipe e diretto della zia, Silva si stesse concedendo di sentire tutto il dolore che le pesava dentro, fatto di cose vecchie e attuali, un cumulo stratificato che traspariva dal suo sguardo. « A dir la verità, sto proprio male» , rispose.

Gaia cominciò a trafficare nel camino e finalmente una fiammata si levò, chiara, prima solo lambendo l'oscurità, poi scacciando il cerchio d'ombra. In un attimo la stanza piena di notte e di solitudine, piena di freddo, fu vinta da quel fuoco gagliardo, e tutto sembrò più facile. Si accoccolò sul divano, con i riflessi delle fiamme che disegnavano sul suo viso e sui suoi capelli indomiti intrecci di luce e pause d'ombra che la rendevano stranamente misteriosa.

Prese fra le sue le mani fredde della ragazza e fece come faceva una volta: « Bevi questo e sgombra la mente, i pensieri neri possono sempre aspettare. Sai, io ho sempre adorato il cioccolato e ogni volta che facevo la brava mi premiavo mangiandone un po'. Poi nella mia vita sono successe delle cose, cose che non avrei mai immaginato... e ho imparato a considerare anche il semplice quadratino di cacao come qualcosa di diverso, di magico.

« Negli anni che non ci siamo frequentate ho girato il mondo seguendo le orme di tuo nonno, che come sai faceva l'antropologo; all'epoca pensavo di volerlo fare anch'io ed è stato un sogno che mi ha accompagnato per un buon tratto di vita, che poi ho lasciato per seguire un'altra strada.

Forse eri troppo piccola per ricordare, ma lui era veramente una persona speciale, si dedicava allo studio delle tradizioni esoteriche e religiose dei vari popoli che studiava.»

« Che cosa hai fatto dopo?» chiese Silva, nella voce tutta la curiosità dei suoi pochi anni.

« Ho scritto dei libri, ho studiato ed esplorato nuove frontiere... ma di questo parleremo un'altra volta. Tornando al nonno, le prime volte che lo accompagnai in uno dei suoi viaggi, fu un vero shock: mi trovai a vivere in luoghi assolutamente remoti, a contatto con genti diversissime da quelle a cui siamo abituati noi persone cosiddette civilizzate.

Venni a contatto con gli eredi di tradizioni talmente antiche da essere ormai fuori dal tempo... e rimasi letteralmente sbalordita, vivevano in un modo così diverso dal mio da sembrarmi quasi creature fantastiche.

« Ti sto raccontando tutto questo proprio perché c'è di mezzo il cioccolato: queste popolazioni, infatti, consideravano il cacao una degna offerta agli dei. Negli anni seguenti scoprii che anche nelle antiche tradizioni sciamaniche di altri luoghi nel mondo spesso il cacao aveva questa funzione.

« Tu sai chi sono gli sciamani?»

Quando Silva fece di no con la testa, Gaia proseguì il suo racconto: « In molti paesi e presso civiltà che, secondo gli storici, non ebbero mai modo di incontrarsi, sono esistite e tuttora esistono figure che hanno lo stesso ruolo, i cosiddetti uomini o donne-medicina. Sono persone sagge, depositari di antiche conoscenze di guarigione che vanno dalle erbe officinali ai riti per scacciare la malattia. Alcuni sciamani sanno comandare il tempo, nel senso che fanno piovere o allontanano le perturbazioni; di fatto sono in grado di dirigere l'energia per aiutare la loro tribù e, spesso, le più potenti sono proprio le donne.

« Questi personaggi carismatici sono importantissimi per la vita del villaggio, poiché intorno a loro si sviluppa l'universo magico e spirituale di intere comunità. Sembra che queste figure siano

esistite fin dagli albori della cosiddetta civiltà, oltre cinquemila anni prima di Cristo, e avessero sempre il medesimo compito, cioè di intercedere presso gli spiriti della natura per aiutare i membri della tribù o per guarirli.»

« E tu ne hai incontrato qualcuno?»

« Molti, e alcuni veramente potenti. Erano proprio gli sciamani a celebrare i riti per propiziarsi gli dei, riti che prevedevano delle offerte, tra le quali, appunto, il cioccolato.

E visto che va bene per essere offerto addirittura a delle divinità, ho deciso che funzionerà anche per noi... come una specie di toccasana un po' per tutto!»

« Hai celebrato anche tu qualcuno di quei riti?» Gaia notò che la voce di Silva aveva ripreso vitalità.

« Sì, ed è un'esperienza che mi ha profondamente toccata anche se ti confesso che all'inizio liquidai quei rituali in modo un po' superficiale e stupido: mi sembrava uno spreco mettere dei pezzettini di cioccolato accanto a una candela accesa nella terra, insieme al tabacco, altra pianta considerata sacra agli dei.

« Ero nella parte montagnosa del Messico con il nonno e lo aiutavo nelle sue ricerche, rigorosamente d'estate perché studiavo ancora. Ci trovavamo in un villaggio sperduto in mezzo al nulla, in un'area talmente remota e isolata da non essere mai stata raggiunta dalla civiltà. Quella gente non vedeva stranieri per interi mesi.

« Io assistevo alle loro cerimonie senza capire molto, ma ero comunque incantata da quella gestualità misurata e strana. L'offerta del cacao e del tabacco veniva fatta qualsiasi fosse la finalità della cerimonia; anche se all'inizio non mi era chiaro cosa facessero esattamente, mi affascinavano l'intenzione, la forza e la sacralità che trasparivano da ogni loro gesto... la volontà manifesta di rendere grazie per i doni che avevano ricevuto dalla natura.» Notò che Silva aveva lo sguardo perso nel fuoco, come se vedesse qualcosa, e la sua voce cambiò, accarezzando il silenzio con parole di poesia.

« Di solito mi limitavo a osservare finché, un giorno, mi azzardai a ripetere anch'io quei gesti. Mi erano state spiegate a grandi linee le ragioni dell'offerta e, quindi, pensai che anch'io avrei potuto farlo. Così, in quelle terre dove tutto sembrava possibile, e forse proprio per la fascinazione emanata da quei luoghi stupendi, provai a imitare il rito.

All'inizio scimmiottai solo le azioni che avevo visto compiere dagli indigeni: mi inchinavo, porgevo l'offerta, declamavo l'intenzione; ma il senso di distacco con cui mi ero avvicinata durò ben poco. Quell'atmosfera fuori dal tempo mi prese e mi incantò, conferendo magia alle mie azioni. A un certo punto mi resi conto di essere andata oltre: non ero più un semplice osservatore, mi ero messa in ascolto, un ascolto interiore, e la natura mi aveva parlato.

« Immagina la scena: non so come, ero rimasta da sola, un po' scostata dal resto del gruppo, e stavo accosciata su un pendio erboso a ridosso della montagna; ovunque guardassi c'era una marea verde, viva e compatta. In quel luogo e in quel momento mi sentivo accolta e protetta, così accoccolata nel grembo della terra. Intorno a me c'era il canto melodioso del silenzio, fatto di mille fruscii, della brezza sul viso, del grido di un falco che aveva avvistato la preda.

Con le mani appoggiate a terra mi sembrava di percepire il respiro stesso della Grande Madre, mentre una bruma lievissima saliva dal suolo saturo di umidità e dava ai contorni delle cose una consistenza evanescente e irreale.

« Mi ero accorta di provare una strana sensazione di espansione, come se diventassi parte di

quel tutto: non mi sentivo sola, nonostante fisicamente lo fossi, ed ero profondamente in pace. In quello stato di grazia ho piantato la mia candelina, l'ho accesa proteggendola con le mani a coppa e ho coperto di terra i pezzi di cioccolato e la presa di tabacco, mentre le semplici parole di ringraziamento che mi avevano insegnato si formavano nella mia mente: ringraziavo la Terra per avermi generato e nutrito, per la bellezza che mi regalava, per essere parte di quella beatitudine.

Quando le ho deposte, le mie offerte hanno cessato di essere un po' di cacao e una presa di tabacco: erano il mio canto alla vita, il mio grazie e la mia riconoscenza e, ti assicuro, da quel momento in poi non le ho più considerate uno spreco. Durante quello stato meditativo ho sentito un'energia potente salirmi dalle gambe e irradiarsi nel mio corpo e nella mia anima, rendendo radiosi i miei pensieri e potente il mio fisico. È stato un vero viaggio!»

Silva sorrise e Gaia ne fu felice: era trascorsa poco più di un'ora da quando si erano ritrovate, ma già vedeva che i fili del loro rapporto si stavano riallacciando; aveva ripreso la sua naturale capacità di narrarle - come quando era bambina - storie bellissime, piene di incanto e di mistero.

E si ritrovò sul viso un'espressione di tanto tempo prima, una sensazione che credeva sepolta nella memoria.

Si rese conto che, quando parlava di certe cose, adesso come allora, il suo sguardo si perdeva come se seguisse orizzonti lontani e la sua voce diventava più lenta e profonda, quasi sgorgasse da fonti recondite. Era il desiderio di raccontarle una fiaba che nascondeva meraviglia e saggezza.

E pareva aver sortito l'effetto desiderato: nonostante lo stato d'animo di Silva fosse ancora spento, la morsa d'angoscia che sembrava attanagliarla all'arrivo si era come allentata seguendo le pieghe del racconto, come se in quelle parole ci fosse una strana malia.

« Esattamente dov'eri?» le chiese Silva d'un tratto.

« Al nord del paese, in una località spersa nel centro della Sierra Madre Occidentale, a circa duemila metri di altitudine; pensa che allora ci volevano due giorni di cammino per arrivarci ed era un percorso abbastanza difficile e pericoloso anche per chi lo conosceva. Ho vissuto delle cose veramente speciali tra quella gente, te ne parlerò ancora, ora bevi che si raffredda.»

Ascoltando quel racconto sembrava che Silva si fosse distratta dal suo triste rimuginare... e pareva gradire parecchio anche la coccola della cioccolata calda. Di certo non era la sola cosa che le era piaciuta nel breve lasso di tempo trascorso in quella casa, forse perché - pensò la zia - sembrava così diversa da quelle a cui era abituata lei: la casa di Milano, perfetta fin nei minimi dettagli, ma fredda dentro, oppure quella sul lago, la mastodontica villa della famiglia paterna, piena di ritratti che la mettevano a disagio e di antichi mobili austeri.

Gaia sapeva che anche le persone che facevano parte della sua vita erano diverse: Silva aveva già avuto modo di conoscere la Signora Alma che, più che occuparsi dell'andamento della casa, era una specie di angelo custode che vegliava con ardore su tutti i suoi protetti, la stessa Gaia, gli animali, i suoi ospiti e ora, per osmosi, anche la sua giovane nipote. La sua missione era che tutti fossero nutriti, asciutti, caldi, coccolati e soddisfatti, a seconda dei casi e delle singole esigenze.

Gaia provava un affetto profondo per quella signora non più giovane che, tuttavia, aveva un'infinita vitalità negli occhi e nei gesti. L'aveva presentata a Silvia mentre era intenta a preparare la cena e nel frattempo faceva un lungo discorso a Bea e a Ombra: « È l'anima della casa, per noi tutti è una grande madre con un grande cuore» .

Sapeva che Silva non avrebbe potuto fare a meno di paragonarla a una delle innumerevoli tate tedesche che si erano occupate di lei e che, in anni di servizio, non le avevano mai neppure

sfiorato i capelli, limitandosi a dire in tono inappellabile quello che doveva o non doveva fare.

Gli occhi ridenti della Signora Alma, il suo entusiasmo, il suo petto generoso e quel suo essere sempre in movimento per il bene di qualcuno, invece, avevano fatto sentire la ragazza subito a suo agio, accolta.

Gaia notò che, con l'imperscrutabile istinto degli animali, anche Bea, il suo cane « ufficiale» e Ombra, la cadetta, l'avevano adottata; soprattutto Bea, la saggia, la seguiva e le metteva di tanto in tanto il naso umido nel palmo della mano, un tocco leggero per dire guarda che non sei sola!

Per la donna, il rapporto con gli animali era parte integrante del suo mondo, una comunicazione profonda e continua, senza misteri. Qualcosa nel comportamento della ragazza, invece, dimostrava quanto fosse poco avvezza al contatto fisico con gli animali, era impacciata pur non avendo paura.

Una volta arrivata in cucina Silva conobbe una presenza assolutamente fondamentale della casa, come avrebbe scoperto in seguito, Coki, il pappagallo. Era un bellissimo esemplare di cacatua galerita, grande come una gallina e candido come un giglio, eccetto per un fantastico ciuffo di piume gialle che alzava come una cresta quand'era eccitato.

A prima vista sembrava alquanto minaccioso, con un becco in grado di tranciarti un dito, ma quando Gaia gli si avvicinò parlottando piano lui chinò la testa per farsi grattare la chierica che aveva sotto il pennacchio. Poi allungò la mano e lui, con la dignità di un commodoro in parata, salì sul suo braccio guardandosi intorno con i suoi occhi di giaietto.

« Vieni, prendilo tu. Ti vuole salutare.» L'espressione atterrita di Silva fu una risposta esauriente. « Non temere, è una creatura dolcissima.» La ragazza tese il braccio rigidamente e lui, con una grazia danzante, le porse la zampa unghiuta come una damigella al ballo. Poi appoggiò tutto il peso su quella che artigliava l'avambraccio della ragazza che, dall'espressione, doveva essere a un passo dal terrore puro. Si trovò l'animale appollaiato in braccio, che la guardava di sotto in su, con la strana posizione che hanno tutti gli uccelli, con la testa piegata e l'aria interrogativa.

Gaia si impose di non ridere, anche se la scena era veramente comica: « Rilassati, non becca quasi mai!» e la nipote la fulminò con lo sguardo.

Il pennuto rimase per qualche istante in quella posizione, poi si avvicinò a piccoli passettini verso il busto di Silva, come se volesse dirle qualcosa. La guardò dritta negli occhi e cominciò ad aprire e chiudere l'enorme becco, muovendo la lingua come se stesse gustando qualcosa.

« Guarda, ti sta dando i bacini!» E Silva, forse per la tensione provocata dalla vicinanza di quello che le sembrava essere un enorme rapace o forse per tutta quella infame giornata, sentì le lacrime salirle agli occhi. Fu così che vide in modo annebbiato il becco di quell'enorme volatile avvicinarsi al suo viso e baciarla, anche se a modo suo: una vera esperienza. Lo rimise sul trespolo e lui ubbidì, semplicemente.

« Odio gli animali in cattività, non l'avrei mai comprato... ma un giorno sono passata davanti a un negozio e lui era lì, l'infelicità fatta uccello, spelacchiato e macilento e... non ho resistito!» disse Gaia. « Coki mi ha ricambiato con l'amore più autentico, la dedizione più assoluta. E poi guarda com'è bello, dopo otto anni con me!»

« Hai passato più tempo con il pappagallo che con me.»

Non potè fare a meno di dire la ragazza.

« È vero, ma ti spiegherò anche questo. Vieni, facciamo il giro della casa, così potrai orientarti.

Poi parleremo sul serio.»

Sistemarono alla bell'e meglio le cose nella camera destinata a Silva. Gaia sentiva che la nipote ora era pronta ad affrontare il momento della verità e porre tutte le domande che la assillavano da quando era partita, e a ricevere risposte chiare e sincere.

Capitolo 4.

La rivelazione.

Sprofondata nel grande divano Silva pensava a come articolare quelle domande, lo sguardo fisso sul paesaggio delimitato dalla finestra, una cornice d'ombra contro il cielo che si stava oscurando. Si accorse tuttavia che l'influsso dell'ambiente stava avendo un effetto benefico su di lei: aveva cominciato a lasciar andare la tensione che l'aveva attanagliata dall'inizio di quell'interminabile giornata.

Aveva il muso di Bea sulle ginocchia, Ombra si era addormentata sui suoi piedi e lei aspettava, cercando di tenere a bada tutti i pensieri caotici e contraddittori e le domande che le rimbalzavano dentro, non ultima se dovesse fidarsi ancora di Gaia.

La zia, seduta all'altro capo del divano, guardò il volto di Silva sciolto nella penombra della stanza.

« Ti ha riconosciuta, come gli altri» , disse la zia accarezzando piano la testa del cane, « perché fai parte delle persone che mi sono vicine al cuore.» Sembrava che entrambi, il cane e la padrona, provassero un vero piacere in quel semplice gesto.

Silva pensò che lei, invece, non era assolutamente capace di trattare in modo tanto spontaneo gli animali, anche se ne aveva avuto sempre il desiderio e le sarebbe piaciuto tantissimo... le vennero in mente i divani bianchi di sua madre e la sua faccia inorridita quando le aveva chiesto il permesso di tenere un gattino randagio: che eresia, il solo pensiero che quel candore asettico potesse venire a contatto con qualcosa di non lavato, risciacquato, sterilizzato!

Le fiamme del camino erano basse e tracciavano sui loro visi arabeschi di luce e ombra. La voce di Gaia cambiò, divenne leggermente più fonda, densa di echi.

« Anche se non ci siamo frequentate fisicamente per tanto tempo lei sa che ti amo» , proseguì la zia guardandola negli occhi, ma senza interrompere la sua lunga carezza a Bea « e sa che questo posto è tuo. È uno dei motivi per cui adoro gli animali: loro hanno sempre la consapevolezza di tutto ciò che conta, a loro non c'è mai bisogno di spiegare nulla.»

Gaia si alzò e con pochi gesti esperti aggiunse altra legna al fuoco che si stava spegnendo; poi si fermò, fissando le fiamme, intenta, e le parole che pronunciò parevano provenire da lontano: « Tu pensi che io ti abbia abbandonata, ma non ho mai smesso di volerti bene e di seguire ogni tuo progresso, ogni tua piccola caduta... io c'ero, anche se non mi hai più vista. Ma tu lo sai, vero? E da qualche parte senti che, oltre ogni logica, è così...»

Silva rimase interdetta, perché quelle parole effettivamente avevano un senso per lei. Fu un attimo, come se avesse aperto una porta su una stanza calda e accogliente.

Poi la sensazione bruciante di perdita, quel gran vuoto che aveva sentito quando Gaia non era più ricomparsa la riprese, con una forza ed un'intensità inaudite. Era lo stesso senso di lutto e di sgomento che aveva provato di nuovo, e in modo altrettanto doloroso, nel pomeriggio per tutto quel maledetto viaggio.

Amplificata milioni di volte, la sua solitudine fece più fredda l'aria della sera.

Sputò le parole come se volesse liberarsi da un boccone amaro: « E allora perché sei sparita?» Il tono era più aspro di quanto si sarebbe aspettata, parlava di una ferita vecchia e profonda.

Il viso della zia non parve cambiare espressione nel riflesso baluginante del fuoco, divenne solo un po' più scuro, come se per un attimo le ombre avessero avuto la meglio sulla luce, inghiottendo i suoi lineamenti. La sua intensità aveva un che di remoto, come se stesse guardando altrove, ma fu la voce ad allarmarla: era diventata improvvisamente fredda e debole, come se Gaia stesse facendo uno sforzo per vincere un'insondabile stanchezza e ogni parola le pesasse.

Fu l'assenza di calore a colpire Silva con la forza di uno schiaffo in pieno viso, più che ciò che la donna stava dicendo, come se tutt'a un tratto fosse diventata empatica e sentisse quello che la zia aveva dentro: « Perché non avevo alternative: tua madre, la mia carissima sorella maggiore, tanto diversa da me che spesso ne ridevamo, come fossimo nate da due famiglie differenti, mi disse chiaramente che, con il mio modo di essere e di pensare, mettevo seriamente in imbarazzo la nobile famiglia del suo diletto sposo, cioè di tuo padre... e io, per quanto ti amassi e amassi anche lei, mi sono sentita presa in trappola» .

« E così mi hai abbandonata.» Non c'era acredine nella sua voce, solo l'enunciazione piatta di un fatto.

« Ho pensato a lungo cosa fare e, credimi, non è stata una scelta facile, ma non potevo rinunciare a me stessa.

Continuare a frequentarti avrebbe voluto dire conformarmi a valori e a modi di essere che non condividevo e secondo i quali non avevo scelto di vivere. D'altro canto, non potevo nemmeno trasmetterti le cose in cui credevo io mettendoti in una situazione di conflitto con la tua famiglia.

Così me ne sono andata, ho tolto di mezzo l'ostacolo, per lo meno dagli occhi. Come vedi, non dal cuore, se no tu non saresti qui ora.»

« Perché eri imbarazzante per la mamma?» Silva usò di proposito le parole che aveva pronunciato sua madre tanto tempo prima ma la sua voce, nel fare questa domanda, diventò piccola piccola, come quando da bambina aveva paura di aver detto qualcosa che non doveva e, quindi, di essere sgridata. Improvvisamente tutta la rabbia si era sciolta e quello che restava era il timore di aver fatto qualcosa di sbagliato. Ma, soprattutto, aveva paura che lei sparisse di nuovo.

« Io penso che ognuno di noi debba vivere in modo coerente rispetto a quello che è, e lo deve fare in assoluta libertà, però rispettando anche la libertà che gli altri hanno di essere se stessi. Non siamo tutti uguali, non abbiamo tutti le medesime priorità nella vita.

« Ci sono persone che hanno bisogno di ancorarsi alla forma, per le quali è importante solo apparire, mentre io preferisco la sostanza. Alcuni hanno come massima aspirazione il successo e sono pronti a perseguirlo a qualunque costo, per me è fondamentale crescere dentro. Ci sono poi degli individui che, per raggiungere i propri fini, non esiterebbero a calpestare le vite degli altri, mentre io rispetto tutti, animali compresi, come miei eguali. Non sto dicendo che io ho ragione e loro torto, dico solo che queste sono le mie scelte e la vita che voglio vivere. Ho intrapreso un cammino spirituale che mi ha cambiata profondamente, facendomi vedere gli infiniti talenti che

ognuno di noi possiede, e le capacità di andare oltre i limiti.

« Capisci che sostenere queste idee in un salotto mentre prendo il tè con le mogli dei colleghi di tuo padre, che di solito hanno come argomento preferito le ultime scarpe di Manolo... o a una cena sociale nel club del golf presieduto da tuo nonno, con tutti quegli industriali che vedono chi rispetta l'ambiente come l'incarnazione del demonio: la mia presenza sarebbe stata giudicata quanto meno indecorosa!» e mentre lo diceva, immaginando la scena, la sua voce tradiva una risatina repressa, come se avesse di nuovo assunto la sua aria da monella.

« Ho fatto delle scelte di vita molto nette e precise» , continuò, « che non sono certamente condivise da quel mondo a cui tua madre voleva appartenere a tutti i costi.

Non mi sono creata una famiglia, ovvero sono una di quelle donne che pensa ancora di non aver bisogno di un esemplare della specie maschile che mi protegga e mi mantenga, né tanto meno ho messo al mondo una nidiata di bambini che giustifichino la mia esistenza e perpetuino la dinastia. Sono una donna sola e mi guadagno da vivere facendo quello che amo fare, viaggio, scrivo, ricerco e insegno agli altri la loro meraviglia... e amo senza dover rendere conto a nessuno. Sono troppo libera, troppo auto-diretta e non ho paura di essere intelligente e, quindi, sono assolutamente scomoda: insomma, vengo considerata da quel mondo un pessimo soggetto, un pericolo ambulante per lo status quo dei cosiddetti benpensanti!

« Sai, una volta tua madre non era come la conosci tu.

Era una donna indipendente, volitiva, con una gran passione dentro. Aveva degli ideali che, peraltro, erano molto simili ai miei, visto che il nonno e la nonna erano anche i suoi genitori! Soprattutto la nonna: era lei che ci aveva insegnato l'indipendenza, fisica e psicologica, e ci aveva mostrato come stare in piedi da sole.

« Quando poi tua mamma si è innamorata di tuo padre, ha scelto di sposare non solo lui, ma la sua vita e le sue convinzioni, con il risultato di annullare le proprie. Solo che, come forse puoi aver intuito, non ha funzionato.»

Silva, quasi in una folgorazione, capì che quelle parole semplici nascondevano un travaglio ben più profondo, tuttavia, non vedeva in che modo le cose avessero potuto cambiare così tanto da riavvicinarla alla zia. Finalmente si decise a porre la domanda fatidica: « Io, allora, perché sono qui?»

La voce di Gaia tornò a essere morbida e pacata: « Tua madre mi conosce bene e sa come sono fatta: non le avrei mai negato aiuto in un momento nero e, credimi, questo per lei lo è, forse il peggiore che abbia mai attraversato.

Del resto, se non lo fosse stato veramente, non avrebbe ingoiato tutto il suo orgoglio - quello che l'ha nutrita in questi anni e le ha permesso di seppellire i sentimenti che provava per me e di estromettermi dalla sua vita, oltre che dalla tua -, e non mi sarebbe venuta a cercare.

« L'ha fatto perché non aveva alternative, a meno di farti ulteriormente del male, affidandoti a qualcuno che si sarebbe preso cura di te solo materialmente, che ti avrebbe preparato i pasti e scelto i vestiti... ma è stata abbastanza onesta per riconoscere che tutto questo non sarebbe bastato, non ora.»

Mentre parlava, Gaia non la lasciava con gli occhi, come se in qualche modo volesse trasmetterle una forza che in quel momento lei sicuramente non aveva. Quei discorsi la mettevano in allarme, facendo riecheggiare tutte le paure alimentate dall'ignoranza dei fatti e dall'anomalia della situazione.

« Cos'è successo di tanto grave?» e mentre formulava l'ennesima domanda si rese conto, per una frazione di secondo, che la sua posizione non era cambiata molto da quando era bambina e tempestava Gaia di domande strampalate: « Perché il calabrone vola e fa tanto rumore?» oppure « Perché c'è solo un pezzettino di luna stasera?»

Sempre, con un sorriso che non si smentiva mai, lei le rispondeva.

Lo fece anche questa volta, anche se le parole pesavano come macigni.

« Tua madre non ti ha detto nulla perché era troppo sconvolta per ciò che era successo e non aveva il tempo materiale per farlo, doveva solo sopravvivere e reagire come meglio poteva» , disse la zia.

« Oppure solo perché è sua abitudine darmi degli ordini senza darmi spiegazioni» , rispose Silva, con un tono pungente da cui traspariva non solo tutta la frustrazione covata in quelle ore, ma quella sedimentata in anni di non comunicazione.

La verità era che lei si era sempre sentita trasparente per Melia, la sua bellissima madre che aveva il nome di una ninfa dei boschi. Superata l'innocenza della prima infanzia la sua percezione di sé di fronte alla madre aveva oscillato tra l'essere praticamente invisibile e l'essere bruttina, goffa e mai vestita nel modo giusto, non possedendo l'innata grazia di lei, soprattutto quando sembrava che il suo corpo si facesse beffe di lei e crescesse nel modo più disarmonico possibile.

« No, credimi, può anche darsi che abbia questo vizio ma questa volta tua madre aveva delle valide ragioni per essere concisa anche se, forse, non abbastanza buone per lasciarti così, senza una parola.» Gaia le prese una mano mentre parlava e il tono risoluto delle sue parole venne mitigato da quel contatto.

« La causa di questa partenza affrettata è tuo padre, che una volta tanto è stato obbligato a fermarsi e, devo dire, in un modo decisamente doloroso: ha avuto un infarto, ora è in ospedale al Presbyterian Hospital di New York, è veramente grave.

« Di fatto, quando tua madre è partita da Milano, non era certa di trovarlo vivo al suo arrivo. Lui era come al solito negli Stati Uniti per lavoro e ieri sera, quando è successo, era come sempre al Carlyle. Questo sarebbe già di per sé un fatto estremamente doloroso per voi e, soprattutto, per tua madre, anche perché per ora è ancora in prognosi riservata e forse, a detta dei medici, non supererà la notte.

Ma non è tutto...

« In questa disgraziata vicenda il dolore si sovrappone al dolore, soprattutto per lei: perché non era solo... si era registrato in albergo come dottor Manfredi Aliprandi e signora e la persona che ha chiamato l'ambulanza e dato l'allarme, forse salvandogli la vita, non era tua madre.»

Le parole la raggiunsero, dure e scabre come una mano artigliata emersa dalle tenebre, la presero alla gola togliendole il respiro. Per un attimo nessuna delle due parlò, mentre Silva lasciava che il significato di quelle poche frasi colasse nella sua coscienza, sommergendola con un'ondata di nausea.

Il viso di Silva era piccolo, pallido e triste, come rattrappito da quelle parole. Sembrava improvvisamente vecchia, fradicia di impotenza, e quando incontrò lo sguardo della zia i suoi occhi erano due enormi pozze di dolore.

Durò un attimo, poi si voltò, guardava il gioco del fuoco come in trance, seguiva le fiamme che si abbassavano e poi, improvvisamente, riprendevano forza e vigore.

Era annichilita, stordita; l'unica cosa di cui era consapevole, oltre a un gran freddo che non

aveva nulla a che vedere con la temperatura della stanza, era la mano della zia nella sua: pulsava come un cuore ed era l'unica fonte di calore che avvertisse in quel gelo che, dal petto, le attanagliava lo stomaco e le braccia. In quella tempesta di emozioni si aggrappò a quella mano come a una cima di salvataggio.

Poi venne la voce, incrinata e rotta, ma senza pianto:

« Non è possibile, non ci credo... perché loro sono una coppia perfetta, lo dicono tutti, da sempre!» In modo nebuloso Silva si rendeva conto di quanto fosse stupida e debole la sua protesta, ma era il suo modo per tentare di puntellare il mondo che aveva sempre conosciuto e ora stava crollando. Era come se, negando l'evidenza dei fatti, negasse la precarietà della sua situazione e il dolore.

Lei da tempo si era data una spiegazione: non era amata dai genitori perché era la figlia di troppo in quella coppia assolutamente unica, così idillicamente perfetta da non aver posto per altri; questo le aveva permesso in qualche modo di accettare il senso di esclusione e di solitudine in cui era cresciuta; nello stesso tempo aveva alimentato la convinzione di non essere mai all'altezza dei suoi genitori, che vedeva come assolutamente inarrivabili.

Con queste poche frasi la zia aveva fatto cadere, rovinosamente, i suoi miti.

Vide suo padre come se fosse fisicamente presente in quella stanza, il vero prototipo dell'uomo di successo, sempre in forma, abbronzato, elegantissimo, arrogante, colto, ironico. Era l'invidia di tutte le sue compagne che avevano genitori panciuti e con gli occhiali, perché sembrava quasi un attore. Silva era certa, però, che non avrebbero di sicuro voluto essere al suo posto le volte che lui la fulminava con quello sguardo freddo e censorio che le riservava quando non era la prima in ogni cosa facesse.

Poi nella sua mente si sovrapposero flash nebulosi di membra avvinghiate e sudate, simulacri del sesso mutuati da qualche film e dai racconti delle sue compagne, alternati a letti collegati a monitor che pulsavano in ambienti che puzzavano di disinfettante.

Per ultima le venne in mente sua madre, una vera signora, come dicevano tutti, bellissima e quasi incorporea, esempio perfetto di come deve essere una rappresentante della buona società, sempre inappuntabile, con uno charme e una classe innati, famosa per i suoi ricevimenti che finivano sulle cronache mondane e per le opere benefiche di cui si faceva promotrice. Quello che immaginava ora era un fagotto scomposto di lacrime e singhiozzi, il trucco sfatto dalla mancanza di sonno e dal gran piangere.

Fin dall'infanzia Silva aveva vissuto ai margini della favola: i coniugi Manfredi Aliprandi erano l'argomento preferito della servitù della casa; nei pettegolezzi li descrivevano sempre al posto giusto, a frequentare le persone più in vista e i locali alla moda, comunque rigorosamente insieme; questa era l'immagine che le era stata trasmessa dalle indiscrezioni delle tate che si erano avvicendate nella sua vita di bambina prima e di ragazzina poi. Le poche volte che lei aveva partecipato a eventi mondani con i genitori questa iconografia era stata perfettamente rispettata.

Non era giusto considerarli una coppia perfetta?

E ora, semplicemente, era finita. Sembrava impossibile credere che qualcosa fosse diverso da quella facciata, perché per lei era stato sempre così. O, almeno, quasi sempre, visto gli eventi dell'ultima ora.

Doveva affrontare il fatto che, dalla mattina alla sera, il padre che aveva venerato da lontano,

l'uomo dalle decisioni che muovevano grandi patrimoni e dalla moralità adamantina si era rivelato un fedifrago e un infedele, uno dei tanti squallidi individui che approfittavano dei viaggi d'affari per portarsi a letto un'amante. Anche sua madre perdeva in un attimo tutto il suo charme di donna bella e un po' sfuggente, di chimera inafferrabile, amata e irraggiungibile, e rimaneva solo una povera moglie tradita.

Dov'era la coppia ideale, il modello a cui le dicevano sempre di tendere?

Gaia le passò un braccio intorno alle spalle, stringendola a sé. « Questo è quello che, da sempre, tua madre voleva far apparire. Voleva essere la moglie perfetta di un marito che assomigliava al principe azzurro delle favole moderne: bello, ricco, erede di una famiglia prestigiosa.

« Sai, noi eravamo persone normali, forse un po' più attente allo spirito che al denaro. Nella nostra infanzia non c'era mai mancato nulla ma, dopo la morte del nonno, il superfluo ce lo siamo dovuto guadagnare. Quindi, quando Melia ha incontrato tuo padre, ne è rimasta letteralmente abbagliata. Voleva accontentarlo in tutto, adattandosi al suo tipo di vita, che le pareva migliore del nostro.

Credo che tu sappia bene come sia pesante cercare di corrispondere a un modello ideale!

« Il suo è stato un eterno rincorrere le esigenze sociali di tuo padre per favorire la sua scalata al successo, cercando di essere all'altezza delle sue aspettative. Ha messo da parte una laurea in economia, ottenuta col massimo dei voti, che le avrebbe aperto sicuramente una carriera brillante, e ha scelto di essere un'altra persona, assertiva e fatta esclusivamente di apparenza; è diventata una padrona di casa ineccepibile, ha usato la sua innata bellezza ed eleganza per trasformarsi nella donna che i partner d'affari di tuo padre invidiavano e, spesso, desideravano.

« Era così decisa nella sua missione che, per questo, ha rinunciato ad avere delle persone amiche vicino, perché amare qualcuno in un certo senso la rendeva debole e vulnerabile, mettendola nella condizione di mostrarsi per quella che realmente era. Non si è nemmeno permessa di amare te fino in fondo.

« Ha fatto tutto questo con la determinazione e la caparbietà che le sono naturali. Ha ottenuto tutto quello che si era prefissata, ma non è bastato, perché nella sua vita tutto era diventato fasullo, lei per prima. Si è persa nella forma, dimenticando la sostanza: non era più la ragazza piena di vita che aveva incontrato un ragazzo e se ne era innamorata, ormai era solo un guscio vuoto tenuto insieme a forza di controllo. Perché non c'era più calore nel loro rapporto, né complicità, solo degli standard da mantenere. Avevano perduto il cuore.

« Tuo padre, poi, ha sempre avuto altre priorità nella vita rispetto a una famiglia felice. È sempre stato così, gli interessava solo arrivare, vincere, è naturalmente un lottatore e non ne ha mai fatto mistero; fu una delle ragioni per cui litigai con tua madre quando mi comunicò la sua decisione di sposarlo, perché sentivo che era destinata a renderla infelice. Non avevo nulla contro tuo padre, ma erano loro due insieme che proprio non andavano.»

« Adesso cosa farà la mamma? E cosa farò io?» La voce di Silva era diventata ancora più sottile, lasciando trasparire quanto fosse spaventata.

Non sembrava nemmeno la ragazzina compassata che era sempre apparsa, ma una bambina sola e spersa. Non aveva ancora assimilato l'impatto emozionale della notizia, l'aveva capita, ma non compresa. Quello che le era ben chiaro, in tutto il caos che regnava in quel momento nella sua vita, reso ancor più nebuloso dalla stanchezza e dalla tensione, era che il suo mondo, così

come l'aveva conosciuto fino a quella disgraziata mattina, semplicemente non esisteva più, si era sciolto come neve al sole.

Non sapeva come riempire la voragine che si sentiva nel petto e scacciare il gusto amaro di un vecchio sogno che aveva in gola: più ci pensava, più tutto le sembrava assurdo e irreale.

« Tua madre è partita per l'America, come ti ha detto; è corsa là, è giusto che sia così. In quel letto d'ospedale c'è, nonostante tutto, suo marito, l'uomo che ha amato e che forse ama ancora; sa che è in una situazione molto critica e potrebbe morire, quindi ora deve essere al suo fianco. Non so cosa ne sarà dopo del loro rapporto, ci sono troppi punti interrogativi che prima devono sciogliersi. Comunque, credo che questa cosa sia successa perché quello che si stavano facendo rendeva infelici entrambi.

« Per quanto riguarda te, per ora passerai un po' di tempo a fare la campagnola con me, fino al tuo viaggio in Inghilterra a metà luglio; anche se perderai l'ultima settimana di scuola, so che non sarà grave, visto i tuoi bei voti.

Vedrai, non sarà poi così male!»

Silva l'ascoltava a stento. Era fiaccata da tutte quelle emozioni, si sentiva lontana e stordita, come se stesse vedendo tutto attraverso una nebbia fitta. L'idea del tradimento del padre, che le era parsa assurda e a cui si era opposta con tanto fervore un attimo prima, ora non le sembrava poi così strana.

Mentre lasciava metabolizzare lo sgomento creato nelle sue presunte certezze da queste rivelazioni, si accorse che, in effetti, era come se l'avesse sempre saputo. Da qualche parte aveva sentito che la cosiddetta coppia felice non lo era affatto.

Improvvisamente si ricordò innumerevoli situazioni in cui i silenzi tra i genitori, o qualche inaudito scatto da parte loro, lo avevano lasciato intendere in modo inequivocabile.

Ripensò anche a come avesse scacciato quelle impressioni con decisione, con caparbietà, perché non erano conformi alla versione più rassicurante che si era data.

Il riconoscere l'esattezza delle sue percezioni in qualche modo la calmò. Anche il fatto che, per la prima volta in vita sua, qualcuno le spiegasse le cose come se fosse una persona adulta e consapevole, e non soltanto una stupida ragazzina, la fece stare meglio.

« So che quello che ti ho detto ti ha ferito, ma sei una donna ora, puoi capire.» Le parole della zia sembravano l'eco dei suoi pensieri, e Silva notò che, in quella memorabile giornata, non era la prima volta che accadeva.

« Fra poco ceneremo e poi subito a letto. È stata una giornata lunga: domani ti sembrerà tutto diverso.»

***

Capitolo 5.

La presenza.

Silva emerse da un sonno profondo e senza memoria, i pensieri che le si raggrumavano in testa nel chiarore della coscienza appena risvegliata, un subacqueo che risale faticosamente in superficie. Annaspò un po' tra il sogno e la veglia, in quegli attimi senza tempo in cui tutto può succedere, poi riprese consapevolezza del suo corpo stirandosi nel letto.

In bilico nel dormiveglia, per un momento assaporò il senso di benessere che provava restando in quel letto caldo mentre sentiva che fuori imperversava il brutto tempo.

Probabilmente c'è il temporale, pensò.

Rimase in ascolto: sentiva il frusciare delle foglie ma non il rumore ritmico della pioggia e dedusse che ci fosse una specie di bufera di vento; era un rumore abbastanza forte, ma non tanto da averla svegliata. E allora cosa era stato?

Mentre cercava di schiarirsi le idee e di orientarsi, Silva lasciò che il tenue chiarore della luna definisse i contorni di quella stanza che le fu subito estranea: con sgomento realizzò che non era la sua camera, le lenzuola non avevano l'odore dell'ammorbidente che sua madre voleva che si usasse, e il profilo appena percettibile dei mobili non era certo quello della sua stanza milanese.

Si rese conto in un attimo che tutti quei rumori in città non c'erano, e non erano nemmeno quelli familiari che associava alla casa al lago o in montagna.

Questi erano fremiti di una natura più aspra, non addomesticata né imbrigliata dal labirinto delle case, erano di una natura libera. Dalla finestra senza scuri poteva intravedere le chiome degli ulivi: si piegavano e diventavano quasi argentei quando il vento spingeva le foglie nella direzione del riflesso lunare.

La buriana aveva quell'impeto e quella violenza improvvisa e immotivata che solo la natura conosce. Alla luce di una luna logora un ulivo vecchio soffriva: contro l'oscurità densa, il tronco contorto dell'albero aveva riflessi iridati. Implacabile, la furia del vento piegava i rami e disperdeva le piccole foglie argentate.

Era un'immagine potente e lei si sentì piccola nel suo grande letto, piccola e incredibilmente esposta, come se la furia del vento si stesse accanendo improvvisamente contro di lei.

Poi un pensiero le occupò il cervello, le sembrò di essere prigioniera della propria mente, che l'artigliasse e stringesse senza scampo. In un attimo, si ricordò perché soffriva.

Si rammentò dov'era e perché e, mentre cercava a tentoni l'interruttore, sentì che i pensieri cupi, a cui era riuscita a sfuggire dormendo, l'assalivano nuovamente.

Come un fiume in piena il senso di solitudine la travolse ancora e ancora, facendo a gara con

lo sconforto, la rabbia e la paura. La vastità della solitudine le riempì il petto e la sgomentò, un nuovo peso doloroso e soffocante come acqua in cui si affoga.

Per la prima volta da quando era iniziato quell'incubo che le aveva stravolto la vita, Silva si lasciò andare. Lacrime lente le rigavano il volto mentre lei rimaneva lì a guardare la notte spessa come un muro, desolatamente sola, e perciò ferita a morte. Piangeva per quello in cui aveva creduto, per suo padre e sua madre e, forse, per se stessa.

Aveva voglia di gridare che quello che era successo non era giusto, ma lo scoramento che la stava sommergendo non aveva suoni per esprimere tutto il dolore che conteneva, né parole per lenirlo.

Sentiva il pianto riempirle i polmoni fino a soffocarla, un singulto fatto di lacrime non piante, di parole non dette e di abbracci non ricevuti.

Il gesto di accendere la luce si interruppe a mezz'aria, ritirò il braccio sotto le coperte come se ogni cosa fosse inutile, mentre l'enormità di quello che aveva evitato con la facile fuga del sonno - suo padre all'ospedale, il suo evidente tradimento, la mamma che era accorsa comunque al suo capezzale, le conseguenze che tutto questo avrebbe avuto nella sua vita - le ritornava con la nitidezza degli incubi peggiori.

Sentì tutta la rabbia per gli anni di regole imposte in nome di una famiglia ideale e mai esistita; il veleno che aveva alimentato il senso di inadeguatezza che aveva provato lei, il brutto anatroccolo mai all'altezza dei suoi genitori.

Soprattutto, l'odio che nutriva ora verso suo padre che l'aveva pretesa perfetta, vincente: doveva essere come lui, il cavaliere senza macchia e senza paura. Proprio lui!

E questo sentimento la spaventò più di ogni altro, trascinandola in un buco nero in cui neanche il rancore riusciva a mantenerla a galla.

Il cuore le diceva che stava precipitando in basso, ma l'aria attraverso cui precipitava era la sua prigione. Poi il pianto si sciolse in singhiozzi duri e secchi e, con essi, fluirono il senso di abbandono e il vuoto che provava in quel momento.

Neanche l'immagine di Gaia riusciva a placare il senso di disfatta che provava perché, anche lei, una volta, l'aveva abbandonata. Ora che lei non era lì, che non la toccava o la rassicurava con il suo sorriso, tornarono l'indignazione e il dolore anche per quello che considerava il suo tradimento.

Gliene aveva spiegato le ragioni, ma non bastava.

Qualcosa dentro le diceva di non fidarsi, perché un altro non lo avrebbe sopportato. Non poteva fidarsi di nessuno, era sola, tremendamente e completamente sola.

Di nuovo, provò quel senso di freddo assoluto che sapeva non essere dovuto alla bufera, ma piuttosto a quello che aveva dentro. Cercò comunque la trapunta leggera che aveva sul letto nonostante quel principio d'estate, le lacrime che scorrevano sempre sulle sue guance, e si accorse che era scivolata quasi completamente per terra.

Mentre si chinava a raccoglierla lo sentì di nuovo.

Un rumore atipico, che si distingueva da quella specie di concerto che proveniva da fuori; era certa che fosse quel suono ad averla svegliata. Più ci prestava attenzione e più era sicura che fosse stato proprio quella specie di fruscio ritmico a strapparla al sonno.

Cercò di concentrarsi per isolarlo dagli altri: all'inizio le parve uno scricchiolio, come può fare l'assestamento di un mobile vecchio, ma poi si rese conto che era più simile allo scalpiccio di

passi leggeri e cadenzati sul parquet. Era strano, anche perché ricordava benissimo di aver notato, entrando nella stanza, che il pavimento era, come in tutto il resto della casa, di un bellissimo cotto antico.

Cercò di individuare più precisamente la fonte, anche se c'erano tanti suoni inusuali in quella stanza, i rumori della notte in campagna, la bufera di vento, ma quello era come un lieve suono di passi e sembrava si stesse avvicinando: nonostante l'ambiente poco familiare e il dolore che l'aveva quasi intontita, non provò paura ma una specie di quieta curiosità, forse perché ciò che la spaventava era di ben altra natura.

Inconsapevolmente abbandonò per un attimo il suo triste rimuginare e la sua attenzione si acuì perché era curiosa di capire cosa provocasse quel suono. Rimase così al buio ad ascoltare. Forse era la zia che passava nel corridoio, pensò, oppure uno scherzo del vento che faceva gemere gli infissi di legno. Era tutto così diverso in quella casa così vicina al bosco!

Per un po' non successe nulla, come se l'origine del fruscio si fosse fermata; poi lo sentì di nuovo, un suono morbido e definito. Era più vicino, proprio accanto al suo letto.

Forse è Blu, che era l'enorme gatto nero di Gaia, un'incredibile piccola pantera che seguiva la zia come un'ombra e sembrava vedere cose che agli umani non era dato di percepire. Per la verità, la sera prima il suo incontro con lui era stato fuggevole, l'aveva appena intravisto; coerente con la sua anima felina non si era ancora fatto avvicinare.

« Devi aver pazienza con lui» le aveva detto la zia « per essere un gatto è abbastanza socievole e coccolone, ma il quando deve essere lui a deciderlo. Nel momento in cui lo farà, sarà senza riserve.» Silva si era limitata a osservare a distanza quella stupenda creatura che si muoveva con infinita grazia per le stanze, confondendosi con le ombre della sera. Sapeva, tuttavia, che anche questa ipotesi era improbabile perché, anche a luce spenta, vedeva che la porta della sua camera era chiusa, come l'aveva lasciata la sera prima.

Di nuovo quello scricchiolio, di nuovo il silenzio. Questa volta lei era completamente sveglia e attenta e la sensazione che il rumore fosse molto vicino era quasi una certezza; la cosa buffa fu che, con altrettanta sicurezza, ebbe l'impressione di non essere sola nella stanza, come se accanto a lei ci fosse qualcuno.

L'oscurità nella camera non era totale: distingueva i mobili, i tendoni che incorniciavano la finestra, addirittura intravedeva alcuni oggetti e dei libri posati sul cassettone di fronte a lei. Vedeva chiaramente che la stanza era vuota, eppure sapeva con certezza che c'era qualcuno.

Le pareva quasi di avvertire il ritmo pacato di un respiro, molto lieve, vicino al viso. Non era spiacevole, la faceva sentire meno sola; le sembrava quasi di essere tornata bambina, quando aveva la febbre alta e, a un certo punto, intuiva più che vedere la presenza rassicurante del vecchio medico di famiglia che le toccava la fronte e le portava sempre le caramelle. Sorrise fra sé e si rilassò a quell'immagine che faceva veramente parte di un passato lontano.

« Forse è qualcuno che abitava in questa stanza... oppure un elfo del bosco, o forse sto diventando matta, chissà...» cominciò a fantasticare e scivolò un po' più in giù, abbandonando la posizione rigida che aveva assunto quando si era svegliata di soprassalto; la sua mente cominciava a sfumare in immagini di creature mitiche, lievi come le ali di una libellula, mentre il calore ricominciava a circolare nel suo corpo.

Il pensiero successivo fu che, forse, non era poi così importante sapere chi fosse in quella stanza con lei. Quello che contava era che l'aveva fatta sentire meglio.

Domani l'avrebbe chiesto alla Zia Bella, lei aveva sempre le risposte a tutto: È bella davvero, pensò, soprattutto quando il sorriso le arriva fino agli occhi! e, mentre si ricordava l'espressione di Gaia, si accorse che sorrideva anche lei.

Quella insolita avventura notturna l'aveva indotta a distogliere l'attenzione dai suoi tristi pensieri, focalizzandola su quello strano rumore prima e sulla sensazione di non essere sola nella stanza.

Si sistemò meglio sotto le coperte e, con l'incredibile velocità dei bambini o delle anime pure, si riaddormentò di botto.

***

SECONDO GIORNO.

Capitolo 6.

Il risveglio.

La luce era già intensa quando aprì gli occhi su un'incredibile giornata di giugno. La sera prima non aveva chiuso né le tende né gli scuri e la luminosità prepotente del mattino ora entrava a fiotti. Anche se la finestra era chiusa, il profumo forte di terra bagnata, di fiori, di fieno tagliato, di frutta che stava maturando sugli alberi intravisti il giorno precedente sembrava filtrare invadendo la stanza.

Aprì la finestra su una campagna rugiadosa, molle e lucida nella luce del sole.

C'era anche una disarmonica colonna sonora a fare da contrappunto a tutta quella vita che esplodeva, una specie di coro di abbaii e altri versi che non riconobbe: Silva si chiese come avesse potuto dormire con tutto quel trambusto.

Era ancora intontita ma, contrariamente al suo solito, quella mattina il risveglio non fu particolarmente duro, almeno non tanto difficile quanto quello che aveva a casa, che era sempre un impatto gravoso con una realtà che non le piaceva; sapeva che la giornata che l'aspettava sarebbe stata davvero particolare e le restava solo un vago ricordo dell'ansia della notte precedente.

Quel giorno sarebbe stato diverso da tutti gli altri per infiniti motivi: glielo dicevano quei rumori inusuali e quei profumi che le parevano quasi esotici, tanto erano diversi da quelli di Milano. E poi era la prima giornata della sua nuova vita perché, realizzò con una fitta dolorosa, niente sarebbe stato uguale a prima.

Anche se non era stata proprio idilliaca, quella era l'unica vita che conosceva, e l'idea del cambiamento la sgomentava per la sua ineluttabilità, una trasformazione che sarebbe avvenuta comunque, qualsiasi cosa fosse successa nei prossimi giorni.

Visto che non poteva farci nulla, si riscosse e si precipitò sotto la doccia, non sapendo esattamente che ore fossero ma intuendo dall'intensità della luce che, sicuramente, doveva essere tardi.

Sua madre aveva fatto della puntualità un'inderogabile regola di vita e lei pensò che anche la zia dovesse essere così; una volta vestita caracollò senza grazia giù per le scale, fermandosi un attimo per cercare di orientarsi, e si diresse verso la cucina. Un inconfondibile profumo di caffè

la guidò a destinazione.

Silva si fermò sulla soglia del locale immenso, dove troneggiava un camino talmente grande che ti ci potevi sedere dentro: erano fatti così nelle case di una volta, dove non c'era riscaldamento e il fuoco costituiva l'unica fonte di calore.

Gaia non stava preparando una semplice colazione, ma un vero e proprio banchetto.

Lo stava facendo con infinita concentrazione, come se ogni gesto fosse vitale, e sul suo volto aleggiava un sorriso, come se stesse vedendo delle immagini che le trasmettevano allegria. Era un'espressione intima e bellissima e Silva ebbe quasi la sensazione di stare violando un momento tutto suo.

Durò solo un attimo, poi Gaia si rese conto della sua presenza e si girò, rivolgendole un sorriso caldo e affettuoso che la illuminò facendola sembrare più giovane. Era la gioia di vedere la nipote più distesa, le ombre sotto gli occhi meno marcate, e sulle labbra un sorriso, per quanto esitante.

La cinse con le braccia e l'attirò a sé, vincendo la sua ritrosia fatta di timidezza e di scarsa dimestichezza alle manifestazioni d'affetto. Silva si rese conto di non essere mai stata abbracciata tanto come in quelle poche ore.

« Ecco la mia piccolina... hai dormito bene? Forse non dovrei più dire così, ma tu sarai sempre la mia piccola fata!

Ti ricordi quando ti chiamavo piccolina?»

« Certo» , disse Silva arrossendo leggermente, « ma a dir la verità allora mi chiamavi piccolo elfo perché dicevi che avevo quel tipo di energia... anche se non capivo tanto bene cosa volessi dire.»

« Sì, me lo ricordo, ma adesso non sei più un elfo, sei diventata una fata, anche se tu non te ne sei ancora resa conto. Ma ora facciamo colazione. Hai fame? Sai, la maggior parte del cibo viene dalle campagne qui intorno e qualcosa lo produciamo noi direttamente: comunque è tutto sano, perché è coltivato con amore e questo gli dà un sapore speciale.»

Gaia aveva un'aria indaffarata anche se non c'era fretta nei suoi movimenti precisi e sembrava veramente felice in quella grande cucina che, pur avendo un'atmosfera d'altri tempi, era attrezzatissima.

« Mi piace cucinare e appena posso lo faccio, lo trovo un atto creativo e una manifestazione d'amore per le persone che gustano i miei piatti. Anzi, ti dirò di più: non potrei mai cucinare per persone che non amo.»

Silva non potè fare a meno di paragonare quella tavola, imbandita per la gioia degli occhi e del palato, con gli immancabili toast e caffè nero che accompagnavano le tristi colazioni di sua madre. Al mattino aveva quasi sempre un'espressione dura, contratta... evidentemente anche lei aveva i risvegli difficili!

Gaia stava addentando con gusto una pesca, ma nel suo piatto erano già pronte due belle fette di pane casereccio con burro e marmellata. La nipote si chiese come potessero essere sorelle due persone tanto diverse.

« Come fai a rimanere magra mangiando tutto questo ben di Dio?» chiese alla zia. E così attraente, pensò Silva; quello era il primo momento che la osservava con attenzione da quando era arrivata: prima era troppo tesa per il viaggio e per l'incognita che l'aspettava, poi troppo addolorata dalle notizie che aveva ricevuto per soffermarsi veramente a confrontare il ricordo

che aveva con la donna che stava osservando.

Quella che aveva di fronte era una donna nel pieno rigoglio della femminilità che, tuttavia, conservava la freschezza e una luce interiore che a tratti la rendevano incredibilmente giovane. Calcolò che doveva avere quarantadue o quarantatre anni e - in base ai suoi parametri adolescenziali - avrebbe dovuto sembrare vecchia, perché... era vecchia!

Invece, tutto in lei parlava di vita, di energia, di entusiasmo e di passione. Gaia aveva ancora una bella pelle, dorata e soda, e il suo fisico sembrava uguale a come lo ricordava, non troppo magro e molto seducente. Le braccia erano abbronzate dalla vita all'aria aperta, ma erano toniche come quelle di una ventenne.

Fu colpita soprattutto dalle sue mani, che ricordava così bene per quel loro tocco leggero che sapeva consolare, blandire, accarezzare, mani di cui aveva sentito così tanto la mancanza. Quelle erano veramente bellissime: affusolate e forti al tempo stesso, davano l'impressione di trasmettere qualcosa coi loro gesti, erano mani d'anima.

Oggi sembro quasi più vecchia io di lei, si ritrovò a pensare Silva, ma la zia le stava parlando, rispondendo alla domanda che le aveva appena fatto.

« In effetti non sono poi così magra, ma ho il peso che sento giusto per il mio fisico. È una specie di auto-regolazione; accade semplicemente perché gli presto attenzione, comunico con lui. Amo e rispetto il cibo che mangio, non lo ingurgito e basta. Ascolto e rispetto il mio corpo dandogli quello che mi chiede quando ne ha bisogno; non mi ingozzo per riempire vuoti che sono di tutt'altra natura, come spesso fanno molti.»

« E come si fa?» le chiese la ragazza.

« Spesso, per distrazione o fretta, bistrattiamo questo involucro perfetto che ci contiene e ne abusiamo, ne facciamo cattivo uso e non lo curiamo, quasi appartenesse a qualcun altro. E poi ci lamentiamo se non funziona come dovrebbe.

Anche la mente più acuta e lo spirito più sublime hanno bisogno di una forma, noi siamo anche l'organismo che li contiene, quindi lo dobbiamo rispettare e trattare bene.

Facendo del male alla nostra casa, al contenitore, di fatto nuociamo a noi stessi, che siamo il contenuto.

« Basta guardare gli animali, per esempio: non sporcano mai nella loro cuccia, vanno fuori a fare i loro bisogni. E un po' la stessa cosa: noi spesso sporchiamo la nostra casa, avvelenando il nostro corpo, e poi lo incolpiamo di non funzionare. Siamo composti da diversi livelli, per semplificare: corpo, mente e spirito. Ascoltare la loro comunicazione ci permette di essere in armonia e di scegliere ciò che è giusto per noi in ogni aspetto della nostra vita, anche in quello che mangiamo.»

« D'accordo, ma se questa è la colazione che fai tutte le mattine, com'è che non ingrassi?» le chiese ancora Silva che non si capacitava, dopo anni di prediche su diete, calorie, l'imperativo di essere carine e soprattutto magre a tutti i costi, come si potesse mangiare due fettone di pane e marmellata, non aumentare di peso e, apparentemente, godersele un mondo senza il minimo senso di colpa.

« Quando devo fare qualche sforzo fisico maggiore, in effetti, mangio anche qualche cosa in più; però, se non ho fame, anche se è l'ora di pranzo o di cena, semplicemente non mangio. Mi rendo conto che, col tipo di educazione che ti deve aver impartito tua madre, il cui vangelo erano regimi alimentari ferrei e conteggi calorici, e il tuo babbo salutista che non faceva un passo senza

le sue inseparabili vitamine, questo modo di vedere le cose ti sembri veramente strano.

« Tuttavia, il tuo corpo comunica le sue esigenze e, se lo ascolti, ti dice esattamente che alimento gli serve e di quanto ne ha bisogno. Il tuo fisico è il miglior esperto delle sue necessità e non c'è niente e nessuno che possa sostituirsi alla sua saggezza. Spesso non è la comunicazione che manca, ma l'ascolto.

« Siamo abituati a pensare, cioè a sovrapporre idee al nostro sentire. Se tu dai retta a ciò che il tuo corpo chiede, mangerai sempre solo quello che ti è necessario e non un grammo di più, lo farai esattamente nel momento in cui ti serve e nella misura sufficiente a rispondere a tutte le sue reali necessità.»

« Come faccio a sapere cosa mi serve? A volte ho voglia di cose che so che mi fanno male...»

« Lo sai perché hai provato a mangiarle o solo perché te l'ha detto qualcun altro? C'è una profonda differenza tra l'esperienza diretta e l'accettare delle convinzioni altrui e farle proprie. Devi semplicemente fare l'esperienza, e poi decidere. Mi ricordo che una volta... hai voglia di una storia a colazione?»

« Certo» , disse Silva e sorrise al ricordo di quella straripante fonte di narrazioni, di fiabe e di racconti che, fin da piccola, era stata la sua gioia e, per certi versi, la sua fuga da una realtà rigida e senza fantasia. In questo sua zia non era affatto cambiata, pensò.

***

Capitolo 7.

L'anima delle pietre.

Gaia notò che l'attenzione di Silva era completamente concentrata su di lei, aveva un'espressione intenta e assorta, il corpo teso ad anticipare qualcosa di bello: sembrava più viva. E questo le aprì il cuore.

« Adoro le storie, le saghe, i miti, le fiabe» , disse la ragazza, « forse perché, dopo di te, non me le ha mai più raccontate nessuno!»

La donna si sentì come se un'ombra avesse oscurato il sole; il riflesso di quelle parole le incupì gli occhi che assunsero, per un attimo, la lucentezza fredda dell'ossidiana.

Quanta gioia negata, e ci sarebbe voluto così poco... pensò, guardando quella creatura così incredibilmente palpitante, fragile e intensa. Fu un istante, poi il suo calore ebbe il sopravvento e lo sguardo tornò a essere amorevole e vivo.

« Come ti dicevo ieri, all'inizio del periodo in cui non ci siamo viste ho viaggiato molto, visitando paesi lontani da qui, sia dal punto di vista geografico che culturale; allora facevo la etno-antropologa a tempo pieno, come il nonno, e questo mi ha permesso di venire a contatto con tante realtà e con popoli la cui esistenza è scandita da ritmi ancestrali, permeata di credenze totalmente differenti da quelle a cui sei abituata tu e, soprattutto all'inizio, da ciò a cui ero avvezza anch'io. Quindi, non mi stupirebbe se ciò che sto per raccontarti ti sembrerà strano... o addirittura inventato di sana pianta.

« Molte delle usanze che mi sentirai descrivere sono praticate fin dalla notte dei tempi e, anche se ti possono apparire insolite, non sono meno degne di rispetto di altre tradizioni che ci sono state tramandate dalla nostra cultura.

« Nel mio girovagare, ho imparato molto di più sul senso della vita da quelle persone semplici che da letture erudite.

Magari quella gente non sapeva né leggere né scrivere, ma possedeva una profondità di sentire e una conoscenza della natura irraggiungibile per noi, oltre ad avere una tradizione di fede e di spiritualità che mi ha insegnato la sacralità della vita.»

Gaia aveva un'idea ben chiara del tipo di educazione ricevuta dalla nipote e sapeva che quello che le stava dicendo era l'esatto opposto dei principi di cui Silva era stata nutrita fin dalla più tenera infanzia.

Con queste parole le stava suggerendo di essere curiosa, di vedere la bellezza in ogni cosa, di accettare il diverso e di tentare anche le strade meno battute.

Con il suo racconto voleva mostrarle che le cose possono essere differenti a seconda del punto

di vista da cui le si osserva, perché iniziasse a considerare la realtà senza paraocchi, facendosi un'idea propria di cosa fosse giusto per lei. Sentiva che la ragazza, indipendentemente dagli eventi delle ultime ore, era profondamente infelice con le regole di vita che le erano state imposte.

Il volto di Silva era proteso verso il suo, attentissimo e serio.

« Proprio in uno di questi miei viaggi di ricerca partecipai ai riti di purificazione degli indiani Huicholes, una popolazione singolare in quanto, abitando in una parte quasi inaccessibile del centro del Messico, nella Sierra Madre, non sono stati raggiunti dalla modernizzazione. Pensa che sono rimasti legati alle loro tradizioni millenarie che pare risalgano al periodo pre-colombiano. Appartengono alla famiglia linguistica uto-azteca, con una matrice culturale vecchia di tremila anni.»

« Vuol dire che hai fatto cose che sono vive e si tramandano da tre millenni?»

« Forse addirittura da prima, ma non sono solo quei riti a rendere speciale questo popolo: si tramanda che non abbiano mai conosciuto guerre, in quanto il loro cuore puro, il loro atteggiamento di reciproca accettazione e di amore incondizionato non le ha mai generate. Se non è civiltà questa...

« Vivono in un modo assolutamente primitivo, eppure, ogni cosa che producono - dai manufatti per l'uso comune a dipinti che sono vere e proprie opere d'arte - viene fatta solo se è il risultato di una visione. Anche gli oggetti più umili, come una scodella, sono il risultato di un contatto con un'entità superiore.

« Il loro modo di vivere indica che ogni atto esteriore è frutto di un contatto abituale con il mondo invisibile. Ogni cosa nella loro esistenza è determinata da equilibri spirituali ed è profondamente connessa al divino, quindi, ciascuna azione che compiono, anche la più modesta, ha il peso e l'intenzione di un gesto sacro. Si comportano esattamente come gli antichi Egizi: ogni passo della vita quotidiana si rifà al mondo ultraterreno e ne è lo specchio.»

« Ma dev'essere stata un'esperienza incredibile!» gli occhi della nipote splendevano di meraviglia.

« Sì, e non è tutto. Gli Huicholes credono che ogni cosa abbia un'anima, venerano divinità che per loro sono ovunque; il Fuoco è un dio, come tutti gli altri elementi; ma onorano anche gli animali, i minerali e le piante. Secondo il loro credo, un individuo sta bene quando è in armonia con i propri simili, ma anche con il mondo naturale e spirituale.

Per ottenere questo obbiettivo e mantenere viva la comunicazione con gli dei, compiono diversi rituali, come quelli delle offerte del tabacco e del cioccolato che ti ho già descritto, che accompagnano e scandiscono i passaggi della loro vita.

« Sarebbe più esatto dire che vivono in un perenne cerchio sacro, che consente loro di rimanere sempre in contatto con queste entità spirituali attraverso danze, lunghi pellegrinaggi alla ricerca della visione o purificazioni nelle capanne sudatorie.»

Gaia vedeva chiaramente che Silva non si sentiva per niente a disagio all'idea di essere trasportata in quel mondo fantastico dove le persone parlavano con gli spiriti delle piante e degli animali, perché per lei non era altro che una specie di fiaba.

« I riti sono officiati dallo sciamano che è il tramite tra gli spiriti e il popolo e intercede presso gli dei affinché ascoltino le preghiere della sua gente. Rappresentano anche momenti di forte coesione a cui partecipa tutto il villaggio, comprese le donne, i vecchi e i bambini.

« Un episodio in particolare mi colpì molto; fa parte di una serie di rituali a cui presi parte e

che precedono la ricerca della visione, ovvero il raggiungimento di uno stato di coscienza alterato che permette di entrare in connessione con i mondi invisibili e di riceverne un messaggio.

« Questa fase preparatoria è costituita da un insieme di cerimonie volte a fortificare e purificare il corpo, perché diventi un veicolo incontaminato dello spirito; solo così la persona potrà comunicare con le entità della natura, ricevendone un segno, la visione appunto.

« Non sto a raccontarti come arrivai per la prima volta a questa tribù, sarebbe troppo lungo... e un po' fantasmagorico, e forse potresti non credermi, ma sappi che quella volta ero con loro già da alcuni giorni. Ormai rispettavo il loro modo di vedere la vita e mi ero resa conto di quanto fosse magico.

« La mattina avevamo fatto un pellegrinaggio di alcune ore per raggiungere una cima dove lasciare le nostre offerte - tabacco e cioccolato, appunto - e le nostre frecce votive, che avevamo costruito ed energizzato con i nostri desideri.

Erano passaggi obbligati affinché le nostre preghiere arrivassero agli dei e, soprattutto, affinché loro li esaudissero.

« Un giorno ti insegnerò a fare una freccia votiva, è una cosa bellissima, vedrai. Comunque, tornati al campo, scoprimmo che quelli che non avevano partecipato al pellegrinaggio avevano preparato una capanna sudatoria e lo sciamano mi comunicò che avevo avuto dagli spiriti il permesso di parteciparvi.

« Sapevo che era un grande onore, un atto di fiducia.

Era la prima volta che ne vedevo una, ma ne avevo sentito parlare spesso. Questa pratica di purificazione è comune a tante culture primitive, per esempio la trovi presso gli indiani d'America.»

« Ah, sì, è una specie di sauna... mi sembra di averne sentito parlare a proposito dei Sioux» , intervenne Silva. Le interruzioni della nipote non la infastidivano, anzi, era contenta di vedere la sua attenzione focalizzarsi su temi diversi dal dolore e dalla perdita che aveva subito: per quelli ci sarebbe stato fin troppo tempo.

« Lo è, ma è anche un potente veicolo per raggiungere stati di coscienza profondi e inusuali. La capanna è sempre costruita in modo rituale, iniziando con legni flessibili legati insieme che ne costituiscono lo scheletro, su cui poi vengono buttate delle pelli o delle coperte affinché il calore rimanga imprigionato all'interno. Immaginati una specie di igloo alto poco più di un metro e con un diametro di cinque: rappresenta simbolicamente il grembo della terra.

In effetti, una volta seduto all'interno, se guardi in su, la struttura dei rami ti dà l'impressione di vedere le costole della Grande Madre. Al centro c'è una buca profonda che viene riempita con sassi arroventati al fuoco per ore.

« Quella prima volta ero stanca per la camminata e un po' tesa perché, non ti nego, l'intera faccenda mi preoccupava parecchio. Non ero per niente rilassata quando mi spogliai per entrare nella capanna, tenendo solo un telo di cotone avvolto intorno al corpo, dato che gli Huicholes hanno un fortissimo senso del pudore e non si fanno mai vedere nudi.

« La capanna mi sembrava veramente piccola e c'era una lunga fila di persone che si accingeva a entrare. Tutto veniva fatto in modo conforme ai riti e l'atmosfera era gioiosa ma pacata. Osservavo le persone che mi precedevano nella fila: prima si aspergevano con il fumo di un piccolo braciere dove stavano bruciando erbe sacre e che era tenuto in mano dallo sciamano: era l'ultima purificazione prima di accedere al vero spazio consacrato... poi entravano a carponi

nella capanna perché, mi spiegarono, così si onora la Madre.

« Sapevo che, una volta dentro, il calore sarebbe stato molto forte e, soprattutto, ero ben consapevole del fatto che non avrei potuto interrompere la cerimonia per uscire.

Oltretutto, mi avevano detto che lo sciamano poteva buttare dell'acqua sulle pietre, aumentando ulteriormente il calore all'interno della capanna.

« Mentre mi chinavo per entrare, ricordo che pensai:

"Oddio, una volta ero claustrofobica, chissà se ce la farò a stare in uno spazio così angusto con tutta quella gente... e al buio per giunta! Ho anche la pressione bassa ed è tutto il giorno che non mangio: sento che questa specie di sauna mi ucciderà". Non erano i pensieri più adatti ad affrontare l'esperienza ma, come vedi, non sono affatto morta.

« Eravamo una quarantina di persone, due cerchi concentrici di figure accosciate al buio a cantare e a pregare, guidati dallo sciamano, l'uomo medicina.» Gaia si fermò a bere un lungo sorso dalla sua tazza di caffè.

« Ma come facevate a stare in uno spazio così piccolo?...

E non vi mancava l'aria con tutto quel caldo?» intervenne Silva.

« Riuscivamo a starci perché eravamo molto vicini, spalla a spalla; io avevo le gambe rannicchiate e toccavano la schiena della persona davanti a me... fortunatamente, visto che era la mia prima volta, per riguardo mi avevano messo nel cerchio più esterno, quello più lontano dalle pietre e relativamente meno esposto al calore.

« Finalmente ci accomodammo tutti e fecero portare sette pietre roventi: cominciavano i canti e le preghiere. Nella semi-oscurità distinguevo a malapena le sagome degli altri, poi lo sciamano ordinò di chiudere l'entrata.

« Calò una tenebra densa e umida, senza alcuno spiraglio di luce. All'inizio mi sembrò strano essere lì, chiusa in quella specie di utero caldo, a contatto con altre persone in quel buio denso e sciropposo.

« Lo sciamano pronunciò alcune frasi e cominciarono a rullare i tamburi, piano. Io ero lì, persa negli echi primordiali del suono gutturale e arcano della sua voce, senza più riferimenti spazio temporali, tranne la sensazione della terra insolitamente fresca sotto le mie mani e quel calore onnipresente che sembrava sciogliermi la mente. Per un attimo anche i miei pensieri tacquero, ero solo assorbita dalla bellezza arcana di quello che stavo vivendo.

« Il calore era ancora sopportabile, non avevo nemmeno cominciato veramente a sudare. Pensai che, tutto sommato, ce l'avrei fatta senza problemi, anche se sapevo che l'intera cerimonia di solito durava più di un'ora.»

« Un'ora? Ma è un tempo infinito...»

« Per fortuna, non fu tutto di seguito. Dopo un intervallo che mi sembrò più o meno di una quindicina di minuti, finita una parte del rito, venne aperto l'unico accesso alla capanna sudatoria per permettere a chi lo desiderasse di uscire.

« Decisi che avrei potuto resistere un altro po'. Portarono altre pietre roventi e richiusero il pertugio! Di nuovo l'oscurità mi avvolse, ma questa volta era in qualche modo nota e, quindi, meno spaventosa, anzi, per certi versi confortante.

« In questa fase lo sciamano taceva... e noi sudavamo.

Non so veramente che temperatura ci fosse ormai là dentro, anche perché non avevo nulla per misurarla tranne il mio corpo, ma ti assicuro che era molto alta!»

« Perché hai partecipato, se avevi tutte quelle paure?» le chiese la nipote. La donna sentiva che, pur essendo affascinata dal racconto, una parte di lei osservava incredula quelle cose così lontane dalla sua esperienza. Dalla sua voce trapelava un certo scetticismo, ma era anche genuinamente curiosa e restava aperta al racconto, cercando di testarne la veridicità, come se stesse assaggiando per la prima volta il gusto misterioso ed esotico di cardamomo e di cannella.

« Non dimenticare che ero lì per capire cosa spingesse le persone a fare quello che facevano, la molla profonda che li motivava. E non c'è miglior strumento di comprensione che la sperimentazione.

« Sapevo, per esperienze precedenti, che ognuno di noi ha dei talenti, delle inesauribili riserve a cui spesso non attinge; quando lo fa, sono queste risorse a permettergli di andare ben oltre ciò che credeva essere il suo limite. Sentivo di potercela fare.

« Inoltre, mi fidavo di quelle persone e avevo avuto la prova che lo sciamano aveva a cuore il bene della sua gente, e di conseguenza anche il mio dato che in quel momento ne facevo parte. Non era una sfida con me stessa, in tutta umiltà volevo fare l'esperienza per comprendere, per essere parte di quella vibrazione che permetteva loro di andare oltre il fisico e di volare... Poi, a dirtela proprio tutta, pensavo che se lo facevano i bambini di sei anni non doveva essere così impossibile... ma torniamo alla nostra capanna.

« Appena fummo tutti accosciati e il telo che copriva l'entrata si chiuse per l'ennesima volta, mi sentii avviluppata nel caldo umido di quell'oscurità, reso ancora più denso dal contatto fisico con i corpi che mi circondavano; avevano portato dentro altre pietre roventi e il calore era aumentato ulteriormente.

« Passò un tempo che non aveva nulla a che fare con il tempo lineare, ne avevo perso la cognizione: ormai grondavo letteralmente, sapevo solo che la porta si era aperta e chiusa per tre volte ed erano state aggiunte altre pietre, facendo salire ancora di più la temperatura. L'aria era soffocante, sembrava di respirare vapore puro. Pensai: "Fammi resistere altri tre minuti e poi esco".

« Non so cosa mi trattenne, forse fu lo sciamano che cominciò di nuovo a intonare il suo canto sacro, una voce bassa e armonica che pronunciava parole incomprensibili nel buio; io ero lì, come una farfalla infilzata dallo spillo di quel calore ormai insopportabile, boccheggiavo nella totale oscurità del ventre della terra, voltando il viso verso il punto imprecisato in cui nasceva quella voce.

« Finito quella specie di assolo, tutti cominciarono a cantare. Per un attimo rimasi ad ascoltare quelle sonorità misteriose, quei suoni che sapevo avere un profondo significato, che io però non conoscevo. Poi, semplicemente, cominciai a intonare qualcosa con loro.

« All'inizio seguivo solo le assonanze, la musicalità delle parole che per me erano solo ritmi e pause, con il sudore che mi colava negli occhi facendoli bruciare, persa in quell'atmosfera incandescente che mi incendiava i polmoni a ogni respiro.

« Sempre cantando quelle parole misteriose mi coricai con il volto appoggiato alla terra, come mi avevano spiegato di fare quando il calore diventava insopportabile. Lo feci per un tempo che non saprei quantificare, poi, improvvisamente, mi resi conto che qualcosa era cambiato: il calore non era più incandescente, era diventato sopportabile.

Nulla esteriormente era mutato, ripetevo solo quelle parole che, in quel momento, erano diventate una bellissima melodia.

« Quella mia prima capanna sudatoria fu magica: sentii nettamente il cosiddetto shift della coscienza che mi fece accedere a stati che non avevo mai esplorato prima. Me ne stavo lì a grondare e avvertivo che i miei sensi si stavano dilatando nell'oscurità, assumendo sensibilità diverse.

« Il nostro canto aveva assunto echi primordiali, non era più fatto di tante voci ma era la voce della terra che cantava dalle nostre gole; sentivo il profumo intenso della salvia bruciata arrivarmi dritto in mezzo agli occhi, aprendo una finestra di consapevolezza su profondità mai sondate prima. Ero sospesa in quell'attimo senza spazio e senza tempo in cui sperimentavo una dimensione diversa, anche se gli stimoli erano apparentemente pochissimi, ero sensibile come se la mia pelle fosse caduta e tutte le terminazioni nervose fossero esposte e ricettive.

« E poi le vidi. Probabilmente la persona che mi stava davanti si spostò leggermente e loro erano lì, dei baluginii rossastri, vividi e splendenti in quel castone di buio come il palpito visibile di un cuore che batte: senza che nessuno me lo avesse detto sapevo che erano le anime delle pietre.

« Rosseggiavano, sparivano, ammiccavano, tornavano a sparire in un gioco semplice e bellissimo. Non erano solo delle pietre roventi, quello che percepivo era ben altro: erano la loro essenza, il loro nucleo di eternità. Non ho mai neppure pensato di poter vedere l'anima di un sasso, eppure in quel momento lo stavo facendo.

« Sembravano volti incandescenti dalle sembianze primitive che a momenti apparivano, come per farsi vedere, e subito si ritraevano, per poi mostrarsi un attimo dopo, più definite e più chiare. Le pietre mi stavano facendo vedere la loro anima. Era un'anima semplice e antica, limpida.

« Non ero drogata, non avevo bevuto... ero pienamente in me, solo che stavo sperimentando un livello di comunicazione diverso da quello usuale, quello in cui entri in risonanza con tutto ciò che esiste. Io assistevo, piena di meraviglia e di stupore, a quel piccolo miracolo.

« Poi la persona che mi era davanti si sistemò in una posizione diversa, e fu di nuovo buio. Io sapevo che le pietre erano lì e vegliavano su di me, sentivo la loro forza che mi vivificava. Sapevo che ora il mio spirito volava sulle ali dei canti che prima ripetevo solo meccanicamente e si sarebbe espanso in risonanza con le energie di ciò che mi circondava.

Fu un'esperienza unica. Quella prima volta fu veramente magia allo stato puro.»

« Vuol dire che hai assistito a un rito magico?» Gaia si rese conto di quanto, a questo punto, la nipote fosse presa.

« Non proprio, ma visto che mi sentirai usare spesso questa parola, voglio spiegarti cosa intendo esattamente io quando la uso. Per me la magia si realizza quando ci sentiamo parte del Tutto, quando la vibrazione del creato è la nostra stessa vibrazione; quando la comunicazione con l'universo è perfetta e ci sembra di respirare il respiro della terra. È magia quando vediamo il riflesso del divino nella cosa più piccola così come in quella più grande, quando ci rendiamo conto della sua infinita bellezza e perfezione, quando guardiamo il mondo con lo stupore degli occhi di un bambino.»

Gaia, come sempre quando toccava quelle corde del suo sentire, appariva trasfigurata. Si accorse che, mentre finiva di raccontare quell'esperienza, Silva aveva cominciato a vedere: contro la parete bianca alle sue spalle, percepiva l'alone di un chiarore diffuso della sua aura; collegato alle sue parole, al loro ritmo, pulsava e si ingrandiva mentre lei terminava il racconto. Vide la ragazza sbattere gli occhi, incredula, e dall'espressione sul suo viso capì che continuava a scorgere la luminescenza che la circondava e che ora sembrava essersi stabilizzata.

Riprese a parlarle con un tono più normale, meno intimo, e Silva si distrasse, riportando l'attenzione al suo viso.

Quando guardò di nuovo, l'alone luminoso era scomparso.

« Non ti ho raccontato tutto questo solo per il gusto della narrazione anche se, come sai, amo molto raccontare.

Mi hai chiesto come fare a sapere quali alimenti veramente ci servono, cosa, di ciò che mangiamo, ci fa stare bene e cosa ci danneggia. Dunque, per comprendere dove volevo arrivare, dobbiamo tornare ancora a quella giornata in cui feci il pellegrinaggio e poi partecipai al rito della capanna.

« Il rituale finì: uscimmo e ci accolse una notte incredibile, in cui sembrava di poter prendere in mano le stelle, tanto erano numerose, vicine e lucenti. Come puoi intuire, ero in uno stato di grande apertura, un po' perché ero fiera di me per aver fatto quell'esperienza e poi perché, semplicemente, mi sentivo benissimo.

« Ci buttammo sull'erba per sentire il fresco del prato e, soprattutto, per avvertire il contatto con la terra, la Madre Terra. Per un attimo fui io stessa una stella e gli alberi che stormivano in quella notte silenziosa e l'erba umida che mi abbracciava: ero in armonia assoluta con quello che mi circondava, ero quello che mi circondava. Era come se il mio corpo non avesse confini, si fosse infinitamente dilatato in ogni parte del cosmo... a poco a poco ritornai, ero io, stesa sull'erba, cominciavo anche a sentire freddo.

« La consapevolezza di essere di nuovo nel mio corpo fu accompagnata da un pensiero prosaico, ma molto circostanziato, che si fece spazio tra tutte quelle sensazioni così squisitamente spirituali: mi resi conto che avevo fame. Veramente, una fame da lupo. Forse può apparire un po' volgare dopo tutta quella spiritualità, ma era proprio così: il mio fisico stava reclamando a gran voce! Fortunatamente, c'erano dei cesti di frutta preparati per noi: io presi una banana e cominciai a mangiarla di gusto.

« E questo è il nocciolo della mia storia: quella sera ho mangiato una banana. Devi sapere che a me non piacciono particolarmente le banane, o meglio, non ho mai voglia di mangiarle; tuttavia, in quel preciso momento, in quello stato di assoluta centratura ascoltai la comunicazione perfetta che univa il mio spirito e il suo involucro, il corpo, e ciò che suggeriva era: mangia la banana. Non era l'unico frutto nella cesta, avrei potuto sceglierne tanti altri, ma il messaggio era preciso.

« Dopo qualche boccone, sentendomi immediatamente bene, non più stanca, mi trovai a pensare: "Dovevo proprio essere senza potassio!" Razionalmente, in effetti, era probabile che fosse così, visto quanto avevo sudato quel giorno, prima con la camminata e poi restando per più di un'ora nella capanna; tuttavia, prima di ogni ragionamento, di ogni deduzione mentale, era stato il mio corpo, nella sua infinita saggezza, a chiedermi ciò di cui aveva bisogno.

E, in quel momento, si trattava di una banana.

« Ascoltandolo, ho ripristinato il livello dell'elemento di cui ero carente, e mi sono subito sentita bene; mi è passato il senso di freddo e di spossatezza che provavo: sembravo un'altra! Se, per esempio, avessi fatto un ragionamento del tipo: "...A te non piacciono le banane, mangia un altro frutto!" avrei disatteso le aspettative del mio fisico, non prestando attenzione alla sua comunicazione, e non avrei assunto l'elemento di cui avevo bisogno in quel preciso momento.

« La morale della favola è: ascolta la comunicazione con il tuo corpo, è una delle infinite

risorse che hai per restare in equilibrio. Ti dirà sempre quello che è giusto per te e, se presti attenzione a quello che ti trasmette, mangerai solo quello che ti serve e nella quantità adeguata a soddisfare le tue esigenze in quel momento. Così adesso sai perché non ingrasso.»

« Le persone obese o quelle anoressiche, oppure quelle che ingurgitano tutto e poi vomitano... vuol dire che non si ascoltano?» chiese Silva, pensando a tante sue compagne che, purtroppo, soffrivano di quel genere di disturbi.

« Sì, se accetti il punto di vista spirituale, è proprio così: non ascoltano la comunicazione energetica che indica un disagio, e lo traducono in fame di cibo oppure fanno il contrario, negano il bisogno di nutrirsi pensando di controllare la vita. Ci sono innumerevoli motivi per cui lo fanno ma, finché non ripristinano la loro comunicazione interiore, non ci sarà cibo in grado di appagare la loro insaziabilità, nessun alimento in grado di nutrirle in senso fisico e spirituale.»

Gaia vedeva una lieve incredulità negli occhi della nipote, ed era comprensibile. Le stava dicendo che tutto quello che le avevano insegnato era quanto meno diverso, se non addirittura falso. Ma non era tutto, percepiva in lei anche un'attenzione profonda, vigile, una specie di riconoscimento.

E questo era già molto.

« Per ora basta storie: adesso hai bisogno di occuparti di te stessa; finisci la colazione, poi usciremo un po', è una mattinata stupenda. Potremo chiacchierare stando sotto il tasso: così sentiremo il telefono. Tua madre ci chiamerà senz'altro.»

Nella risposta di Silva, Gaia avvertì subito una nota stridente: « Perché dici che chiamerà proprio adesso?

Avrebbe potuto farlo ieri sera tardi, arrivata a New York, e avrebbe dovuto sapere che aspettavo la sua chiamata con ansia. Adesso probabilmente starà ancora dormendo...»

Era la voce di chi, da sempre, si è sentita messa da parte.

Di nuovo la donna sentì un fiotto d'amore quasi doloroso per quella coraggiosa donna-bambina.

« Chiamerà. Lo so qui.» E mentre Gaia la guardava dritto negli occhi si toccò leggermente il cuore, come se questo fosse la spiegazione di tutto.

***

Capitolo 8.

La lezione dell'albero.

Il vecchio tasso era una pianta superba, raggiungeva i quindici metri e doveva essere molto, molto antico. Mentre si avvicinavano, Silva ne ricevette una strana impressione di forza. Non aveva mai provato un'emozione per un albero! Del resto, tutto quello che le era successo da quando era arrivata in quella casa era diverso, anche se non avrebbe saputo definire in che modo.

La pianta si stagliava imponente contro il cielo di un azzurro incredibile; aveva il tronco eretto, possente e ramoso sino dalla base come una sorta di cattedrale, la chioma magnifica di un verde cupo e lucido, il mantello di un animale sano.

Gaia, prima di sedersi, toccò leggermente il tronco in un abbozzo di carezza, come se quella corteccia rossiccia e desquamata potesse sentirla, e disse alla nipote: « Lui è un vecchio saggio, possiede un'energia pura e forte che probabilmente risale a più di duecento anni fa. Nei tempi antichi lo chiamavano l'albero della morte perché le foglie e i semi contengono un alcaloide velenoso sia per l'uomo sia per gli animali, ma lui non ha mai fatto male a nessuno di noi, anzi, è come un nume tutelare per la casa. Quando avrai bisogno di conforto, o ti sentirai stanca e abbattuta, abbraccialo. Saprà aiutarti» .

Silva la guardò per capire se stesse scherzando, ma l'espressione di Gaia era serissima e intenta mentre continuava ad accarezzare l'albero e di nuovo la ragazza ebbe l'impressione che toccasse un animale. Così osservò la pianta con un'attenzione nuova: vide che il tronco ricordava un fascio di muscoli forti e scattanti, ergendosi fino ad aprirsi in un imponente ombrello di rami che scendeva quasi a toccare terra. Stare lì sotto era come rannicchiarsi in un rifugio, immersi in quell'abbraccio verde e benevolo, protetti da quelle fronde pendenti e dalla loro cascata d'ombra.

« Ora toccalo anche tu, prova ad abbracciarlo e resta in ascolto di quello che senti dentro...» le disse la zia.

Silva - con l'atteggiamento ipercritico dell'adolescenza e un briciolo di disagio perché si sentiva un po' ridicola - mise una mano sulla corteccia scabra. Quei gesti la facevano sentire idiota, eppure ne era anche sottilmente affascinata: decise che era un gioco... e l'avrebbe giocato, anche se non ne capiva le regole. E poi desiderava fare contenta Gaia, che sembrava tenerci molto.

Allargò le braccia a cingere il tronco rugoso e ci si appoggiò con tutto il corpo. Al principio si sentì ancora più goffa, ma effettivamente, dopo qualche secondo, iniziò a percepire una sorta di lievissima corrente, una vibrazione che pareva una specie di ronzio sordo, come se stesse toccando un gatto che accenna a fare le fusa... ma la cosa ancora più strana era che quella sensazione indefinibile le provocava un vero e proprio benessere fisico.

Rimase qualche tempo in quella posizione, poi si staccò sorridendo; non voleva darsi una spiegazione: decise che andava bene così, qualunque cosa fosse, e che sua zia le piaceva proprio perché era eccentrica e faceva delle cose davvero strambe!

« Vedi, questo è uno dei motivi che mi ha fatto smettere di frequentare, più o meno volontariamente, la tua famiglia» , le disse Gaia guardandola negli occhi, come se avesse letto i suoi pensieri.

« Il loro giudizio oscillava tra il disgusto per le mie scelte di vita e l'imbarazzo che creava loro questo mio modo di essere. Ah, dimenticavo: c'era anche l'assoluta volontà di negare qualsiasi cosa avesse valore per me.» Il sorriso di Gaia rese un po' meno dure le sue parole e ancora una volta Silva si chiese se era lei a essere così trasparente, oppure se fosse la zia ad avere la facoltà di intuire i suoi pensieri.

In effetti, le venne un po' da ridere immaginando la faccia che avrebbero fatto i suoi nonni paterni vedendo Gaia abbracciare il vecchio olmo del giardino di Cernobbio.

« Come fai a leggermi dentro così?» non potè fare a meno di chiederle.

« Perché ti voglio bene, quindi ti dedico attenzione. Se sai cosa guardare, tutti siamo perfettamente comprensibili e, nonostante spesso ci illudiamo del contrario, è come se fossimo trasparenti; è vero che non sempre mostriamo ciò che siamo a un esame superficiale ma, se andiamo oltre le apparenze, tutto risulta chiaro.

« Noi siamo esseri di energia e, a seconda dello stato interiore che abbiamo - se siamo felici, arrabbiati, addolorati, se stiamo controllando o se siamo innamorati -, emettiamo una specifica vibrazione, come una sorta di melodia.

Questa vibrazione viene recepita, consapevolmente o meno, da chi ci circonda: è la nostra energia che parla per noi.

« Comunichiamo sempre e comunque la nostra verità, solo che raramente ne siamo coscienti, perciò spesso cerchiamo di mostrarci diversi da quello che siamo e abbiamo perfino la presunzione di riuscirci. Per carità, lo facciamo sempre per dei buoni motivi, come l'essere accettati o venire maggiormente amati, o per sembrare migliori, ma se qualcuno vuole vedere oltre, noi siamo sempre lì, nudi.

È piuttosto difficile sfuggire a un occhio accorto e amorevole.

« Io credo che tu sappia quanto mi sei cara e questo crea un legame di comunicazione particolarmente forte e aperto che, naturalmente, va nei due sensi, solo che tu non hai ancora imparato a usare fino in fondo le tue capacità e ti sembra che sia solo io a leggerti dentro. Però sei consapevole, perché lo senti, che non lo faccio per invaderti o per prevaricarti ma per aiutarti in questo momento difficile.

Sai che non farei mai nulla che potrebbe nuocerti. Fidati di me, non nasconderti, di' sempre quello che pensi e non aver timore. Ti insegnerò a ricordare come si usano questi strumenti: li possiedi anche tu, come tutti, solo che ancora non lo sai.»

Rassicurata e intrigata da quelle parole, Silva ricordò che, effettivamente, lei aveva sempre avuto delle intuizioni, a volte delle vere e proprie premonizioni, magari su cose poco importanti; rivisse anche la vergogna di averle raccontate per poi vederle sistematicamente bollate dalla sua famiglia come semplici fantasie.

Era successo talmente spesso che, alla fine, si era arresa e lei stessa aveva iniziato a negarle. Forse ora le si prospettava un'altra spiegazione.

In quel momento, a parte quella sensazione di essere un libro aperto per la zia - una sensazione che tutto sommato non le dispiaceva, perché finalmente si sentiva compresa - si ricordò di una cosa che voleva chiederle perché ancora non era riuscita a darsi una spiegazione plausibile. Si trattava della strana esperienza avuta la notte precedente e che, sebbene alla luce del giorno aveva assunto contorni più sfumati, era ancora impressa nella sua memoria.

« C'è una cosa che vorrei domandarti, ma non prendermi per una matta o una visionaria» , disse Silva.

« Non preoccuparti, tesoro, per gran parte della mia vita sono stata accusata di avere delle visioni ben più preoccupanti di quelle che puoi aver avuto tu!» le rispose la zia ridendo.

« Stanotte mi è successa una cosa strana, o forse me la sono sognata... prima di tutto ho sentito qualcosa di strano che penso mi abbia svegliata» , cominciò Silva, e raccontò dei rumori e di quella sensazione indefinibile, come se ci fosse una presenza nella stanza. Ammise che in un primo momento aveva provato un po' d'angoscia, dovuta anche all'ambiente estraneo e agli eventi tristi della giornata, e spiegò che, subito dopo aver percepito i rumori e aver deciso che doveva esserci qualcuno lì con lei - nonostante i suoi sensi la smentissero -, aveva provato un senso di rassicurazione e di calore. Ed era proprio questo l'aspetto più paradossale dell'intera vicenda.

« Sai, per darti un'idea di quello che mi è successo, posso dirti che mi sono sentita come quando, svegliandoti da un incubo, sei terrorizzata perché non riesci più a distinguere il sogno dalla realtà... e poi qualcuno che ti vuole bene arriva e ti abbraccia e allora tutta la paura si scioglie in quel calore» , disse Silva.

« So benissimo che, razionalmente, non avevo alcun motivo per sentirmi al sicuro, anzi: ero in un posto sconosciuto con una persona che non vedevo più da dieci anni, avevo trascorso forse la giornata più brutta della mia vita, stavo pensando a mamma e papà, a come probabilmente cambierà la mia vita e mi ero addormentata in lacrime, come se non bastasse c'erano degli strani rumori nella mia stanza... che senso aveva sentirmi d'un tratto serena o, addirittura, coccolata?!»

« Tu hai sperimentato quella presenza proprio perché avevi bisogno di qualcuno che ti rasserenasse e ti facesse sentire meno sola e al sicuro» , disse Gaia.

Ci fu un attimo di silenzio, pieno dei mille suoni della natura, mentre le fronde del tasso stormivano piano, un silenzio che Gaia lasciò sospeso finché avvertì che le sue parole erano state comprese nel loro significato più profondo.

« Non è stato un sogno, te lo assicuro. Da quel poco che stiamo insieme avrai già capito che io sono un po' diversa dalla tua mamma e credo in cose differenti da quelle che ti hanno insegnato, probabilmente spacciandotele come verità assolute» , continuò con la sua voce dei racconti. « Per esempio, ti avranno presentato il cosiddetto mondo visibile e quello invisibile come due realtà separate e distinte, mentre io sono assolutamente convinta che si tratti invece di un continuum che esiste al di là dello spazio e del tempo.

« So che sei stata cresciuta nel modo più tradizionale possibile, che hai frequentato istituti privati gestiti da suore, perciò hai un'impostazione molto distante da quella che ti proporrò io. Vorrei solo che non giudicassi, che accettassi questo come un altro punto di vista, come un'altra possibilità. Per me è importante che tu ti renda conto del fatto che, al di là delle credenze che ti propongono gli altri, puoi sempre scegliere cosa pensare... sperando, ovviamente, che tu finisca per abbracciare l'idea che ti fa stare meglio.»

« Mi sembra giusto» , disse Silva, a cui non pareva vero che qualcuno le chiedesse di scegliere: tutta la sua vita non era stata che una serie ininterrotta di « fai questo» o « fai quello» senza mai chiedere il suo parere.

« Allora cercherò di spiegarti l'esperienza di ieri notte, così come la vedo io. Premetto che non sono arrivata per caso alle conclusioni che ti esporrò, ma le ho analizzate, ho studiato e, soprattutto, ho vissuto le cose in prima persona.»

Silva di questo era certa: nello sguardo di Gaia vedeva una determinazione calma e potente, un'intensità che non lasciava nulla al caso. E sentiva che le aveva conquistate cercando la sua verità.

« Fin da quando ero molto giovane rifiutavo categoricamente l'idea che, dopo la fine biologica del nostro corpo, la sostanza di ciò che realmente siamo - ovvero i nostri pensieri, le nostre gioie e i nostri dolori, tutto quello che abbiamo imparato e sperimentato - dovesse finire. Di fatto, non accettavo che il mio spirito si esaurisse in una massa di cellule che muore.

« Mi piaceva pensarlo, ma non avevo ancora le prove, anche se la nonna mi incoraggiava ad abbracciare questa visione e, in qualche modo, mi stava dando la chiave per accedere alle esperienze che in seguito avrei avuto. Lei era una donna di grande spiritualità... e credo anche che avesse molto potere, ma di questo parleremo un'altra volta.»

« Io mi ricordo appena della nonna, è morta che io ero piccolissima, però rammento ancora una filastrocca che mi cantava sempre per farmi addormentare, e poi i suoi occhi buoni.» La voce di Silva era persa nelle pieghe della memoria, sognante. « Mi piacerebbe che fosse qui, ora» , aggiunse quasi tra sé e sé.

« I miei viaggi e il contatto con altri popoli mi portarono alla scoperta del mondo dell'energia e compresi tante cose che lei mi aveva suggerito senza mai tentare di impormele: anche in quel caso voleva che fossi io a scegliere cosa credere.»

« E cosa hai scoperto?»

« Che la morte non esiste. Partendo dal presupposto che siamo energia, nulla si crea, nulla si distrugge ma tutto si trasforma; guardando la morte in quest'ottica, la nostra essenza continua a esistere in altra forma anche quando lasciamo il corpo fisico che, peraltro, è fatto a sua volta di energia.

« Quando decisi di accettare questa premessa, il mio filtro percettivo cambiò ed ebbi innumerevoli esperienze che mi portarono a determinate conclusioni.

« La morte è una trasformazione, un passaggio, ma non è la fine. Quello che siamo, la nostra energia, si incarna in un corpo e, quando ha finito il suo compito sulla terra o è particolarmente infelice, ritorna alla fonte per poi proseguire il suo cammino di conoscenza attraverso altre esperienze, altre vite. Credo nella reincarnazione: l'ho accettata perché era l'unico modo che trovai, in un momento particolarmente buio della mia vita, per dare un senso al dolore.

Quando il nonno morì in un incidente in Perù e la nonna ci lasciò dopo pochi mesi - colpa del cuore, dissero - non ero molto incline a essere paziente con Dio.»

Dal viso di Silva traspariva tutta la sua partecipazione, d'un tratto sembrava più adulta.

« Le apparenze ingannano: anch'io sono stata una sovversiva, a modo mio. La mia ribellione era contro quel Dio buono e giusto che mi era stato propinato fin dall'infanzia, un Dio che permetteva la sofferenza oscena, il dolore senza speranza e senza ragione.

« Sino a quel momento, le credenze che avevo appreso erano anche le uniche che avevo, ma

spesso sentivo un urlo senza voce, nel petto avevo un buco nero pieno di rabbia, di rimpianto e di furore. Era la disperazione di vedere un bambino con un cancro che lo consuma o uno con la sindrome di Down... che male possono aver fatto per meritarselo, che colpe possono aver mai commesso?

« Quando ero una ragazza piena di ideali mi indignavo per la mancanza di risposte che la mia cultura mi forniva.

Poi è arrivato questo nuovo punto di vista, la metempsicosi; il pensare che un'anima abbia scelto un'esperienza dolorosa magari per sciogliere un nodo creato in una precedente esistenza mi dava un senso di giustizia, ecco che tutto assumeva un senso, un significato.

« Oppure immaginare che una grande anima avesse preferito un'incarnazione oggettivamente difficoltosa, come quella di chi ha un grave handicap fisico, per insegnarci l'amore mi faceva stare molto meglio del pensare che fosse prigioniera di un corpo sbagliato e carente.»

« Sarebbe bello se tutto avesse un senso...» Silva sembrava persa dietro a immagini che solo lei riusciva a vedere.

« Tornando all'idea di partenza, se la nostra essenza di energia non muore, dev'essere per forza da qualche parte, quindi, possiamo metterci in contatto con quello che siamo stati. Sai, noi comunichiamo con la nostra energia in modo consapevole o, nella maggior parte dei casi, siamo ignari di quello che facciamo; se decidiamo di esserne coscienti, stabilire una comunicazione con lo spirito di persone che sono nel corpo, cioè viventi, è identico al farlo con puri spiriti: e per l'energia è la stessa cosa.

« Non c'è nulla di misterioso né di spaventevole, è la nostra cultura ad aver colorato tutto questo a tinte fosche.

Sono certa che ti sarà capitato di pensare con particolare insistenza a una persona e, detto fatto, lei ti telefonava.

Avrai liquidato la cosa come una semplice coincidenza, un puro caso, ma io di casualità ne ho viste veramente troppe per ritenerle tali.»

« Immagino che si debba essere speciali per farlo...»

« Ognuno di noi ne ha la facoltà, solo che, in questo mondo in cui la nostra attenzione è sviata dall'interiorità, spesso ce ne dimentichiamo. E pensare che è tutto stupendamente semplice.

« Sono cresciuta con queste idee perché tua nonna, oltre a essere una persona di grande spiritualità, era un'anima essenzialmente libera e mi aveva insegnato a non fermarmi alle apparenze, mi aveva spiegato come guardare oltre.

Lei ufficialmente scriveva fiabe, quindi aveva accesso al mondo innocente del fantastico e del magico. Ma era molto più di questo.

« Comunque, perfino per me che avevo questi spazi spirituali in cui correre liberamente, e la sua guida attenta e delicata, non è stato facile trovare la via, poiché non vivevo solo nella mia famiglia, ma anche nel mondo, quello fuori, fatto di pregiudizi e di ottusità.

« Capisco che, considerata l'aria che hai respirato da quando sei nata, dove regole, divieti e modelli erano inappellabili, per te non sia facile accettare quello che ti sto dicendo ma, dato che ne hai già fatto esperienza e hai una prova delle tue capacità, forse il cammino verso la comprensione sarà meno difficile per te. Decidi tu: puoi semplicemente considerarla come una delle mie ennesime storie, uno dei miei famosi racconti, oppure provare a pensare che potrebbe essere vero... poi stabilirai quale delle due realtà, quella da cui provieni o questa, ti piace di più.»

Gli occhi di Silva erano grandi, due pozze di curiosità e di attesa. Aveva un sorriso appena accennato, che pareva illuminarla da dentro. Non ci furono parole, bastò quello sguardo.

« Dunque, nelle mie memorie di bambina prima e di adolescente poi» , continuò Gaia, « ci sono una serie infinita di episodi simili a quello che mi hai raccontato. Per me la magia era quello che respiravo nell'aria, era un segno che mi dava una risposta o un sogno che si avverava, era tutto semplice perché era quello che mi avevano insegnato; mi sembrava normale che altre forze, altri spiriti, potessero comunicare con me.

« A volte appartenevano alla natura e si manifestavano quando mi incamminavo sola nei boschi: d'improvviso mi sentivo attratta in determinati luoghi colmi di un'indicibile pace e ne sentivo la forza: magari ero triste e tornavo a vedere la bellezza della vita. Altre volte erano gli animali a comunicare con me con una chiarezza assoluta, come se avessi la chiave del loro linguaggio; infine, la comunicazione poteva avvenire con altre entità, persone che erano state come me, solo che non erano più nel corpo.

« Ti ricordi la vecchia casa della nonna sul lago? Quella che era stata di pescatori e aveva le mura spesse un braccio... la chiamavamo la Casa degli Spiriti, perché c'era sempre qualcuno con noi. Tua nonna aveva una grande forza psichica e, soprattutto, un'enorme carica d'amore: mi insegnò ad avere fiducia non solo nelle mie capacità interiori che, come ti dicevo, possediamo tutti, ma soprattutto in queste presenze lievi e luminose, sempre dolcissime.

« Capitava spesso che, soprattutto in camera mia, trovassi i quadri storti, che sentissi scricchiolare i mobili o avvertissi che in quel momento qualcuno era con me, anche se di fatto i miei occhi non me lo confermavano. Anche perché, sai, io non sono mai stata visiva, la mia sensibilità si manifestava piuttosto sentendo e percependo ad altri livelli.

In linguaggio tecnico le persone come me vengono definite cinestetiche.»

« Ma non avevi paura?» chiese Silva.

« No, perché era facile capire che quelle presenze erano sempre lì per il bene di qualcuno: quando c'erano o, per lo meno, quando le avvertivo, erano sempre fonte di allegria, mi consolavano o, semplicemente, mi davano la sensazione di essere protetta e amata.

« Essere così mi procurò anche qualche problema. Da bambina vissi queste esperienze in estrema naturalezza, come un gioco; poi, crescendo e confrontandomi con le mie amiche, spesso mi domandai se fossi una pazza o una visionaria e se abitassi in un universo di sogni... oppure se fossero loro a vivere in un mondo senza colori e senza emozioni.

« Comunque decisi che quel modo di essere mi piaceva e mi faceva stare bene molto più del loro; è vero che a volte mi sentivo diversa, ma passava subito. Già allora mi sembrava illogico che tutte le mie conquiste e le mie sofferenze si perdessero con la morte, mentre mi piaceva l'idea di vivere oltre a questo passaggio. E se questo valeva per me, ovviamente doveva valere per tutti, dunque mi sembrava assolutamente normale parlare con entità non fisiche.

Quando ero in contatto con i miei spiriti mi sentivo a casa e questo era ciò che contava.»

« E lo fai ancora?» Il viso di Gaia era un concentrato di meraviglia e stupore, tanto che Gaia non potè fare a meno di sorridere.

« Certo, ed è semplice. Allora non mi rendevo conto appieno dell'eccezionalità di quello che facevo, semplicemente perché tutti nella nostra famiglia facevano altrettanto.

E questo valeva anche per tua madre, che ha le mie stesse radici culturali, è stata nutrita delle stesse idee e ha vissuto le medesime esperienze negli anni della nostra adolescenza. Solo che lei,

quand'è cresciuta, ha rifiutato tutto ciò che, a detta sua, la rendeva diversa, impostando tutta la sua vita nel tentativo di essere il più normale possibile.

« La mamma parlava con gli spiriti... non ci posso credere!»

« Ha scelto di rinnegare completamente il suo passato, rinunciando così a quella stupenda sensibilità che la contraddistingueva; ha abbracciato con tutte le sue forze la normalità borghese della famiglia di tuo padre, facendone il suo unico credo. Non posso che rispettare la sua scelta, anche se non la condivido e sebbene sia evidente che non l'ha resa felice.»

Silva ascoltava attentamente, anche se con una smorfia di incredulità dipinta sul viso. Le sembrava davvero improbabile che la sua « mamma perfetta» , nella sua algida bellezza, fosse capace di fare quello che diceva la sorella.

« Tornando a quello che è successo la notte scorsa» , proseguì Gaia, « per me non esiste la contrapposizione tra quello che viene definito reale, nel senso di concreto e fisico, e l'immaginato, perché non è percepibile con i cinque sensi. Non ci accorgiamo di ciò che è intangibile perché, per la maggior parte dei casi, non usiamo tutti gli strumenti di conoscenza in nostro possesso. Per me non ha senso contrapporre il fisico allo spirituale, poiché noi siamo entrambe le cose, facce diverse della stessa medaglia.»

« Cosa significa che non ci accorgiamo dell'intangibile?»

« Vuol dire che non approfittiamo di tutto quello che fa parte del nostro bagaglio. Ti faccio un esempio: se in una stanza ermeticamente chiusa in cui non ci sono fiori io ne avverto comunque il profumo, ma lo nego perché così mi suggerisce la mente, perdo un'importante informazione.

Quello che sento mi comunica che un certo spirito, che io associo a quella fragranza, in quel momento mi sta proteggendo o vuole comunicarmi qualcosa. Anche la gioia profonda che mi dà questa esperienza è reale, perché mi rallegra e mi fa sentire meglio di prima. Se mi permetto di accogliere l'informazione, invece, sarò perfino in grado di dirti se la fragranza che percepisco è quella delle rose o delle viole.

« Posso sentire ciò che prova un'altra persona, come se fossi in lei. Si chiama empatia, un altro senso psichico che tutti possediamo in modo più o meno sviluppato. E estremamente utile quando vuoi aiutare qualcuno!»

Silva pensò che, in quel breve tempo che avevano passato insieme, Gaia doveva averla usata molto, l'empatia!

« Questa è stata la mia esperienza e, da quando ho scelto di interpretare la realtà su un piano energetico, ho trovato una spiegazione molto semplice per fenomeni che prima sembravano privi di senso. Come ti dicevo, ora tocca a te scegliere. Puoi pensare che ciò che è accaduto ieri sia stato semplicemente un sogno, oppure che si sia trattato solo di una combinazione di casualità, lo stress emotivo a cui eri stata sottoposta più quel goccio di vino che hai bevuto a cena, la stanchezza e il temporale... oppure puoi pensare che qualcuno che ti vuole bene era lì, per te.»

***

Capitolo 9.

La telefonata.

Silva la guardava stupita perché, al di là delle parole, aveva avvertito in Gaia una forza solenne, soprattutto quando le aveva detto: « Ora tocca a te scegliere» . Sentiva che era un momento importante per lei, che stava succedendo qualcosa.

Mentre la donna parlava l'aveva osservata: si era appoggiata al tronco dell'albero, come se quel contatto le fosse prezioso e, per un tempo senza tempo, Silva ebbe la stessa impressione visiva che aveva avuto la sera prima: le sembrò che il contorno della sua figura si sciogliesse in luce, fondendosi armoniosamente con quella lievemente diversa che proveniva dall'albero, un chiarore caldo e pulsante, vivo.

La ragazza rimase a lungo ancorata, trattenuta da quell'immagine, poi sbatté le palpebre e la visione sparì.

« Sai chi c'era ieri sera lì con me?» chiese, uscendo da quella specie di fascinazione e ritrovando tutto lo spirito pratico dei suoi quindici anni.

« Credo che tu abbia percepito Hadi. E il mio spirito guida da tanti anni e si fa chiamare così perché era il nome che aveva nella sua prima incarnazione di schiavo ai tempi delle piramidi. Significa "Guida verso il Giusto" ed è un'anima dolcissima, piena di attenzioni e di calore, come hai già potuto constatare tu stessa. È probabile che ti abbia presa sotto la sua ala perché sa quanto mi sei cara.

« Non so perché mi sia stato destinato, ma ho sperimentato la sollecitudine con cui mi accompagna nella vita e, soprattutto nei momenti più bui, è stato sempre al mio fianco con i suoi consigli e la sua presenza. Quante volte ho pensato Hadi, aiutami! La cosa importante che devi sapere è che se ieri era lì, era solo per il tuo bene, per lenire la ferita aperta del tuo cuore turbato.»

« Mi hai detto che tutti possono avere queste percezioni ma com'è possibile che io abbia la capacità di sentire così chiaramente queste cose? Io sapevo che c'era qualcuno... prima non mi era mai successo. È una specie di dono?» riprese Silva, che adesso si stava veramente appassionando a ciò che la zia le stava rivelando.

In qualche modo quella sorta di talento avrebbe giustificato il suo sentirsi diversa, sempre fuori posto, una specie di aliena capitata in un paese di cui non comprendeva la lingua.

« La risposta alla tua prima domanda è sì, ma non crederti speciale per quanto riguarda la tua capacità di sentire.

Sono qualità che abbiamo tutti e se le vuoi considerare un dono, sappi che non è un dono

speciale. Concordo con te sul fatto che la consapevolezza di possedere queste doti non è molto diffusa; anzi, potrei dirti che solo certe persone se ne rendono pienamente conto e, anche tra loro, poche decidono di usarle, mentre gli altri non lo fanno perché hanno paura.

« Di nuovo, anche questa è una scelta, come ogni altra cosa nella nostra vita. Comunque siano usati, questi talenti sono patrimonio universale e affiorano spontaneamente quando meno te lo aspetti; se vuoi usarli scientemente, devi solo ricordarti come fare.

« Il fatto poi che ti si siano risvegliati proprio in questo luogo può avere alcune spiegazioni: innanzitutto, questa è una terra di magia. Lontano dal rumore e dalla frenesia ansiogena della città, nel silenzio e nell'interiorità della campagna, sei a contatto diretto con la natura, la Grande Madre, e chi meglio di lei può farti scoprire chi sei?

« Poi ci sono io, che ho già passato quello che stai sperimentando tu e ti posso aiutare... Non ultimo, lo stress emotivo che hai vissuto nelle ultime ore può aver cambiato le tue priorità in modo drammatico: niente di meglio per aprire le porte e sperimentare altri livelli di coscienza!

Questa tua nuova consapevolezza non si limita a quello che hai provato ieri sera, c'è molto di più.

« Ora dammi la mano, ti do una piccola dimostrazione: stenditi e chiudi gli occhi. Rilassati e lasciati semplicemente essere...» la sua voce si fece più morbida, assunse i toni remoti di chi si guarda dentro, nell'anima, una voce di crepuscolo, che sembrava riecheggiare l'inizio dei tempi.

Silva rimase interdetta da quel brusco cambiamento di tono, dalla voce dei racconti a quella che sembrava quasi un'induzione ipnotica, ma fece quello che le era stato detto e seguì le indicazioni che man mano le venivano date. Si mise più comoda e chiuse gli occhi.

La voce la condusse in uno spazio e in un tempo fuori dal tempo, diventando sempre più profonda e toccando corde segrete che non sapeva nemmeno di avere. La invitò ad ascoltare il suo corpo che, notò Silva in una sorta di remota consapevolezza, divenne più sciolto e più duttile a ogni frase.

In quello stato di semi-torpore la ragazza avvertì uno strano calore diffondersi dalla mano racchiusa in quelle della zia, come se un'onda morbida, fluida e pulsante la riempisse, partendo da quel punto di contatto e irradiandosi su per il braccio e poi in tutto il corpo.

Sull'onda montante delle parole, si sentì pervadere da una luce calda che scioglieva i muri di tensione e di dolore vecchi e nuovi, fugando pensieri cupi e angosce.

Poi, per un tempo indefinibilmente lungo, la sua mente sembrò svuotarsi del tutto, anche di quella consapevolezza, e lei rimase lì, sospesa in quell'incredibile beatitudine fatta di un contatto profondo e appagante, e fu come galleggiare di nuovo in una specie di liquido amniotico. Si sentiva senza peso, percepiva un senso di apertura, di spazio e di silenzio fatto di mille piccoli rumori che la cullavano, che sussurravano; un silenzio fatto di pace e di serenità.

Sentì chiaramente le parole della zia: « Ricorda, questo posto è tuo, è nella profondità della tua coscienza dove sei sempre al sicuro: ci puoi tornare tutte le volte che vuoi» .

Silenzio, assenza di parole... poi la voce di Gaia la raggiunse con un timbro leggermente diverso, più penetrante e incalzante, come se volesse svegliarla da quel sogno sognato a occhi aperti: « Ora ritorna qui, perché tra un momento avrò bisogno che il tuo cuore sia forte...»

Silva aprì gli occhi e per un attimo quel senso di assoluta centratura coinvolse anche il senso della vista, poiché quello che vide fu un mondo nuovo, brillante e di una bellezza inaudita.

Girò piano la testa, come se tutta quella meraviglia non potesse essere recepita che a piccoli

pezzi. Tutto sembrava brillare di luce propria, una luminescenza fioca ma persistente e, per un attimo, fu addirittura come se potesse percepire delle sottilissime linee lucenti, delle vere e proprie ragnatele iridescenti che sembravano congiungere ogni cosa.

Il trillo del telefono si udì chiaramente, perché le finestre della casa erano aperte, squarciò il silenzio come una ferita aperta e sanguinante, lacerando la quiete dentro e fuori: rimasero solo brandelli di quel momento che, fino a un attimo prima, era perfetto.

Per un tempo infinito parve che tutto si zittisse, come se la natura stessa trattenesse il respiro: divennero silenziosi gli uccelli, gli insetti, addirittura la brezza... poi la voce imperiosa di Coki, un po' gracchiante e molto più sonora, si unì al suono meccanico con il suo « Telefono... telefono...»

Gaia si scosse per prima, le lasciò la mano e si alzò, seguita meno prontamente da Silva a cui, per un attimo, parve di essere stata staccata dal cordone ombelicale che la nutriva. Sentì il suo corpo reagire rattrappendosi e contraendosi in assenza di quel contatto: prima le parve di essere terribilmente spaesata, come quando ti svegli di soprassalto e non sai dove ti trovi. Poi venne il gelo della consapevolezza, perché sapeva esattamente cosa significasse quella telefonata.

Seguiva la zia ma i suoi passi erano incerti, come portasse sulle spalle una gerla pesantissima, tanto camminava piano e faticosamente.

Quando entrò in casa vide Gaia all'apparecchio e notò che il pappagallo, miracolosamente, taceva; la zia rispondeva a monosillabi e con un tono di voce pacato. Udì solo le parole: « Non preoccuparti per lei, qui sarà al sicuro. Sai che la amo, come amo te: farò tutto quello che posso» . Poi si girò verso di lei, con gli occhi lucidi e un sorriso dolcissimo e le disse: « Ecco la mamma» .

La ragazza afferrò la cornetta del telefono, un salvagente in quel mare in tempesta che erano le sensazioni che stava provando; c'erano il sollievo di sentire sua madre misto alla paura delle notizie che le avrebbe potuto dare sulle condizioni di suo padre e, infine, la rabbia impotente di essere stata, come sempre, esclusa.

Dovette schiarirsi più volte la gola per ritrovare la voce:

« Mamma!» le uscì una vocina piccola piccola e piena di pianto.

« Silva, ascolta attentamente, bambina mia, non ho molto tempo... perdonami se puoi, ma ora sai perché dovevo andare, e sai che dovevo farlo immediatamente.» La voce di sua madre era irriconoscibile, aveva perso completamente la sua impostazione che la rendeva neutra e distante e ora assomigliava più a un singhiozzo, ansante, discontinua, con le parole che premevano per uscire, tanto che lei faceva quasi fatica a capirla.

« Come ti ha detto la zia, papà ha avuto un infarto gravissimo, anzi due per la precisione perché ha subito un secondo attacco quand'era già qui in ospedale. Ora è in rianimazione e probabilmente ci rimarrà ancora molto, non ha ripreso conoscenza e i medici non hanno ancora sciolto la prognosi.

« Non so cosa dirti, cambia tutto ogni momento; per ora il suo stato si è stabilizzato e, per lo meno, è vivo! So che sei arrabbiata con me per come sono andata via senza dirti nulla ma, credimi, quando ho avuto la notizia non sapevo neppure chi fossi... Tu starai bene lì, vedrai, ho fatto tanti sbagli... oddio, mi chiamano i dottori. Devo andare! Di' a Gaia di perdonarmi per tutto il male che le ho fatto, dille che le voglio bene.

« Tu sai che voglio bene anche a te, vero? Sai che non ti avrei mai mandato da qualcuno che non fosse speciale... Ti chiamerò appena posso e... perdonami anche tu.»

« Mamma! Mamma!» ma la linea era irrimediabilmente muta. Silva posò il telefono con cautela, come se anche il più piccolo gesto potesse cancellare l'eco delle parole di sua madre, quella raffica di frasi durata a mala pena trenta secondi, in cui brillava quel Tu sai che voglio bene anche a te.

Sempre muovendosi al rallentatore, disse: « Sai, mi ha detto che mi vuole bene... Non mi ricordo che l'avesse mai fatto prima» .

Gaia si avvicinò e l'abbracciò. Semplicemente, chiuse fuori il mondo e i dolori vecchi e nuovi nel cerchio magico delle sue braccia.

Un gesto semplicissimo, antico, un cuore che voleva lenire la pena di un altro cuore. Fu come se la piena di quei due giorni, a stento controllata e trattenuta, straripasse. E Silva finalmente si permise di farsi veder piangere. Pianse per sua madre che stava vegliando l'uomo che amava, nonostante l'avesse tradita; pianse anche per la sua incapacità di esprimere l'amore perfino a lei, sua figlia.

Lasciò che le lacrime lavassero il rancore che provava anche verso suo padre, che non era più l'uomo sicuro di sé, il vincente a tutti i costi... ormai non era nemmeno certo di riuscire a sopravvivere. E pianse anche per se stessa, che aveva dovuto aspettare quindici anni prima che sua madre le dicesse ti voglio bene.

Con i singhiozzi e il pianto uscirono la pena e la solitudine che avevano segnato tutti gli anni della sua vita, il senso di non essere mai voluta, mai adeguata, mai abbastanza brava per essere amata. Per tanto tempo l'aveva negato, ma ora era lì, semplice, ma terribile. Perché, da quando risalivano i suoi ricordi di bambina, nessuno - tranne Gaia - le aveva detto « Ti amo per quella che sei» .

Ora le braccia calde della donna la stringevano in un cerchio fatto di dolcezza e di forza; lei si sentiva, per la prima volta, semplicemente accolta solo perché era lei, con tutte le sue debolezze, perfino singhiozzante e scomposta, confusa e dolente.

Sentiva che il peso che aveva sul cuore le si alleggeriva mentre una specie di formicolio le saliva dalle gambe, dandole una sensazione piacevole di contatto con la terra e di presenza nel corpo. A poco a poco i singhiozzi si trasformarono definitivamente in pianto, che a sua volta si sciolse in grandi sospiri.

« Bene» , disse Gaia passandole una mano sul viso e ravviandole con un gesto tenero i capelli, « è tempo di andare a vedere i cavalli.»

***

Capitolo 10.

La fiducia.

La stanza era in penombra, le persiane accostate a chiudere fuori il calore di quel primo pomeriggio quasi estivo.

Solo pigri ronzii, il frinire delle cicale e qualche trillo facevano da colonna sonora al ritmo sonnolento del suo respiro.

Silva era sdraiata sul letto ma non dormiva.

Pensava, lasciando che immagini di dolori vecchi e di gioie nuove si sovrapponessero nella sua mente, mescolandosi come colori a olio su una tavolozza. Quando la Zia Bella le aveva chiesto se fosse stanca e volesse stare un po' da sola, aveva detto di sì, un po' perché si sentiva intorpidita dal cibo e dal caldo ma, soprattutto, per l'intensità emotiva che aveva accompagnato quelle ultime ore.

Un'immagine si sovrappose a quella carrellata di pensieri apparentemente senza logica; era una sensazione incredibile e strana, che l'aveva profondamente commossa: il contatto delle labbra e del naso vellutato di Fiaba, la puledrina nata da dieci giorni che, finalmente, era riuscita ad accarezzare.

Quando Silva l'aveva vista, non era riuscita a contenere la meraviglia: era alta come un cane di media taglia e lunga più o meno la metà, ma di fatto era un cavallino perfetto, un piccolo sauro con le zampe e parte della coda bianca... solo che era alto meno di un metro. Silva non aveva potuto fare a meno di esclamare: « Sembra proprio Bambi!»

Gaia aveva riso e le aveva spiegato che quella razza argentina, i Falabella, era usata solo per compagnia, dato che, considerata la loro taglia, potevano a stento essere montati da un bambino; tuttavia, nonostante le dimensioni ridotte, si trattava di veri e propri cavalli, come dimostravano gli atteggiamenti di fuga, le galoppate e le sgroppate un po' incerte che faceva Fiaba, correndo dietro alla madre.

« Anche se è così piccolo, il Falabella è un cavallo a tutti gli effetti. Come vedi, sono perfettamente proporzionati, e sono il risultato di un'accurata selezione, ma io ho preso Giuditta perché era venuta a noia a chi l'aveva comprata... poi ho pensato che un po' di compagnia le avrebbe fatto bene, e così è nata Fiaba.»

Silva amava gli animali, tutti e indistintamente, da sempre, eppure a casa le avevano negato il permesso di adottare anche un semplice criceto. Lei aveva sette anni e non aveva mai più provato a fare richieste di quel genere, perché sapeva che la risposta sarebbe stata la stessa: « Le bestie puzzano e lasciano peli dappertutto» .

Questa sua mancanza di esperienza aveva impedito a Silva di prendere dimestichezza con gli animali perciò, nonostante lo desiderasse profondamente, non sapeva come trattarli, non aveva quell'approccio sciolto e spontaneo di chi vive a contatto con loro. Sì, c'erano stati i cavalli che aveva montato nelle scuole di equitazione, ma lì il rapporto con l'animale era finalizzato alla prestazione e lei doveva vincere.

Così, fino ad allora, si era limitata a osservare e amare gli animali a distanza. Il tumulto che le aveva procurato l'incontro ravvicinato con Coki ne era una riprova.

Anche per questo era rimasta molto colpita dalla fascinazione che sua zia sembrava esercitare sugli animali, tanto che si era ritrovata a considerarla una sorta di Pifferaio Magico. L'aveva vista avvicinarsi a qualsiasi creatura, sia domestica che selvatica, con estrema naturalezza e con la certezza di essere accettata. Per esempio l'aveva vista in azione con un vecchio gatto spelacchiato, chiaramente non domestico... e dall'aria tutt'altro che socievole.

Seguiva sempre una specie di rituale, muovendosi molto lentamente, parlando a voce bassa, come a creare un ponte tra lei e l'animale. Poi si accosciava al suo livello, rimanendo a qualche metro di distanza, allungava la mano e aspettava, continuando a mormorare parole sommesse e apparentemente senza senso, che però avevano una grande musicalità.

In certi momenti - con quel gatto, per esempio - aveva notato che chiudeva gli occhi e le aveva chiesto cosa stesse facendo. « Gli mando energia, così sa che non gli farò del male. Gli animali, in genere, hanno paura di ciò che non conoscono. L'energia, che è ciò di cui siamo fatti noi, loro e il mondo che ci circonda, è un modo molto semplice per comunicare. Loro non hanno dimenticato, come invece abbiamo fatto noi, di avere l'istinto e sentono sempre quando li si avvicina con amore.» Dopo qualche esitazione, il micione si era avvicinato strusciandosi contro le sue gambe.

La zia aveva usato lo stesso approccio con Giuditta, la madre della puledrina: « Con lei è facile, mi conosce e sa che non potrei fare del male né a lei né al suo cucciolo, ma Fiaba non è ancora abituata alla mia presenza. Con gli animali ci vuole pazienza, un'infinita pazienza, perché devono imparare a fidarsi di te. Oltretutto, i cavalli sono, per natura, animali da fuga, quindi se si sentono minacciati scappano. Ora entriamo nel recinto e mi raccomando, fai dei movimenti lenti, se no si spaventano» .

« Non credi che Giuditta mi consideri un pericolo per la sua puledrina?» Aveva chiesto Silva che trovava piuttosto minacciosa la cavalla adulta, con quello sguardo attento e la testa fiera... anche se era alta un metro scarso al garrese.

« No, non preoccuparti, sei con me e quindi si sente al sicuro. Ora siediti qui vicino» , e mentre Silva seguiva le sue indicazioni, i cavalli le guardavano pazienti. « Adesso connettiti con quello che provi dentro, senti nel cuore il desiderio che hai di accarezzarle, perché provi affetto per loro e desideri dimostrarglielo.

« Ora questo sentimento si espande nel tuo petto, di nuovo senti il desiderio di creare un contatto, di manifestare la tua amicizia attraverso una carezza; ora senti la sensazione scendere, come un flusso, dal petto verso le braccia. Avverti la forza del tuo amore che preme sul palmo delle tue mani, tanta è la voglia che ha di uscire, e allora dirigi l'amore e l'energia verso di loro, immagina che sia una specie di chiarore fulgido, una luce che dalle tue mani va nella loro direzione. Indirizzala verso i cavalli, è una comunicazione semplice che dice: io sono un'amica, non potrei mai farvi del male. Venite qui, voglio solo conoscervi.»

Silva ascoltava la voce di Gaia, quella speciale, la voce che diventava via via più profonda e armoniosa, quasi ipnotica... e d'un tratto si era accorta che Giuditta cominciava a muoversi verso la zia, si avvicinava alla sua mano tesa, pareva assentire vigorosamente con la testa, quasi chiedendo imperiosamente una carezza.

Anche lei stava facendo lo stesso, la mano protesa mentre seguiva la scena, e poco era mancato che facesse un balzo quando le labbra tenere e vellutate di Fiaba avevano cominciato a lambirle la mano! Vista da vicino la puledrina aveva enormi occhi grigio-azzurri con lunghe ciglia bionde e... sembrava proprio un peluche!

Finito l'assaggio della mano, era passata a leccarle il ginocchio nudo e Silva si era sentita al settimo cielo! Timidamente aveva alzato una mano e l'aveva grattata tra le orecchie.

« Non so chi ha l'aria più beata, se tu o Fiaba!» aveva esclamato Gaia ridendo.

Si era fidata dell'animale e la cavallina aveva fatto altrettanto.

Si era permessa di manifestare il suo amore a qualcuno, senza condizioni, e aveva ricevuto quel bellissimo regalo anziché il solito rifiuto.

Ma l'emozione che aveva provato a quel primo, timido contatto con la cavallina le faceva venire ancora le lacrime agli occhi per la commozione. Aveva sentito l'amore, l'aveva toccato!

Quando aveva spiegato questa sensazione a Gaia, lei aveva sorriso e le aveva detto: « Sei proprio brava, bambina: fidati delle tue sensazioni e avrai sempre la risposta che cerchi. Ti ho già detto che siamo energia che comunica con l'interno, cioè con i vari piani di quello che siamo, e con l'esterno, con l'universo. Il punto di intersezione di questi piani è un vortice di energia - chakra, in sanscrito - la cui funzione è appunto quella di scambiare energia, e quindi informazioni, con il campo universale. In questo processo di alternanza accresciamo la nostra conoscenza e sperimentiamo la comunicazione energetica in quelle forme che chiamiamo vedere, sentire, percepire, intuire o sapere.

« Questo vale per tutto ciò che fa parte della nostra vita: le percezioni, i sensi, il processo del pensiero, i modi di essere di cui siamo capaci sono regolati da sette chakra principali, un sistema energetico formato da sette diverse densità di energia in movimento. La parte della nostra vita dedicata agli affetti, all'amore per tutto quello che ci circonda senza aspettative né giudizio è presieduta dal Chakra del Cuore che, come tutti gli altri, è collegato a un senso.

Puoi immaginare quale sia?»

E quando lei aveva timidamente risposto: « Il tatto...» la zia aveva riso.

Ora, sul letto, ripensando alla sensazione di quel piccolo corpo sotto la sua mano, rilassato e abbandonato alle sue carezze, si accorse che le venivano gli occhi lucidi: qualcuno aveva sentito il suo amore e non l'aveva rifiutato, si era fidato di lei! Si ripropose di approfondire quella comunicazione magica nei prossimi giorni.

Sorrise e cercò una posizione più comoda. « I prossimi giorni...»

Quella semplice frase la riportò con violenza in un'altra dimensione e il sorriso che si sentiva sul volto si spense.

Considerò con un certo distacco come, in pochissime ore, il suo mondo fosse radicalmente cambiato, addirittura capovolto.

Nelle cose basilari ma, anche, in quelle della quotidianità.

Per esempio, anche quand'era in vacanza non avrebbe mai neppure immaginato di fermarsi a sonnecchiare come adesso: c'era sempre qualcosa da fare, un'attività sportiva, un impegno

sociale, o semplicemente i compiti... ma anche quello non sembrava sufficiente perché la parola fare era sinonimo di primeggiare e vincere, sempre e a ogni costo.

Rivide il viso spigoloso di suo padre, per certi versi bello con quell'aria predatoria e determinata, gli occhi duri e la bocca atteggiata a una specie di smorfia di riprovazione che significava: « Come hai potuto?! Sei arrivata solo seconda, non hai vinto?»

Non aveva importanza che la sfida fosse impari, o quanto lei si fosse impegnata e avesse penato per raggiungere quel risultato, tutto questo per lui non aveva valore; solo quando riusciva a superare tutte le difficoltà e a battere tutti, otteneva il suo ambito premio: il mezzo sorriso che suo padre le concedeva e che stava a significare « Bene, hai dimostrato che sei figlia di tuo padre» . E lei si sentiva riempire di una gioia semplicissima, folgorante, solo perché aveva riservato a lei quel sorriso.

Nonostante i suoi sforzi, però, non sempre le cose andavano così.

A volte, per quanto si sforzasse di essere all'altezza delle aspettative di suo padre, non otteneva altro che un'occhiata che sembrava passarle attraverso, come se fosse trasparente, e così insignificante da non essere degna nemmeno di uno sguardo. Come se non esistesse.

Allora Silva si sentiva colpevole di una colpa enorme, ignota e, quello che era peggio, non meritevole del suo amore.

Quel ricordo le si presentò in modo così vivido da farle istantaneamente riprovare quel bruciante senso di inadeguatezza e di vergogna. Lo avvertì fisicamente nello stomaco, un lago di ghiaccio nero. Quando commetteva un errore, le sembrava di comprendere il suo atteggiamento di rifiuto: l'essersi dimostrata fallibile le alienava l'effimera attenzione di suo padre, la definiva così - attenzione - perché, quando si trattava di lui, non osava neppure pensare in termini di amore. Come spesso accade, era caduta nella trappola del « Se sarò perfetta, la figlia che lui desidera, allora mi amerà davvero» .

Tuttavia, quando quella freddezza non aveva un apparente motivo, lei si scervellava per giorni su quello che avrebbe potuto fare di diverso per non sbagliare o, meglio, per non essere sbagliata. Arrovellarsi sulle sue presunte colpe, smontare e rimontare frasi e situazioni per vedere come avrebbe potuto agire diversamente, era diventata una specie di abitudine e lei ci scivolava senza accorgersi.

Lo schema si riaffacciò, in un automatismo perverso, e cominciò a farlo anche in quel momento, nel languore del dormiveglia... poi improvvisamente una consapevolezza tagliente come un diamante ruppe quella catena di pensieri.

Ricordò che suo padre stava lottando per sopravvivere, dopo essere stato trovato riverso e quasi morente nel letto dall'amante. Questa immagine le provocò una stretta al cuore, morsa ferrea di due ganasce di compassione e di pena. Questa volta non hai vinto neppure tu e, tutto sommato, non sei poi così perfetto, pensò Silva.

Le vennero in mente le volte in cui anche suo padre non le era parso inossidabile come al solito, con il suo immancabile vestito grigio e la borsa di cuoio; rammentò quante volte l'aveva visto con un che di stropicciato e stanco, con occhiaie profonde che sottolineavano i tratti netti del suo bel volto pallido e rapace: realizzò che le era sembrato veramente infelice ma che aveva scacciato subito quel pensiero come inopportuno.

Fu quell'immagine di un uomo che era anche fallibile, stanco e vinto a far sì che, invece del rancore che spesso accompagnava i pensieri che lo riguardavano, sgorgasse in lei un fiotto caldo,

un sentimento che non pensava di poter provare per lui, convinta di nutrire solo ammirazione mista a timore e, a volte, una vera paura.

Quello che sentiva ora era un sentimento caldo, morbido, fatto di tutto il bene che non aveva mai avuto il coraggio di esprimergli. Nasceva da una comprensione che trascendeva i ruoli, una solidarietà per quella che - lo comprese come in un lampo - era la profonda solitudine di suo padre.

Anche lui, ora lo sentiva con una consapevolezza che superava la sua giovane età, aveva dovuto sempre vincere, essere sempre il primo a tutti i costi. Povero papà, questa volta non sei riuscito a essere imbattibile!

Lo immaginò in un letto d'ospedale, monitorato in ogni sua funzione vitale, e questa visione la rese ancora più triste, una tristezza che aveva il sapore metallico del sangue e l'annegava: proprio lui, così indipendente, autonomo, sicuro di sé.

Le parve di vederlo, pallido e sudato, il viso reso affilato dalla sofferenza e gli occhi chiusi, mentre lottava per sopravvivere.

E le sue labbra mormorarono piano: « Fa' che viva...»

Questo quadro cupo, che sapeva di disinfettante e di dolore, inevitabilmente ne evocò un altro, quello di sua madre. Sentì di nuovo nella testa le sue parole: « Tu sai che ti voglio bene!» e le gustò come una caramella di miele e cannella, un sapore che non sentiva da tempo immemorabile, da quando era piccolissima.

Ne immaginò il viso e le sembrò meno giovane di qualche giorno prima, segnato dall'attesa e dalla consapevolezza di aver fallito; anche lei non era più perfetta, vestita in modo impeccabile, con l'unica apparente preoccupazione di avere i gioielli en pendant con il vestito!

Tuttavia, in quell'immagine le sembrò che gli occhi di sua madre - seppur stanchi - fossero più umani, con un calore dentro che non ricordava di aver mai visto. Lasciando trasparire tutta la pena che stava provando erano diventati più belli.

Provò, per la prima volta in vita sua, una tenerezza inaudita per questa madre distratta e assente, sempre e solo ossessionata dal bisogno di rispondere al modello ideale del marito o di quello che lei stessa si era costruita. Forse anche lei era una vittima della sindrome « devi essere perfetta per essere amata» .

Si ricordò di come l'aveva sempre vista - compassata, controllata in ogni gesto e in ogni manifestazione -, ma si rese conto che non era vera: ogni sua emozione e sentimento erano filtrati da strati e strati di perbenismo e ipocrisia.

Aveva perso ogni spontaneità per corrispondere alle aspettative degli altri e, di fatto, aveva smarrito se stessa.

Dove l'avevano portata tutti quegli sforzi, quel ferreo autocontrollo?

A ritrovarsi con un marito che, dall'altra parte del mondo, giaceva mezzo moribondo in un letto disfatto condiviso con un'altra donna!

Che pena, povera mamma! Capì quanto doveva essere stata infelice anche la vita di sua madre, sempre a rincorrere qualcosa che non c'era.

Alla luce di quegli eventi, le sembrò meno grave il fatto che, per anni, invece di rimanere a giocare con lei, di essere lì quando lei si faceva male e aveva paura, l'avesse lasciata sempre alle cure della tata di turno perché doveva raggiungere qualcuno dei suoi immancabili comitati o organizzare la raccolta fondi di chissà quale progetto umanitario.

Cominciava a vedere lo schema a cui si atteneva... ed era una prigione molto dura.

In quel momento di assoluta chiarezza le fu facile comprendere da chi lei stessa avesse mutuato quella forma di rigore assoluto, quella smania di perfezione, così in contrasto con la spontaneità e la voglia di vivere che avrebbe dovuto avere una ragazzina di quindici anni.

Si chiese come la Zia Bella e Melia, sua madre, potessero essere sorelle, tanto erano diverse, una cangiante e mobile come il mercurio, l'altra dura e fredda come l'ossidiana.

Il torpore smussava le asperità dei ricordi spiacevoli e Silva lasciò andare alla deriva della memoria queste immagini, mentre altre si susseguivano nella sua mente in una sequenza quasi onirica.

Cullata dal torpore del cibo, lasciò che le sensazioni diluissero l'intensità degli eventi appena successi: c'erano flashback della tavola imbandita con semplicità ma con estrema cura dalla Signora Alma, il suo presiedere al pasto come un generale alla sfilata delle sue truppe... con orgoglio, attenzione e amore.

Era questo ad averla colpita: a casa di Gaia, tutto era fatto con un ingrediente che nella sua mancava, e questo ingrediente era proprio l'amore.

La Signora Alma non aveva mai insistito perché si servissero di tutte le cose buone che aveva preparato, ma il suo sguardo rivelava una gioia genuina quando vedeva che apprezzavano il cibo cucinato con tanta cura.

Silva aveva notato anche l'assoluta devozione con cui la donna si rivolgeva a Gaia, un misto di rispetto, di ammirazione e di familiarità. Ma c'era anche qualcos'altro: un modo simile di vedere il mondo. Del resto, questo atteggiamento speciale verso Gaia sembrava accomunare anche le altre persone appena intraviste quel giorno; le sfilarono davanti i visi semplici di coloro che avevano incontrato, anche per un attimo.

Tutti trattavano la Signora - come chiamavano sua zia - in un modo speciale, un misto di deferenza e affetto, come se le fossero veramente grati per qualcosa. Quando la guardavano i loro occhi sorridevano.

Ancora una volta Silva non potè fare a meno di vedere le differenze con quello che accadeva in casa sua, in cui le persone di servizio venivano trattate con distacco e indifferenza, considerate alla stregua di automi lautamente remunerati e come, d'altro canto, queste si rivolgessero a sua madre: lei era la nemica da sopportare e, se possibile, raggirare.

Aveva assistito tante volte a piccole truffe fatte alle sue spalle con la convinzione che lei fosse troppo piccola per capire!

Aveva chiesto a Gaia: « Tutti quelli che incontriamo si comportano con te come se ti volessero bene. Perché?»

E la sua risposta era stata: « Perché io voglio bene a loro.

Si occupano di me, io mi occupo di loro: è semplice» .

Era strano pensare in questi termini, lei non l'aveva mai fatto. Pensare di preoccuparsi per qualcuno pressoché estraneo e, soprattutto, pensare che lui si preoccupi per te!

Però, tutto sommato, l'aria che si respirava in quella casa, e anche fuori, le piaceva. Era radicalmente diversa da quello a cui era abituata ma, forse, non era poi così male.

Mentre stava per addormentarsi la porta della sua camera si dischiuse e Blu, l'enorme gatto nero di sua zia, saltò sul letto e andò ad accoccolarsi nell'incavo delle sue gambe. Lei sapeva che le aveva fatto un'enorme concessione: dopo averla studiata, con i suoi tempi e le sue modalità,

l'aveva accettata. Non si mosse, grata di quel contatto, e lui, dopo qualche momento, cominciò a ronfare piano.

Quella era stata una giornata davvero speciale.

***

TERZO GIORNO.

Capitolo 11.

La frustrazione.

Il buio della notte si sciolse in un'alba tenera, appena sfumata.

Silva aveva lasciato apposta le persiane aperte, proprio lei che di solito dormiva con tutto sbarrato, nel buio più totale. Dopo due notti il suo orecchio ormai si era abituato al silenzio della campagna, fatto di mille rumori, una quiete per certi versi più sonora del traffico cittadino, ed era sicura che altrimenti avrebbe rischiato di non svegliarsi.

Il pomeriggio precedente era stato il più pesante del suo breve soggiorno, perfino di quello del suo arrivo, perché la frustrazione cominciava a farsi sentire. La zia era andata a un appuntamento con il suo editore: Silva aveva scoperto che era autrice di diversi libri che parlavano degli argomenti di cui le aveva accennato. Le aveva chiesto cosa facesse adesso, visto che era rimasta alla sua professione di etno-antropologa, e lei aveva risposto sorridendo: « Insegno alle persone a ricordarsi chi sono, ma ti spiegherò meglio quando torno» . Si era resa conto che in quel momento non c'era tempo di approfondire, dato che Gaia stava già salendo in macchina, ma quella frase aveva stuzzicato la sua curiosità.

Aveva aspettato che sua madre le desse notizie, che la sua vita prendesse una linea più definita della nebulosità dolorosa in cui si era sciolta, così come aveva atteso di capire cosa ci facesse veramente lì.

Le era arrivata un'altra breve telefonata che, seppur modestamente incoraggiante, non aveva cambiato l'immagine viscosa e stagnante nella quale vedeva dibattersi suo padre. La situazione restava pressoché stazionaria, la prognosi non era stata ancora sciolta e lui non aveva ripreso conoscenza. Sua madre sembrava affranta, come se stesse cedendo allo sconforto, lo avvertiva dalla voce, che non sembrava neppure più la sua. Le informazioni che le aveva dato erano state piuttosto telegrafiche, ma lei riusciva a sentire che, dietro le parole non dette, la paura e il dolore stavano avendo la meglio.

E così si era ritrovata sola per la maggior parte del tempo e, nonostante l'amorevole presenza della Signora Alma e la compagnia degli animali, si era incupita sempre di più. Forse perché, nel silenzio della campagna e in quell'inattività forzata, si era permessa di pensare veramente alle nuove prospettive che si erano aperte nella sua esistenza; così la rabbia e l'avvilimento si erano

dilatati a dismisura.

Era furiosa perché ormai aveva la certezza che, anche se suo padre fosse sopravvissuto e i suoi genitori fossero rimasti insieme, la sua vita sarebbe irrimediabilmente cambiata.

Nel giro di mezza giornata aveva perso tutti i suoi punti di riferimento. La sua vecchia realtà la rendeva infelice, ma era comunque la sua vita, quella che aveva conosciuto da sempre e, in quel momento, le sembrava molto meglio di ciò che le si prospettava, cioè il caos.

Inoltre, passato il momento di tenerezza, era emersa la rabbia nei confronti di suo padre per quello che aveva fatto, mentire e tradire, e con sua madre per ciò che non aveva saputo fare, cioè tenerselo nel suo letto. Come se non bastasse, era furibonda con entrambi per aver preteso da lei una perfezione che loro per primi non avevano saputo rispettare, e con se stessa per aver disperatamente cercato di adeguarsi ai loro standard.

Sapeva però che quei sentimenti amari trascendevano le circostanze dell'ultima ora, avevano radici profonde: lasciavano in bocca un retrogusto di sconfitte e fallimenti che l'accompagnava da quando aveva memoria di sé.

In quel momento aveva solo voglia di piangere, di pestare i piedi urlando: « Ridatemi la mia vita!» ; avrebbe voluto fare i capricci che non si era mai concessa quando era piccola, proprio per essere la brava bambina che loro volevano che fosse.

Ma l'ira era passata, lasciandola spossata e debole, come se avesse avuto la febbre alta e sostenuto una strenua lotta per guarire. Si era placata in una specie di intorpidimento amebico, una sorta di vaghezza senza confini, perché non aveva più nemmeno la forza per soffrire.

In un flash di consapevolezza altrettanto doloroso, si era resa conto di preferire una sofferenza nota, la sua vecchia vita, a una realtà che doveva ancora svelarsi. Si era data della codarda, il che certo non aveva migliorato il suo umore.

Verso sera, tuttavia, qualcosa era cambiato, perché al senso di sconfitta era subentrata l'accettazione. Forse, aveva pensato, ci sarà un senso in tutto questo, anche se adesso non lo vedo... Era stato così che aveva deciso di fare qualcosa di nuovo per uscire da quello stato di apatia che sembrava sciogliersi nel susseguirsi delle ore.

Con meraviglia aveva realizzato che, in fin dei conti, da quando era successo tutto erano passati solo tre giorni, ma pareva che anche il tempo avesse assunto un significato diverso, dilatato, come se in ogni attimo ci fosse spazio per mille sentimenti, pensieri, emozioni. Era una qualità di tempo diversa da quello che aveva sperimentato fino a quel momento: era il tempo dell'anima.

E visto che ne aveva occupato troppo con recriminazioni e paure, aveva pensato che l'azione da compiere dovesse essere qualcosa di assolutamente nuovo, una prova e nello stesso tempo un atto di sfida alle vecchie regole e, forse, alle sue paure; ma doveva essere anche qualcosa che la nutrisse, che in qualche modo l'aiutasse ad avere fiducia in se stessa e le facesse ritrovare il suo equilibrio.

I racconti di Gaia l'avevano intrigata, come l'episodio vissuto con il vecchio tasso... aveva deciso che voleva ripetere l'esperienza ed entrare in comunicazione con quella stupenda natura che, come affermava Gaia, forse le avrebbe dato una direzione, un segno. Le riecheggiavano in mente le parole della zia mentre le spiegava come il contatto con la potenza generatrice della natura l'avesse sempre arricchita e avesse guarito le sue ferite, sia fisiche che interiori.

Era assolutamente affascinata da quei racconti: la cosa più strana era che sentiva che quelle storie erano vere; sapeva anche, un po' per quello che aveva dedotto dalle sue narrazioni e un po'

per una sorta di certezza istintiva, che per avere senso quelle esperienze dovevano essere vissute in prima persona, non ci potevano essere intermediari.

Aveva pensato a lungo a cosa fare e poi le era venuta un'idea che sembrava perfetta.

Aveva deciso che avrebbe salutato l'alba nel bosco.

Da sola.

Non sapeva bene come descrivere la sensazione che aveva provato la sera precedente, quando aveva preso la decisione di agire. Dal momento in cui aveva scelto di vivere questa avventura era successo qualcosa, come se il suo ritmo interiore fosse cambiato.

All'inizio aveva provato sentimenti contrastanti, una specie di ansia gioiosa, come quando si pregusta un momento felice che però ci fa anche un po' paura; era un'attesa che le faceva scorrere il sangue più veloce e che produceva nel corpo una tensione appena avvertita, mista a un timore indefinito...

Subito, la sua parte razionale aveva cominciato a instillarle dubbi: aveva pensato che non si era mai avventurata in quel bosco dall'aspetto così selvaggio e, soprattutto, non l'aveva mai fatto da sola.

Il suo progetto l'attraeva e la respingeva, aveva il ritmo alternato della luce e dell'oscurità, dell'inspiro e dell'espiro...

Intuiva che un aspetto generava l'altro e, a sua volta, ne era generato. La consapevolezza di quella dicotomia le echeggiava nella testa con un pulsare cupo, ritmato, che pareva confondersi col battito del suo cuore.

In quel momento le erano venute in mente le parole di Gaia: « La natura va vissuta, non raccontata. E un mistero fatto di mille misteri, devi avere la pazienza e la voglia di avvicinarti piano, come ti ho insegnato a fare con un animale che potrebbe fuggire. Lo devi fare con amore e rispetto: allora l'arcano si svela e la sua infinita bellezza è lì per te, devi solo allungare la mano e prenderla, nutrirti della sua forza.

« So che, ora come ora, le mie parole hanno poco senso per te. Per capirle dovrai provare a stenderti su un prato, toccando l'erba come se accarezzassi qualcosa di vivo, e affondarci la faccia. Poi posare la tua guancia sulla nuda terra e ascoltare: è come avere il capo appoggiato sul petto di qualcuno che dorme e respira piano... e improvvisamente saprai.

« Oppure prova a vivere l'alito del vento, cerca di essere trasparente e diventare turbine e bufera: sarai il puro impeto che trascina una foglia, poi diventerai tu stessa albero e foglia e ti perderai nelle braccia della tormenta. Sperimenta cosa senti nel cuore vedendo la luce che trionfa sulle tenebre, quando ti accorgi che le ombre della notte indietreggiano inchinandosi all'alba che, ancora una volta, conquista il bosco: ascolta la voce della terra diventare gioia pura, sii il trillo che la più umile delle creature eleva al miracolo del giorno che nasce...

« Mi ricordo che una volta - in uno degli infiniti momenti in cui la natura ha aperto la porta del suo giardino segreto ammaliandomi -, ho avuto un lampo di consapevolezza in cui ho pensato "Potrei morire adesso"; era tutto assolutamente perfetto, cristallizzato in un attimo senza tempo e di bellezza inesprimibile. Mi trovavo in uno dei villaggi oggetto dei miei studi... era situato su una specie di altipiano... tutt'intorno a me si stagliavano le cime delle montagne più alte.

« Era da giorni che seguivo la vita degli abitanti di quell'angolo di mondo; stavamo ballando una delle danze rituali intorno a un fuoco sacro ed eravamo in una specie di pianoro fuori dal villaggio vero e proprio. Ormai da tempo non guardavo più quelle persone con diffidenza e

superiorità, perché avevo scoperto quanto avessero da insegnarmi, mi ero inchinata alla loro grandezza spirituale, nonostante la diversità delle loro usanze e l'apparente povertà della loro vita.

« In quel momento ero presa dal ritmo dei tamburi che mi risuonavano dentro e osservavo i visi di coloro che, come me, stavano danzando, beandomi delle loro espressioni intente e pacificate.

« Alzai gli occhi e mi accorsi che, su quello scenario aspro e potente che si dispiegava libero a trecentosessanta gradi, stava succedendo qualcosa di unico: mentre da una parte il sole tramontava, dall'altra sorgeva la luna. Detto così, sembra riduttivo e banale ma, ti assicuro, era un momento in cui c'era l'assoluto e la perfezione.

« A levante l'azzurro si dissolveva in un principio di indaco e, a quel colore freddo, a occidente facevano da contrappunto le tinte accese del crepuscolo, con i toni caldi, passionali del sole che muore, il rosso e le infinite sfumature dell'arancione.

« E mentre da una parte una falce di luna pallida e diafana cominciava la sua ascesa, dall'altra il disco infuocato del sole si tuffava dietro le cime arrossate delle montagne in un perfetto equilibrio di yin e yang.

« In quell'istante sentivo possedere l'energia accogliente e morbida del femminile, di quel principio di luna, e il fuoco, la direzione del maschile contenuta in quel sole calante... il mio corpo si muoveva seguendo il ritmo arcano dei tamburi, eco amplificata del battito del mio cuore, i miei gesti avevano il sapore di altri gesti, antichi e ritrovati, fluidi e potenti insieme.

« Ero in perfetta armonia dentro di me e in totale sintonia con quello che c'era fuori, ogni atto era completo, appagato e appagante, come se ogni volta aprissi e chiudessi un cerchio. E il mio spirito volava su, su verso quell'incredibile cielo che mi mostrava che gli opposti possono coesistere, che c'è un punto in cui la dualità non ha ragione d'essere e non è altro che illusione.

« Con la commozione di chi ha assistito a un evento sacro, ringraziai la Madre Terra per quel miracolo inaudito che mi veniva regalato. Mi lasciai travolgere da una sensazione simile a un fiume in piena: era semplicissima, pura felicità. Ero lì, in cima al mondo, e ballavo la danza più antica, quella alla vita.»

Silva, nonostante fosse abituata fin dall'infanzia ai racconti della zia, si era resa conto che le piacevano ogni giorno di più, soprattutto perché la portavano molto lontano dalla sua realtà attuale, fatta di letti di ospedali e grandi punti interrogativi. Quell'ultima descrizione, poi, l'aveva colpita profondamente.

Aveva pensato anche a quanto le sembrava vuota la vita condotta fino a quel momento in confronto alle avventure vissute da Gaia... in qualche modo, però, intuiva anche che non erano le cose che lei faceva - ma la « qualità» della sua vita - a renderla speciale.

Così, ascoltando le sue parole, senza rendersene conto aveva messo un seme che era germogliato proprio in quella giornata nata male: aveva deciso che era tempo, avrebbe fatto l'esperienza, come avrebbe detto la Zia Bella.

Gaia le aveva spiegato che, per sperimentare il senso assoluto di connessione con il mondo naturale, non erano necessari luoghi esotici in cima al mondo, poiché le braccia della Grande Madre erano dovunque.

« Dipende da te andare oltre le apparenze, entrare in contatto con questa sua parte mistica e viverla. Basta che ti guardi intorno, c'è bellezza e armonia ovunque; questa zona, per esempio, è perfetta: i boschi sono boschi, le montagne sono delle vere montagne e la cosiddetta civiltà è

meno invasiva che altrove.

« Nelle nostre macchie vivono ancora i gatti selvatici, i cinghiali abbondano, ci sono caprioli e daini e, se sei molto fortunata, ti può capitare di vedere almeno le orme di un lupo. Alza gli occhi al cielo e spesso scorgerai il saettare dei falchi pellegrini o dei gheppi e, qualche volta, se ne avrai l'opportunità, potresti anche provare l'emozione di osservare il volo maestoso della cicogna.

« Ricorda, però, che non ti devi avvicinare alla natura come se fosse un centro commerciale - vado, vedo e compro - devi onorarla, rispettarla e amarla: allora lei ti svelerà la sua magia.

« Devi contemplarla con il cuore puro e uno sguardo speciale... lo definirei obliquo... che è un misto di intuizione, curiosità e predisposizione alla meraviglia. Sono facoltà che tutti i bambini hanno e che usano per guardare quell'eterna scoperta che è il creato; purtroppo, poi si adeguano al modo di guardare la realtà degli adulti e dimenticano di possedere questi talenti.

« L'accesso a questo mondo magico è un viaggio, la riconquista di una forma di conoscenza innata che ha poco a che fare con la razionalità. Devi entrare in sintonia con ciò che ti circonda, permettere che sia la musica della natura a farti danzare.

« Dato che questa modalità di coscienza si avvale prevalentemente dell'intuizione, dei sensi interiori, è più congeniale a noi donne, che siamo abituate a usare questi doni: in un certo senso è un modo particolare di essere stupendamente femminile. Nella natura potresti anche scoprire cosa significa possedere il potere spirituale di essere donna.»

Silva si rendeva conto di quanto il suo atteggiamento fosse già cambiato: solo tre giorni prima queste descrizioni avevano avuto per lei lo stesso sapore delle favole, un modo per sfuggire a una realtà che faceva male. Del resto, lei non sapeva certo cosa fosse la natura, non si accorgeva di che stagione fosse, quando era a Milano, tranne che per il cambio del guardaroba.

La sua vita era scandita da altri ritmi, un pacco postale depositato a fare cose; e anche quelle che avrebbero potuto metterla in contatto con la natura, non le lasciavano nemmeno il tempo per accorgersi che la montagna poteva essere qualcosa oltre all'ultimo modello di sci.

Nel brevissimo tempo passato al casale, solo una manciata di ore, qualcosa in lei era cambiato radicalmente: aveva cominciato a osservare.

L'apparente inattività a cui era costretta, così diversa dai suoi ritmi abituali, non solo la portava a considerare con più attenzione ciò che stava fuori ma, per la prima volta, anche ad analizzare il groviglio dei suoi sentimenti.

Spesso si fermava a riflettere, a guardare, anche perché lì il tempo pareva avere una scansione completamente diversa: a volte scorreva lentissimo per poi improvvisamente accelerare.

Anche gli eventi che l'avevano condotta lì avevano assunto una prospettiva diversa rispetto a quella che aveva quando era arrivata. Una cosa senz'altro era successa: aveva abbandonato la tendenza a commiserarsi, cercando una soluzione per non vedersi vittima; cominciava a pensare che anche tutto quel dolore potesse avere un senso, se solo fosse riuscita a vederlo.

Aveva anche riconosciuto che le persone affrante dal dolore non sanno ridere o divertirsi, come a tratti lei era riuscita a fare, né gioiscono per le piccole cose che sua zia le aveva fatto scoprire. In quella casa c'erano state tante piccole allegrie che, insieme, le davano una sensazione nuova di leggerezza.

Le piaceva immensamente potersi rapportare con una mente viva, entusiasta e ricca come quella di Gaia, sempre pronta a risponderle, a stimolare un suo parere, a considerarla.

E già questo fatto, di per sé, era un grande regalo.

La presenza amorevole della zia, incoraggiante e calda, la faceva sentire per una volta a casa; sotto il suo sguardo attento e costante, Silva fioriva, si apriva, le confidava pensieri così profondi e nascosti che persino lei si stupiva di riuscire a formularli a voce alta.

C'era poi il mondo stupefacente degli animali, onnipresenti, a volte invadenti, sempre bisognosi di attenzione e di amore; la facevano ridere con la loro irruenza, come Bea e Ombra, con la loro coda in perenne movimento e quello sguardo che le chiedeva di giocare. Altri erano da conquistare, come Blu, Coki e la piccola Fiaba. Doveva imparare a non temerli e a farsi accettare da loro.

Il giorno precedente, nella sua ansia di esorcizzare tutti i demoni che l'avevano assalita, aveva perfino riprovato ad avvicinarsi proprio a Coki.

Prima gli aveva parlato a bassa voce, accostandolo con movimenti lentissimi, finché lui si era proteso verso di lei e aveva ricominciato a fare il movimento con quella buffa lingua tonda che, come le aveva spiegato Gaia, era il suo modo di dare i bacini. Solo allora si era fidata ad allungare la mano, toccandolo piano, e aveva sentito sotto le dita le penne che scivolavano come seta; si era concentrata su quel contatto, ricordando che era un modo per manifestargli amore. Lui a quel punto, con dignità regale, aveva alzato un'ala per farsi fare un grattino. E lei aveva riso piano, felice.

Poi, c'erano quegli incredibili racconti di Gaia, che erano solo un considerare le cose da un altro punto di vista, come li definiva lei. All'inizio l'avevano veramente confusa, tanto erano diversi i presupposti dai quali partivano; in un secondo tempo era emersa dallo smarrimento nel modo drastico degli adolescenti: aveva semplicemente deciso che non voleva porsi il problema perché aveva già tante tristezze e quei racconti la facevano sognare.

Anche se ormai le accettava, restava il fatto che quelle storie le parlavano di realtà e modi di vedere le cose così lontani da quello che le era stato insegnato, dalla sua verità, che, a volte, si sentiva un po' frastornata, non riuscendo ancora bene a conciliare questo approccio con il suo vecchio modo di considerare la vita; non sapeva dove questi racconti l'avrebbero portata, ma sentiva che potevano cambiarla radicalmente.

Forse, quello che la spaventava non erano i racconti, ma il cambiamento. Che, di fatto, era già iniziato.

***

Capitolo 12.

I segni.

Ecco perché la sera prima aveva deciso di alzarsi presto e andare nel bosco da sola, per toccare con mano la verità di Gaia. Quando aveva pensato di vivere la sua avventura, non si era preoccupata di incasellarla; avrebbe scelto in un secondo momento che etichetta mettere all'esperienza: molto meglio agire che perdersi in sterili elucubrazioni!

Da quando era giunta a questa conclusione la rabbia e l'insoddisfazione erano sparite, ma era iniziata la tensione alla bocca dello stomaco, quel senso di aspettativa vagamente doloroso.

Visto che era in un momento di sincerità con se stessa, ammise che non si trattava solo dell'attesa di una circostanza speciale, dell'anticipazione di un evento diverso e piacevole... ma di pura e semplice paura.

Era in apprensione perché sentiva che là fuori c'era una natura vera, indomita e selvaggia, che non si lasciava imbrigliare in recinti e steccati, una potenza oscura in cui una cittadina come lei poteva perdersi, e non solo fisicamente.

C'era quel verde onnipresente: verde foresta, verde mirto, verde smeraldo... prepotente nella sua vitalità estiva, un colore che sembrava respirare, ma che avrebbe potuto celare insidie e pericoli, almeno per una ragazzina sprovveduta.

Però era certa che non fosse solo quello il motivo del suo timore. Quello che la metteva a disagio, al di là delle descrizioni ispirate dai racconti di sua zia che in qualche modo avrebbe voluto emulare, era altrove; la sua tensione era alimentata da qualcosa di oscuro e potente che avvertiva in sé ma non riusciva a definire, come una forza, un'intensità segreta.

Quando, in un altro contesto e prima di decidere la sua avventura, aveva espresso a Gaia i suoi timori a proposito della pericolosità del bosco, lei aveva sorriso: « La natura è la Madre per antonomasia, è un'energia che alimenta e sostiene, che accoglie e consola. Vivendo in una città come Milano, sei stata privata a lungo della sua forza: sono certa che entrare in contatto con il suo nutrimento ti aiuterà a ritrovarti, soprattutto ora che sei stata bruscamente sradicata dalle tue certezze e non sai più chi sei. Troverai intensità e bellezza... e scoprirai nella Terra il dono dell'essere donna.

« Oggi difficilmente ci rendiamo conto del potere del femminile, indipendentemente dall'età. Ormai tu sei pronta a esercitarlo, solo che non sai nemmeno di possederlo.

Si manifesta esercitando il potere del cuore: significa accogliere e non dividere, nutrire e proteggere, vedere oltre con l'intuizione e la fantasia.

« Hai avuto dei problemi a sentirti amata e accettata dalla tua mamma, il suo modo di

dimostrarti amore ti è risultato freddo e scostante; entrando in contatto con la natura, entrerai nell'infinito abbraccio della Grande Madre.

Sperimenterai cosa significa vivere sentendoti al sicuro, radicata e pienamente amata.

« E quando l'energia è bilanciata, la magia accade e potrebbe guarire anche il rapporto con tua madre. Vedrai, ti riconcilierai anche con il tuo femminile, poiché lei era il modello a cui ti attenevi.

« Fatti accogliere dalla natura: se lo farai, smetterai di avere paura. Non si tratterà solo di un'esperienza, porterai con te questa sensazione ovunque andrai perché, una volta trovato, il tuo angolo segreto e sicuro sarà dentro di te e lo potrai raggiungere sempre.

« Comunque, queste sono soltanto parole, dovrai provarlo sulla tua pelle, perché i discorsi da soli non servono.

Vedrai.»

E così Silva aveva deciso e agito.

Quando il buio della notte aveva cominciato a stemperarsi nella luminosità impercettibile del mattino, schiarendo a poco a poco i contorni della stanza, Silva si era vestita in fretta, infilandosi un paio di jeans e una felpa senza nemmeno lavarsi, perché non voleva svegliare nessuno.

Era sgattaiolata fuori dalla porta della cucina sperando che i cani non la sentissero, aveva raggiunto quasi nell'oscurità il limitare del prato e ora camminava a passo spedito sul sentiero che dalla casa si inoltrava nel bosco.

La notte indugiava ancora nelle ombre che la circondavano, sembrava stentare ad andarsene, e l'aria era frizzante.

Silva camminava un po' troppo svelta per essere rilassata, lo rivelavano le spalle rigide e i movimenti decisi: sapeva di doversi allontanare velocemente da casa per non cambiare idea.

Gli alberi le venivano incontro in una prospettiva inaspettata, visto il passo di marcia che stava tenendo, e sentiva le asperità del terreno sotto le scarpe leggere. Si diede della stupida per non aver messo quelle da jogging, ma ormai era andata così.

Camminava con determinazione, la testa leggermente incassata nelle spalle, guardando il sentiero, le orecchie tese per rendersi conto di qualche eventuale pericolo, anche se a dire il vero non sapeva neppure lei quale. Pensò: Magari qualche animale selvatico, una vipera o un uomo... Mentre formulava questi pensieri una parte di lei si rendeva perfettamente conto di essere ridicola, ma non poteva farne a meno.

In un momento di estrema lucidità pensò che forse ciò che realmente la spaventava era quella solitudine rubata, quel momento di assoluta verità che lei, in tutti i suoi quindici anni, non aveva mai avuto, oltre al contatto con qualcosa di imprevedibile come la natura stessa.

Perse il ritmo del passo e inciampò. Si riprese e continuò caparbiamente il suo trotto. Procedeva cercando di notare tutto, di sentire tutto ma, per paura, non si accorgeva nemmeno dell'incredibile spettacolo della natura che si stava risvegliando.

Andò avanti così per una decina di minuti, poi qualcosa nell'aria cambiò.

In certi punti più fitti il bosco era ancora quasi buio, ma la luce stava guadagnando velocemente terreno con un chiarore perlaceo e rosato che rendeva caldo e vivo ciò che toccava. Questo la rassicurò e inconsapevolmente Silva rallentò il passo, un po' perché aveva il fiatone, e un po' perché la bellezza del luogo in cui era giunta ebbe la meglio su di lei. E finalmente si arrese.

Il chiarore aveva lentamente preso possesso dell'intrico del bosco, accarezzando le cime degli alberi e scendendo ad ammorbidirne i contorni. Quello che fino a pochi attimi prima era un intrico buio e informe, ora stava diventando una sinfonia di verdi e marroni.

Fino a quel momento, oltre ai suoi passi, c'era stato solo il silenzio fatto di fruscii e vento, ma a un certo punto nell'aria si innalzò un unico, stupendo gorgheggio, puro come un cristallo. Rimase sospeso per un attimo d'infinito, poi tacque. All'unisono echeggiarono da più parti trilli e cinguettii, quasi fossero stati orchestrati da una mano invisibile, una vera sinfonia che inneggiava alla vita.

Silva si fermò ad ascoltare, rendendosi conto che era la prima volta nella sua vita che assisteva a una cosa così sublime e così infinitamente semplice come il destarsi del giorno. I suoi sensi si acuirono, sollecitati da quello spettacolo e in quel momento si rese conto di quanto i profumi del bosco fossero intensi, resinosi, carichi di infiniti messaggi.

A quel punto riprese ad avanzare, ma lo fece con consapevolezza, un passo dopo l'altro, piano, per non turbare l'armonia di quel luogo, con un'attenzione e una reverenza nei gesti che sapevano di antichi rituali. I suoi passi non turbavano il silenzio animato del bosco, diventavano anch'essi silenzio, e il suo respiro non era più affannoso e roco ma lieve, un'eco della brezza che giocava tra i rami.

Silva camminava così da qualche minuto quando, a destra, fuori dal sentiero, vide che il bosco fitto si apriva in una piccola radura. Era ancora in ombra ma, avvicinandosi, notò che la luce stava diffondendosi svelta, quasi a precederla, e la illuminava lambendone i contorni.

In quel piccolo mondo segreto si apriva un cerchio di alberi, simili ad antichi guardiani. Lo spiazzo sembrava una minuscola parentesi, uno spazio esiguo e perfettamente circolare in quell'intrico verde. Guardando i grandi alberi che lo delimitavano, diritti e frondosi, ebbe la netta sensazione che fossero veramente delle sentinelle immobili ma attente messe a guardia di qualcosa di molto speciale.

Silva si avvicinò con estrema cautela, avendo la sensazione, ancora più forte di prima, di non dover turbare con i suoi passi la pace di quel luogo. Appoggiò una mano al tronco di un albero, come chiedendo il permesso di entrare, e rimase così per un po' al limitare della piccola radura.

Ad aspettare.

Tutto intorno a lei era allegria e gioia, vita e luce. I rumori del bosco parlavano di tante piccole creature, di infiniti, minuscoli mondi, indaffarati e gioiosi perché il sole era sorto.

Quando le sembrò giusto farlo, entrò nel cerchio di alberi e cominciò a percorrerlo piano, mantenendosi sul perimetro esterno; lo fece con lentezza, osservando e sentendo.

Camminava con calma e, via via che procedeva, le veniva spontaneo toccare i tronchi degli alberi in una muta carezza, a volte soffermandosi su un punto in particolare, come se una vibrazione leggera le trasmettesse attraverso le dita una melodia arcana.

Ebbe una sensazione singolare e precisissima, le parve di essere accolta, quasi chiamata, nella piccola radura. Nel frattempo la luce si era fatta più intensa, ora filtrava decisa dai rami più alti, disperdendosi fino a terra in un pulviscolo luminoso.

Era veramente un incanto: si accorse che il centro della radura era ricoperto da uno spesso strato di muschio, un tappeto soffice e folto su cui spuntavano un'infinità di piccoli fiori bianchi, delicati e leggeri come le ali di libellula.

Nei giorni precedenti aveva visto quei fiorellini anche altrove, qua e là sui cigli dei sentieri, ma mai così tanti e tutti insieme; nella radura erano così numerosi da creare un vero e proprio cuore

bianco.

Presto si accorse che in quel luogo c'era una luminosità speciale, un'aria speciale, qualcosa che, come un alito leggero, toccava l'anima e leniva dolori vecchi e nuovi.

Adesso credo di capire cosa intende Gaia quando dice che la bellezza guarisce! In questo posto si respira la magia, l'incanto e la meraviglia, il miracolo e il prodigio, pensò, e non si vergognò delle parole che le erano affiorate alla mente. A prima vista non aveva nulla di diverso da un'infinità di altri luoghi, ma la sottile vibrazione che emanava quel punto specifico la stava conquistando. Era una corrente sotterranea che cantava alla vita, era fonte di rigenerazione e non lasciava posto ai pensieri cupi.

Silva faceva queste riflessioni, assorta in quella visione interiore, il cui riflesso era un sorriso che si sentiva nascere da dentro e che non aveva più senso trattenere. Era viva, più viva di quanto si fosse mai sentita.

Finita la sua esplorazione, decise che lì era tutto troppo bello per andare già via, così si sedette appoggiando le spalle a un tronco; era un albero secolare, grosso e contorto e aveva una biforcazione che sembrava un volto mostruoso, ma a Silva parve il sorriso di un vecchio amico.

Rimase lì per un tempo indefinito, semplicemente a guardare il centro della radura.

Ora il canto degli uccelli si era acquietato, si sentivano solo alcuni trilli ogni tanto. Chiuse gli occhi per un lungo momento, sentendosi incredibilmente in pace.

Se ne stava lì, in un posto sconosciuto dove fino a poco prima aveva creduto di poter correre qualche pericolo e, per la prima volta dopo tanto tempo, era felice. Che strano mondo, pensò, meno di una settimana fa, se qualcuno mi avesse detto che avrei fatto una cosa del genere, gli avrei riso in faccia.

Sorrise all'idea, pensò all'espressione scandalizzata che avrebbero avuto le sue compagne vedendola adesso, sola in un bosco, con addosso dei jeans sdruciti e le scarpe infangate.

Pensò a loro con un sentimento nuovo, una sorta di pena, una compassione per quelle ragazzine che non avevano altro argomento che andasse al di là dell'ultima borsa griffata o il tradimento del fidanzato di turno. Sapeva che, vedendola in quella situazione, loro l'avrebbero disprezzata ancora di più di quanto già non facessero, solo perché lei non condivideva i loro pettegolezzi o i loro sogni...

Eppure, proprio facendo quelle cose per le quali loro l'avrebbero schernita - non curandosi della forma ma della sostanza -, aveva scoperto una forza che non credeva di avere e si sentiva benissimo.

Aprì gli occhi sulla sua radura e sorrise a se stessa, con un piacere intimo e segreto.

Non aveva più paura, aveva dimostrato a se stessa che i fantasmi erano dentro di lei, il bosco le aveva aperto le braccia e lei ci si era rifugiata dentro. Ora si sentiva completamente al sicuro. Avrebbe voluto provare questa sensazione di completezza ogni giorno, quando andava in classe e doveva affrontare le occhiate gelide delle sue compagne, o quando la deridevano per i suoi ottimi voti.

Tuttavia, qualcosa in lei le diceva che ora non sarebbe più successo, non avrebbe più permesso che la ferissero con le piccole invidie e cattiverie di cui spesso era stata oggetto. Razionalmente sapeva che erano dovute soprattutto al fatto che lei vinceva quasi sempre, ma anche al suo essere, in qualche modo, diversa.

Ora si sentiva piena, sicura, in pace. Era nella radura e la sua magia faceva effetto.

Riusciva persino a vedere meno neri i pensieri che l'avevano accompagnata in quei giorni, quelli che riguardavano suo padre, la malattia e il tradimento e tutto ciò che aspettava ineluttabilmente la loro famiglia.

In quel momento le sembravano perfino sopportabili gli scampoli di notizie fornite da sua madre: suo padre era ancora sospeso tra la vita e la morte in un'alternanza di piccoli segni di miglioramento e di ricadute. La mamma non fingeva neppure più un velato ottimismo, ormai era solo una donna affranta e distrutta, ma lei in quel momento sperava.

Tutto intorno a lei era un canto alla vita e allora perché non provare ad aver fiducia?

Papà guarirà? e mentre formulava questo pensiero, con la mutevolezza di stati d'animo che caratterizzava quei giorni, si sentì invadere da un invincibile senso di solitudine, una sensazione di inutilità che nemmeno quel luogo riusciva a mitigare.

Si sentì sola, disperatamente sola e impotente.

Un'infinità di parole non dette le premevano in gola, tutte le chiacchiere lievi e le risate che di solito un padre e una figlia si scambiano e che lei non aveva avuto mai. Rivide con chiarezza il suo volto, l'espressione concentrata che aveva quando faceva qualcosa, qualsiasi cosa. E il calore che all'improvviso scaldava il suo sguardo, solitamente impenetrabile, quando faceva qualcosa che lo appassionava.

Forse non avrò più nemmeno la possibilità di dirgli che gli voglio bene!

Silva aveva inconsapevolmente cambiato posizione, quasi a difendersi da quei pensieri tristi; si era come accartocciata su se stessa, raccogliendo le braccia intorno alle ginocchia e posandovi sopra il capo. Guarirà papà? era il ritornello che le rimbombava nella testa. Rimase lì, con tutto il dolore della perdita ad appesantirle le spalle e il cuore. Poi, dopo un tempo pesante e dilatato, rialzò il viso.

Bastò quest'unico gesto e vide, come una muta risposta alla sua domanda, un'infinità di piccolissime farfalle azzurre che entrarono nel suo campo visivo, rimanendo per un po' sospese nell'aria.

Erano tante, tantissime. Cominciarono ad avvicinarsi, vorticandole intorno, quasi avessero un obbiettivo preciso.

« I segni» , sentì la voce di Gaia come se fosse lì accanto a lei, « ricordati sempre di notare quando l'universo ti dà una risposta, sono i segni!»

Silva si pietrificò, perché la coincidenza tra il suo pensiero e l'apparire delle farfalle era veramente particolare, ma anche perché rimase abbagliata dall'assoluta perfezione di quelle piccole creature che sembravano averla scelta: continuavano a svolazzarle intorno leggere, per nulla spaventate da quella che avrebbe dovuto essere un'intrusa nel loro mondo.

Allora lei fece quello che le aveva insegnato la zia, stette ferma e cominciò a immaginare di irradiare luce, un modo per comunicare con quegli esseri minuscoli, per dir loro che non aveva intenzione di ferirli in alcun modo, perché li amava e li rispettava.

Intanto pensava: Non abbiate paura, non vi farò nulla di male... Respirava pianissimo per non disturbarle e restava immobile. Dopo qualche momento, una, più intraprendente delle altre, che svolazzava da un po' proprio davanti ai suoi occhi, si posò sulla sua mano e subito dopo altre due la imitarono.

A quel tocco impalpabile, quasi immaginato tanto era lieve, Silva provò una commozione così profonda e così inaspettata da farla trasalire e, nello stesso momento, senza motivo apparente,

pensò: Vivrà, papà vivrà.

E quella certezza pacificò il suo cuore con il tocco leggero come le ali di una farfalla.

Capitolo 13.

La coscienza espansa.

Quando vide la casa delinearsi contro lo sfondo del cielo il sole era già alto. Il passo della ragazza era leggero e rapido, solo che a muoverla questa volta non era più la paura, ma un sano appetito. Come per incanto erano scomparsi i pensieri neri del giorno prima, c'erano solo vita e vivacità, come è giusto che sia a quindici anni.

Quando vide Gaia, le corse incontro e l'abbracciò, alzando verso di lei un viso radioso, arrossato dalla camminata e dall'urgenza di raccontarsi.

La zia rise di quella sua risata particolare, di gola, un suono che sembrava una carezza e rendeva lo scambio intimo e speciale. La ragazza si rese conto, con una fitta quasi dolorosa, quanto quel suono le fosse familiare: era un ricordo a cui era legata la sua infanzia, per lo meno quegli sprazzi di infanzia felice.

Come presagendo qualcosa di speciale, anche i cani si unirono all'allegria generale, mettendosi a saltare in verticale.

« Coraggio, vieni a farti una bella colazione e intanto mi racconti... perché c'è qualcosa che vuoi raccontarmi, vero?»

Silva cominciò a parlare animatamente, con un sorriso che non si fermava alle labbra ma che saliva fino agli occhi illuminandola da dentro.

« Ho deciso che volevo andare nel bosco all'alba... sai, era la prima volta in assoluto che lo facevo e, per la verità, non avrei mai nemmeno immaginato di farlo; ho trovato un posto davvero speciale, veramente magico...» e poi una piena di parole che Gaia interruppe sorridendo: « Sei stata alla radura delle fate!»

Quando si ritrovarono in cucina, con Silva che raccontava tra un boccone e l'altro la sua avventura, la zia continuò:

« Sai, credo proprio che tu stia cominciando a sperimentare la tua coscienza espansa, stai attivando le tue risorse profonde. E il processo di fusione con l'ambiente che mi hai appena descritto è uno dei modi che preferisco per sperimentare questo stato particolarissimo del nostro essere.

« È una cosa che possiamo fare sempre, basta dirigere la nostra attenzione a una cosa piuttosto che a un'altra. Per spiegarti meglio, voglio farti un esempio; immagina di essere una candela con il suo stoppino, e immagina che la fiamma sia la tua coscienza. Di solito tu pensi a te stessa come al tuo corpo, cioè alla candela e lo stoppino, dotato di una coscienza, cioè la fiamma. Quando sperimenti uno stato di coscienza espansa diventi anche la luce emanata dalla fiamma. E a questo

punto ti chiedo: dove inizia la luce e finisce la fiamma?»

Non ci fu più bisogno di spiegazioni né di commenti, bastò il sorriso che si scambiarono le due donne, fatto di consapevolezza condivisa.

Più tardi, quando le squillò il cellulare, Silva vide sul display che si trattava di Martina, la sua compagna più vicina.

Le parve strano chiamarla così, d'altro canto, non si sentiva più di definirla amica: le era bastato frequentare Gaia per qualche giorno per rendersi conto che non poteva esserci amicizia senza fiducia.

Qualcuno a cui non si raccontano i pensieri più reconditi, con cui non ci si confida non è un amico. E lei con Martina non l'aveva fatto mai. Per un attimo fu tentata di non rispondere, poi prevalse il senso del dovere e la buona educazione.

Si ritrovò sommersa da frasi del tipo: « Ma dove sei finita!» e « Pensavo che avessi bigiato l'ultima settimana di scuola» e ancora « Io sto preparando le valigie per la Sardegna, sai che palle, il solito giro in barca con i miei...»

Cercò di spiegare in tono neutro che suo padre aveva avuto un infarto e che sua madre era corsa al suo capezzale in America, così lei era andata da una zia.

Disse tutto in modo monocorde e piatto, come se stesse leggendo l'orario dei treni; del resto Martina non l'ascoltava più di tanto, presa come al solito a raccontare le sue grandi novità.

Il senso di irrealtà che quella conversazione le diede fu come una doccia fredda: le sembrava di essere sul ciglio di un dirupo e vedeva dall'altra parte la compagna che si agitava, come sempre quando parlava; a lei non arrivava che un fioco riverbero della sua voce, anche perché non prestava attenzione alle sue parole.

Sapeva che Martina non era cattiva, era anche consapevole che probabilmente soffriva di gravi problemi - la bulimia ne era un sintomo più che evidente -, ma in quel momento tutto le pareva così remoto... chiuse la comunicazione promettendole di chiamarla presto, pur sapendo che non l'avrebbe fatto.

Semplicemente, le sembrava di non avere più nulla di interessante da condividere con quella ragazza. Eppure, quella relazione era stata una parte importante della sua vecchia vita: forse qualcosa era già cambiato.

Quel giorno, tuttavia, non aveva ancora finito di riservarle delle sorprese.

Dopo colazione, si precipitò nel prato cercando la zia.

La vide in fondo al giardino, al limitare del bosco, inginocchiata con qualcosa in mano, ma in lontananza non riuscì a capire di cosa si trattasse. Le si avvicinò e vide che aveva in mano una specie di palla con gli aculei, piuttosto grossa.

« Cos'è?» chiese.

« È un riccio, ma non capisco se è solo malato oppure è morto.» Dicendo queste parole Gaia tese le mani e Silva notò che l'animale era appallottolato su se stesso nella posizione di difesa ed era ricoperto da formiche.

« Questo non è un bel segno» , disse Gaia indicando gli insetti, « perché significa che, se non è ancora morto, ci manca poco.» La ragazza guardò con interesse quella strana creatura, visto che nelle sue esperienze milanesi non rientrava l'incontro ravvicinato con un porcospino.

Osservò Gaia che, con estrema delicatezza, stava togliendogli tutte le formiche, un po' soffiandole via, un po' scostandole delicatamente con le mani.

« Stamattina Carlo, il marito della Signora Alma, ha tagliato il prato con il trattore e può averlo ferito, oppure qualche cane lo ha addentato prima che si chiudesse a palla.

La causa fisica non è importante, perché adesso faremo qualcosa a un altro livello, lavorando con la sua energia.

Vedremo se questo piccolino ha voglia di vivere.

« Ogni cosa è energia, e questo vale per noi, ma anche per gli animali, le piante e le cose... è chiaro che la sua energia adesso è bloccata: se vogliamo salvarlo, dobbiamo spostare la nostra attenzione dal suo corpo ferito alla sua energia per farla tornare a fluire. Quando avremo ripristinato il flusso, vedremo gli effetti anche nel suo corpo.»

« Tu pensi che funzionerà?»

« Dipende dalla sua voglia di vivere: anche gli animali scelgono e noi dobbiamo rispettarli. Puoi fare qualcosa anche tu, aiutami, segui solo le mie istruzioni.»

La donna si accomodò meglio, le gambe incrociate, le mani a coppa posate in grembo che contenevano l'animale.

Chiese a Silva di sedersi di fronte e di circondare le mani con le sue, così da sentire anch'ella il peso del riccio.

Gaia aprì un poco le dita in modo che la ragazza avesse un contatto diretto anche con il piccolo paziente. Era una strana sensazione toccare quegli aculei che non pungevano veramente, quella palla dura che sentiva viva.

La voce di Gaia cambiò registro, scendendo di un'ottava e acquistando un'arcana musicalità, come se invece di esteriorizzare un pensiero, stesse frugando nelle profondità della sua anima. Le frasi erano scandite da lunghe pause.

« Prima di tutto centrati sul tuo cuore, ascolta quello che ti dice e connettiti con il tuo desiderio di guarire il porcospino.

« Focalizza: non hai altro scopo che vederlo riprendere la sua vita. Pensa che gioia ti darebbe vedere il suo musetto, gli occhi vivi e la voglia di correre... magari ha dei piccoli che lo aspettano.

« Quando senti che questo sentimento prende forma, diventa forte, definito e tangibile immagina che sia luce, una purissima luce che nasce dal tuo cuore, che diventa più intensa a ogni battito, alimentata dal desiderio che hai che questa creaturina viva.

« Concentrati sulla sensazione che ti dà questa luce... ora sentila irradiarsi dal tuo cuore e diffondersi, riempiendoti il petto, percepisci fisicamente la sensazione come una piena... adesso dirigila nelle braccia, falla scendere giù, verso il basso, sentila passare ai gomiti, poi fluire nelle tue mani mentre continui a guardare questo animale che vuoi guarire.

« Ora senti l'energia del tuo amore uscire dalle mani.

Puoi vedere la luce, puoi percepire l'intenzione. Sei pronta a riempirlo con l'energia del tuo amore, con la tua luce, come se fosse un contenitore vuoto, e se incontri delle ombre, scioglile nella luminosità del tuo desiderio.

« La tua luce è più forte dell'ombra e porta vita. Continua così, vai benissimo...»

Silva all'inizio osservò quello che faceva la zia mentre parlava: la vide chiudere gli occhi e cominciare a respirare più lentamente, mentre sul suo viso si dipingeva quell'espressione remota e nello stesso tempo intima, come se avesse varcato una porta segreta.

Poi un indescrivibile sorriso le distese i lineamenti, trasfigurandoli.

Come le era già successo, la ragazza vide con chiarezza un alone lattescente circondarla, una

specie di chiarore pulsante che sembrava diventare più intenso man mano che il suo respiro si faceva più lento e profondo.

La ragazza era affascinata da quello che stava succedendo davanti a lei, ma il peso nelle mani le ricordò qual era il vero scopo di quello che stavano facendo.

Chinò il capo sul riccio, un esserino indifeso di cui vedeva in pratica solo gli aculei... in qualche modo rivide se stessa, con le sue chiusure e le sue ferite. Lasciò che le palpebre le si chiudessero piano, escludendo fuori il mondo, e cominciò a sentire, a rendersi conto che veramente le importava che quel piccolo porcospino guarisse. Voleva che riprendesse la sua vita, qualunque essa fosse.

Immediatamente sentì un calore diffondersi nel petto e riversarsi giù lungo le braccia, fino alle mani, che sembravano diventare più grandi, dilatarsi ed espandersi mentre lo toccavano.

Ebbe chiara la sensazione di un flusso potente che da lei giungeva all'animale e lo immaginò, seguendo le indicazioni della zia, come una luce, morbida e calda. Quella luminescenza continuava a sgorgare dal suo cuore e riempiva l'animale, un torrente lento ma inesorabile, finché Silva ebbe la percezione di un ostacolo che le sembrava impedisse il flusso, una zona buia in prossimità della testa, sul lato destro.

Desiderò con tutta se stessa che quell'ombra sparisse e la vide sciogliersi nella luce.

La sensazione era così materica che lei aprì gli occhi spaventata e si rese conto che qualcosa era successo realmente: il porcospino stava lasciando la sua postura di difesa e si apriva. Più loro mandavano luce e più lui si schiudeva.

Aveva un musetto allungato con un naso buffo, proprio come quelli che si vedono nei cartoni animati. Notò, e fu come ricevere una scossa elettrica, che aveva una ferita sulla testa, un brutto taglio sul lato destro che, per fortuna, non sanguinava più.

Dopo pochi secondi anche Gaia aprì gli occhi e le sorrise.

Adagiò con delicatezza l'animale sul prato e disse:

« Adesso diamogli il tempo di assestarsi nella sua nuova configurazione energetica, lasciamo che la guarigione manifesti pienamente il suo effetto arrivando nel corpo, che è la parte più densa del suo sistema di energia. Potrebbe volerci un po' di tempo...»

« Ma tu credi che stia meglio? Pensi che io sia servita a qualcosa? Mi credi se ti dico che ho avuto un'immagine, la percezione di un'ombra nella testa del porcospino... eppure io non la potevo vedere, era avvolto a palla... e poi, quando si è schiuso la ferita c'era davvero!» esclamò Silva concitata.

« Certo, hai dato un contributo sostanziale alla guarigione, ho sentito la tua energia in modo netto e potente.

Sai, ognuno di noi può farlo, perché è parte di quello che siamo, solo che ci siamo dimenticati di saperlo fare e come poterlo realizzare. Così come abbiamo scordato di fidarci della nostra percezione, che è assolutamente corretta; vedrai quante ne avrai se solo coltiverai i tuoi talenti.

« Questa piccola esperienza ti ha solo dimostrato che puoi farlo, semplicemente perché è quello che hai appena fatto. La tua intenzione di bene ha guidato la tua coscienza e hai ottenuto un'informazione che non potevi conoscere, un'informazione che ti è servita per guarire questo piccolo animale.

« Purtroppo, nella nostra civiltà, non si dà spazio alla spiritualità e il risultato è che ci scordiamo di possedere dei doni che servono a noi e agli altri. In questo modo ignoriamo chi siamo

veramente. Il porcospino non ha subito questi condizionamenti culturali e reagisce in modo lineare: se quello che gli stai facendo gli fa bene, te lo lascia fare! Guarda come si è aperto alla nostra energia!»

In effetti, l'animale era fermo dove Gaia l'aveva posato, ma non si era riappallottolato. Aveva ancora gli occhi chiusi. « Sì, ma non sembra che sia cambiato poi molto, non mi sembra guarito!»

« Vieni» , disse Gaia, « spostiamoci un po', magari ha paura. A volte gli animali si fingono morti quando sentono dei predatori e non possono scappare. E poi, anche se l'abbiamo salvato, lui è ancora un po' frastornato e magari non capisce.»

Si allontanarono una trentina di metri e rimasero in silenzio a guardare. Dopo qualche minuto ci fu un piccolo fremito, come se il porcospino si stesse svegliando e, dopo un attimo, non c'era più. Semplicemente, era corso via, verso il limitare del prato, nel bosco, trotterellando di gran carriera aveva ripreso la sua vita.

Gaia e Silva si sorrisero e la ragazza si rese conto che, per la prima volta, aveva visto l'incredibile diventare realtà.

***

Capitolo 14.

La guaritrice.

Silva era rimasta delusa: dopo le esperienze straordinarie della mattina aveva ancora voglia di confrontarsi con Gaia, di raccontarle le sue emozioni e i sentimenti un po' nebulosi che la agitavano e ai quali non riusciva a mettere ordine, ma dopo pranzo la zia le aveva detto che quel giorno non poteva dedicarle attenzione.

Altri avevano bisogno di lei. Non aveva specificato in che senso, si era limitata a sorriderle dicendo: « Stasera avremo tutto il tempo che vorrai per stare insieme» .

In effetti, già dal primo pomeriggio una fila di persone si era presentata al casale. Sembravano tutte molto semplici e abbastanza male in arnese, ma avevano un tratto che le accomunava: quando vedevano la Signora, si illuminavano.

Fiorivano sorrisi sdentati e, anche coloro che avevano delle chiare difficoltà a camminare, acceleravano il passo e raddrizzavano la schiena.

La zia li accoglieva come se facessero parte della famiglia e una gioia genuina le si dipingeva sul volto.

Tutti portavano qualcosa: un cestino di uova, le prime pesche della stagione, un pane appena sfornato. Gaia accettava tutto con un entusiasmo e un garbo che facevano sembrare davvero preziosi quei semplici doni.

Silva, senza un'apparente ragione, comprese che Gaia li considerava veramente qualcosa di speciale perché erano gesti d'amore e, come tali, andavano onorati.

Aveva chiesto alla Signora Alma cosa volessero tutte quelle persone e lei, con il suo sorriso che arrivava sempre agli occhi, le aveva risposto con semplicità: « Vogliono guarire e la Signora li aiuta. Tua zia è famosa, scrive libri, partecipa a congressi, è sempre in giro per il mondo ma quando è qui non si dimentica mai della sua gente, trova sempre tempo per tutti loro, indistintamente, lei che di tempo ne ha così poco. Li ama, ecco perché; e loro l'adorano» .

« Cosa vuol dire che li aiuta a guarire?» chiese la ragazza.

« Dovresti chiederlo alla zia, saprà risponderti meglio di me. Io so solo che da quando sono con la Signora, non mi sono più ammalata!»

Adesso Silva cominciava a capire molto meglio la frase che la zia le aveva detto a proposito della sua attività - « Insegno alle persone a ricordarsi chi sono» - e anche gli aspetti della vicenda familiare che avevano visto la zia esclusa e allontanata, bollata come indesiderabile dal clan di suo padre. O, forse, comprendeva come l'unica sua scelta fosse stata il farsi da parte.

Vedeva chiaramente il baratro che esisteva tra le credenze della zia e quelle dei suoi genitori,

così convenzionali e tradizionalisti, così rigidi e schematizzati. L'essere caritatevoli, per esempio, faceva parte delle cose accettabili, ma solo a patto che gli atti venissero incanalati verso qualche ente benefico, qualcosa che potesse dare lustro... ed essere deducibile fiscalmente. Quella modalità spontanea di sostenere coloro che venivano a chiederti aiuto bussandoti alla porta... faceva sicuramente parte delle cose che non si dovevano fare.

Non che fossero cattivi, semplicemente erano talmente inscatolati nelle loro regole da aver perso il senso delle cose.

E poi nel loro modo di essere non c'era posto per la fantasia e la magia, per la passione e il sogno.

Finalmente afferrava appieno alcuni discorsi di Gaia che, all'inizio, le erano sembrati oscuri. In effetti la conferma che la zia fosse una persona speciale non la stupì, prima di tutto perché l'aveva sempre saputo fin da quando era piccola, e poi perché aveva visto accadere con i suoi occhi delle cose che, solo una settimana prima, le sarebbero parse assolutamente impossibili.

Essendo momentaneamente disoccupata, Silva decise di rintanarsi sotto le fronde del tasso e cercò di mettere ordine in quel guazzabuglio di emozioni create dalle esperienze della mattina nel bosco e dall'ultima rivelazione sulle capacità di Gaia.

Sentiva in modo assolutamente empirico che, in qualche modo, erano legate.

Il suo essere andata nel bosco, superando la paura e il pregiudizio, era stato la chiave per accedere ad altre dimensioni e trovare la « radura delle fate» , vivendo in modo tangibile quella che la zia aveva definito essere la coscienza espansa. L'aver vissuto la magia le aveva consentito di essere abbastanza aperta e di divenire parte attiva nella guarigione del riccio.

Ora doveva solamente accettare che le storie di Gaia erano tutte vere perché ne aveva vissuto due in prima persona e sapeva - perché l'aveva appena fatto - che entrare in altre dimensioni non solo era possibile, ma anche facile.

Non aveva gli strumenti logici per catalogare quelle esperienze, non sapeva come chiamarle: però era certa che, fino a pochi giorni prima, tutto quello che aveva vissuto le sarebbe stato precluso dai suoi tabù e dalle sue credenze limitanti. Ora, invece, le aveva toccate con mano e, quindi, sapeva che erano possibili, erano nella sua esperienza.

« Fino a dove potrò andare? Sarò in grado di spostare altri limiti? Chissà se quello che abbiamo fatto con il riccio funziona anche con le persone, se posso guarire così anche i malati? La zia lo fa già... e se la risposta fosse sì, forse potrei fare qualcosa per papà...»

Si sdraiò all'ombra, le mani sotto la testa e lasciò vagare i pensieri come dei cuccioli sciolti, mentre guardava il cielo terso baluginare tra le fronde del tasso.

Pensò che le piaceva proprio ciò che aveva fatto quel giorno, la faceva sentire colma e nutrita, una sensazione che non ricordava di aver avuto mai, lei sempre famelica di consenso e di approvazione.

Era fiera perché quello che aveva compiuto la mattina nel bosco non era un atto sterile; all'inizio l'aveva fatto soprattutto per se stessa, per mettersi alla prova e superare la paura, tuttavia, non era quello a renderla orgogliosa, ma ciò che si era permessa di vivere dopo.

Aveva avuto fiducia nelle sue percezioni, si era lasciata prendere dalla magia della terra ed era entrata in quella particolare risonanza che le aveva fatto vivere quei momenti indimenticabili. Era certa che questa fosse stata la premessa che le aveva permesso di aprirsi e amare senza condizioni qualcuno, anche se solo un animaletto ferito.

Era un'esperienza nuova per lei perché, da qualche parte nella sua breve vita, aveva deciso che amare faceva male e quindi si era attenuta con ferreo controllo alla regola di non farlo mai.

Quella decisione forse era stata causata dall'atteggiamento distaccato dei genitori o, forse, da quando una persona che amava molto era scomparsa dalla sua vita... Era la prima volta che il meccanismo le appariva così chiaro.

Ora sentiva che qualcosa di importante era successo: aveva cominciato a riaprire il cuore ed era una sensazione bella, anche se la disorientava un po'; del resto, tutto intorno a lei sembrava averla indotta a riprovarci e, a conferma che era stata la decisione giusta, questa volta non era stata ferita.

Dietro le palpebre chiuse rivedeva flash dell'esperienza di quella mattinata, gustandoli come un sapore nuovo.

Le ritornò in mente il viso di suo padre sofferente, ma l'immagine era meno netta... E il tasso la cullò con la sua presenza antica, con lo stormire lieve delle sue fronde, l'avvolse nella sua energia primitiva e forte. A poco a poco gli interrogativi nella sua mente divennero meno pressanti, meno urgenti e si sciolsero nel fruscio del vento tra i rami e nelle nuvole sparse in cielo.

Quando Gaia la chiamò piano, dormiva da più di un'ora.

« Cosa hai fatto in tutto questo tempo?» chiese con voce assonnata alla zia. Il sole era sceso dietro gli alberi conferendo al paesaggio e alla casa un colore pastoso e morbido.

« Ho fatto quello per cui sono venuta sulla terra: ho aiutato delle persone che avevano scordato di possedere la capacità di guarire.» Gaia lo disse seriamente, senza un sorriso. Ma il suo volto non era austero, solo intento, e dai suoi occhi nasceva un calore tangibile che scaldava il cuore.

« Dunque è questo che sei? Una guaritrice?» chiese Silva, meravigliandosi di aver posto una domanda che nel suo vecchio mondo sarebbe risultata totalmente assurda.

Le poche volte che aveva sentito quella parola era sempre stata usata con una connotazione dispregiativa, con un significato che oscillava tra la fattucchiera e la ciarlatana. Invece, nel momento in cui la pronunciò, Silva sentì la potenza e la sacralità di quel termine: colei che guarisce.

« Sì, è quello che sono e che faccio, ma scrivo anche libri, parlo a convegni perché desidero che sempre più persone accedano alla meraviglia che è il rendersi conto di poter essere gli artefici della propria vita. All'inizio non è stato facile crederci: sembrava tutto troppo semplice. La consapevolezza che mi ha portato dove sono ora è iniziata alcuni anni fa quando, grazie al mio peregrinare - in senso fisico e interiore - mi sono riavvicinata al mondo della natura e ho riscoperto capacità che avevo dimenticate e altre che non sapevo nemmeno di possedere.

« Ho dubitato, non credere che non l'abbia fatto! Prima di quello che vedevo e poi di ciò che facevo accadere. Alla fine mi sono arresa, sono una guaritrice e guarire è quello che ho scelto come compito di questa vita per crescere in consapevolezza, per evolvermi.»

Il viso di Gaia risplendeva, come i suoi occhi, e la luce veniva da dentro. Silva la guardava incantata, come se la vedesse veramente per la prima volta. Oltre all'amore, ai ricordi, vedeva la dea.

« Non è una mia peculiarità, non c'è nulla di straordinario in quello che faccio, perché ognuno ha in sé i talenti per guarirsi e guarire. Ho deciso di descrivere le cose che faccio così che, attraverso i miei libri, le persone abbiano uno specchio in cui riconoscersi e si ricordino chi sono, i talenti che possiedono e come usare l'infinita bellezza e saggezza di cui dispongono.

« Anche tu sei una guaritrice, lo hai dimostrato stamattina, ma fino a poche ore fa non lo sapevi consapevolmente.

Purtroppo, nella nostra cultura abbiamo rimosso la coscienza di possedere questi doni, e così ce li siamo scordati e alla fine li abbiamo smarriti. Abbiamo perso la conoscenza millenaria che è l'eredità della Madre Terra, della Grande Dea; con il nostro mondo ipertecnologico e asettico abbiamo reciso il cordone ombelicale che ci lega ai suoi misteri e, negandola, siamo rimasti orfani.

« Se fossimo rimasti coerenti con quello che siamo, seguendo il cuore che ha bisogno di spazi sconfinati per librarsi e l'anima che ha urgenza di bellezza per trarne nutrimento, avremmo ascoltato la nostra voce interiore e non ci saremmo persi.

« Io sono il mio nome, Gaia o Gea, o Ghè, che in greco significa terra, sono l'elemento primordiale che generò dal suo grembo tutte le stirpi divine. Quello che so ora è che io sono la Terra e se rimango fedele a quello che sono posso attingere alla sua infinita sapienza; inoltre, sono donna, quindi una depositaria privilegiata di questi tesori poiché, per mia natura, è più facile che mi affidi all'intuizione e al sentimento, piuttosto che alla logica e alla razionalità.

« Anche la cultura occidentale, di impronta patriarcale, ce lo riconosce, ma lo vede come un difetto anziché un pregio. Non si pretende che le donne siano sempre razionali nel loro agire, notoriamente sono esseri emotivi e influenzabili... e questo ci permette anche di essere sensibili e intuitive. Sapevo che, nonostante sia più facile per noi donne, l'uso di queste capacità non è patrimonio esclusivamente femminile, ma di una facoltà dello spirito. Anche gli uomini, quando si affidano alla loro parte yin, sono degli straordinari guaritori.

« Nella ricerca interiore che ha caratterizzato gli ultimi vent'anni ho cercato di recuperare pienamente questi talenti.

Sentivo di possedere la chiave di accesso a un universo parallelo fatto di creatività, di visione e di sogno, ma ero anche consapevole di averla smarrita. Non ero indenne dal condizionamento culturale che mi aveva insegnato a distinguere tra realtà e immaginazione, con la logica conseguenza che le cose immaginate non sono reali. All'inizio negavo tutto ciò che non era tangibile o dimostrabile secondo le leggi fisiche; non accettando ciò che era vero per me, la sensibilità che mi rendeva speciale.

« Nel mio percorso ho anche dovuto smettere di essere una guerriera, di lottare come un uomo per tutto e riconoscermi in quel femminile che è tolleranza, rispetto degli affetti e della natura, accettazione del mistero.»

Silva inconsapevolmente sorrise, perché Gaia le sembrava proprio quello, un'antica guerriera che combatteva per un ideale.

« Cercavo di rientrare in possesso di quella particolare energia, potente e intensa, che si esprime nella resa, nell'affidarsi al flusso della vita e all'intuizione. Volevo ritrovare la forza coniugata alla dolcezza, che mi permettesse di sentire emozioni scardinanti senza perdermi. Volevo essere compagna delle selve, vedermi riflessa nella luna, nella notte, e diventare io stessa magia.

« Tu sei molto simile a me: sei curiosa, sensibile, hai sofferto una pena enorme e non ti sei lasciata abbattere, ma soprattutto, hai cuore. Oggi ti sei permessa di vivere un'esperienza che, se solo te l'avessi raccontata tre giorni fa, al tuo arrivo, avresti considerato una follia.

« Hai provato cosa significa essere in armonia e in contatto profondo con la natura, ti sei arresa

a lei e hai visto cambiare la tua percezione della realtà. Aprendoti all'intuizione e all'amore, ne hai visto gli effetti, in te e nel mondo della realtà, per il piccolo riccio. Quando sei in questa vibrazione, comprendi guardando oltre, sei priva di pregiudizi e di rancori perché sei nel cuore. Tu ora lo sai perché l'hai provato. E tutto ciò è il femminile, è un'energia splendidamente yin.

« Ora sai che qualunque sia il danno che ci siamo procurati nel corpo, esistono gli strumenti per rimediare. Guarire significa ritornare all'integrità, a ciò che siamo veramente, ripristinando la comunicazione energetica interrotta.

« Chiaramente, non puoi imporre la volontà su qualcuno per "il suo bene": funziona solo se, da parte del soggetto, c'è l'intenzione di guarire. Quindi, possiamo dedurne che il riccio l'aveva, altrimenti non avremmo potuto fare niente se lui avesse voluto partire, se semplicemente avesse deciso di morire.

« Questo vale anche per gli esseri umani, anzi, a maggior ragione per loro, che spesso hanno motivazioni molto complesse per scegliere una via piuttosto che un'altra.»

« Significa che non potremmo fare niente per mio padre?» la interruppe Silva.

« Potremmo aiutarlo, e molto, solo se lui deciderà in questo senso. A volte quelli che a noi sembrano percorsi scontati - come il desiderio di vivere - per altri non lo sono.

« Tuo padre aveva nel cuore una pena così grande da indurlo a credere che, con quel peso, non avrebbe potuto più vivere e, poiché non vedeva un'altra soluzione, ha deciso di morire. È quello che ha quasi ottenuto con quel duplice infarto.

« Mi sono connessa al suo spirito per chiedergli se voleva la guarigione, ma ho avuto l'impressione che non avesse ancora deciso se andarsene o restare. Così gli ho mandato luce, che è un modo di sostenerlo senza invaderlo.

Deciderà lui come usarla.»

« Vuoi dire che potrebbe anche usarla per morire?» chiese la ragazza con voce quasi impercettibile.

« Se questa è la sua decisione, sì. Sarebbe uno spegnersi più dolce, senza sofferenza, senza aggrapparsi a ciò che lo tiene ancora legato qui. Ricordati che quando aiuti qualcuno a guarire, ti metti al suo servizio, fai ciò che è meglio per lui e l'unico giudizio, inappellabile e indiscutibile, è il suo. So che è duro da accettare, ma è così.

« Tu sai che l'amore guarisce: allora manda luce a tuo padre e aspetta.»

***

Capitolo 15.

La confessione.

Gaia sorrideva guardando la figura appallottolata sul divano.

Nella penombra scorgeva il viso di Silva, il profilo delicato come un cesello, le lunghe ciglia a ombreggiarle le guance. Si era addormentata in posizione fetale, proprio come faceva anche da bambina, e il gatto le si era accoccolato nell'incavo delle ginocchia. Nell'abbandono del sonno appariva incredibilmente giovane e vulnerabile.

La donna sentiva qualcosa di caldo espandersi nel petto, un fiotto di puro amore e di riconoscenza per averla finalmente lì, a portata di una carezza. Dopo tutti quegli anni di separazione averla lì con sé notte e giorno le pareva un incommensurabile regalo.

Come le era mancata, quella piccolissima donna, con il suo amore senza riserve, la sua fiducia sconfinata nella capacità della Zia Bella di risolvere tutti i piccoli problemi che può avere una bimba a cinque anni. Gaia, però, sapeva bene che già allora non si trattava solo di quelli: Silva aveva dei crucci molto pesanti, germi di inquietudini che sarebbero sfociati nel dramma di oggi.

Già all'inizio c'erano - per chi aveva occhi per coglierli - i segni del disamore tra i suoi genitori e della mancanza di attenzione e calore verso quella piccola, brava bambina.

Per Gaia era impensabile non voler bene a un essere così solare e pieno di gioia. Eppure era proprio quello che era successo.

Ne era stata testimone quando ancora aveva accesso, in veste di ospite poco gradita, in casa Manfredi Aliprandi; ma anche quando non aveva potuto più essere fisicamente presente nella vita della nipote - grazie alla sua sensibilità addestrata e al fortissimo legame che aveva con lei - ne aveva avvertito chiaramente il profondo malessere esistenziale.

Era sbrano, pensò, ma era sempre stata più vicina alla piccola che a sua sorella. Ora comprendeva meglio quante cose avessero in comune.

Innumerevoli volte aveva percepito la sua solitudine devastante, il suo richiamo d'amore, e quanta luce le aveva mandato in tutti quegli anni di lontananza!

Ora, guardandola dormire, provò anche un impeto di fierezza pensando a quante sofferenze avesse patito negli ultimi giorni e come le avesse affrontate con caparbietà, con la ferma determinazione di sopravvivere. Perché si trattava proprio di una vera e propria sopravvivenza psicologica, il rimanere a galla in quel marasma che l'aveva travolta, muta osservatrice nel disgregarsi di quella che all'apparenza doveva essere una famiglia felice.

Gaia, per natura e per volontà, sapeva riconoscere e far emergere i talenti che le persone non credevano di possedere, ma era stupita di quanti ne avesse la nipote; era anche meravigliata dalla

facilità con cui si era adattata a guardare le cose da un altro punto di vista, connettendosi con altri piani di consapevolezza. Aveva accettato la sua spiritualità con la stessa naturalezza con cui si era adeguata a quel nuovo ritmo di vita.

Quando si era affiancata a lei per la guarigione del riccio, ne aveva percepito l'incredibile potenza, una forza libera e adamantina, un'energia purissima... peccato che Silva non sapesse ancora usarla per difendersi dal dolore, dalla tensione, dall'attesa.

Ora era lì, addormentata come un cucciolo, con quell'aria da bambina in un corpo da donna.

Gaia era stupita di quanto la nipote le assomigliasse: lo stesso fisico longilineo e nello stesso tempo estremamente femminile anche se in lei le curve erano ancora acerbe.

Aveva lo stesso passo morbido e leggermente indolente che sembrava fatto apposta per ammaliare gli uomini, nonostante, lei lo sapeva bene, fosse solo il suo naturale incedere nella vita. E poi gli occhi, quegli incredibili occhi di pece liquida, che sembravano celare infiniti misteri, mobili e attenti un momento e poi intenti e fissi, come se stessero vedendo un mondo invisibile. Anche le mani, e soprattutto i gesti, erano i medesimi: lunghe dita d'anima, apparentemente delicate, che invece avevano forza e carattere.

Lei lo vedeva con chiarezza, ma era certa che la ragazzina non ne avesse minimamente coscienza. A volte le capitava ancora di muoversi in modo impacciato, come se non avesse ancora una piena padronanza del suo corpo, altre volte invece le sue movenze avevano qualcosa di felino e voluttuoso. « Farai stragi di uomini, non ho dubbi! Tu ancora non lo sai, ma io sì.»

Il pensiero di Gaia vagò libero fino ad approdare a Melia; pensò a quanto fosse stata distante negli ultimi anni quella sorella così diversa da lei. E quanto questa separazione, voluta e per certi versi ineluttabile, le fosse pesata.

Tra loro, però, restava ancora sospeso qualcosa che Gaia non sapeva definire appieno: forse rancore per averle sottratto dieci anni della vita di quella stupenda creatura che era sua figlia, ma, soprattutto, per non averla saputa vedere e apprezzare per quello che era.

Ora anche Melia stava soffrendo, e molto. E, probabilmente, lo strazio doveva essere iniziato da lungo tempo, altrimenti non avrebbe raggiunto un tale potere di deflagrazione.

Gaia non potè fare a meno di provare un'infinita compassione e un profondo rimpianto perché Melia aveva scelto e aveva sbagliato, sacrificando cose importantissime, come l'amore di una figlia e di una sorella, per rincorrere una chimera di falsa felicità.

Rimpiangeva i loro giochi di bambine, la loro complicità adolescenziale, che, purtroppo, si era dissolta appena erano diventate un po' più grandi. Le loro scelte - e i loro metodi per perseguirle - avevano creato un abisso tra loro.

Gaia era la sognatrice, l'avvocato delle cause perse, la sostenitrice dei deboli e degli afflitti, la sorella, invece, aveva scelto di integrarsi completamente in un sistema di valori dettati solo dall'arrivismo, aveva scelto la forma, lo status.

Forse, però, con un po' di buona volontà e tanto amore il rapporto avrebbe anche potuto sopravvivere.

Melia, con il suo assolutismo, l'aveva aspramente criticata, aveva deriso le sue scelte, rinnegando tutti quegli insegnamenti di apertura e tolleranza che la madre aveva cercato di insegnare loro. Gaia aveva tentato più volte di superare quella barriera di intransigenza, di presunta infallibilità, ma alla fine aveva gettato la spugna. Si era arresa.

E di questo si rammaricava, perché forse, se lei non avesse mollato, adesso le cose sarebbero

potute essere diverse.

D'altro canto ognuno è responsabile delle sue scelte, e agisce secondo coscienza, pensò.

Come se l'avesse chiamata, proprio in quel momento squillò il telefono, ed era lei, Melia.

Uscì dalla stanza per non disturbare il sonno di Silva.

La voce della sorella aveva un'urgenza febbrile, come se dovesse vomitare le parole tutte insieme.

« Finalmente Matteo è uscito dal coma! Si è svegliato poco fa e, anche se è molto sofferente, i medici sono più propensi a sciogliere la prognosi. Forse, se continua così, fra un paio di giorni potranno dichiararlo fuori pericolo.

Quello che li ha stupiti di più è che, a un certo punto, ieri pomeriggio, ha avuto un miglioramento talmente repentino da sembrare miracoloso... pare che abbia avuto una ripresa straordinaria, vista la gravità delle sue condizioni.»

La voce di Melia si spense e il silenzio si protrasse fino a condensarsi in una sorta di grumo materico. Poi, dopo un lungo respiro, disse: « Hai fatto qualcosa, sorellina?»

E nel pronunciare quella parola, sorellina - l'appellativo che usava quand'erano bambine - il suo tono si ammorbidì velandosi di tenerezza. E Gaia sentì le lacrime salirle agli occhi.

« Ovviamente ho cercato di fare qualcosa... ma come sai l'esito non è dipeso da me. E lui che ha deciso di restare. E poi non ho fatto tutto da sola, mi ha aiutato Silva.»

Il silenzio che seguì fu ancora più lungo, tanto che Gaia temette fosse caduta la linea. Si aspettava un rimprovero o, come minimo, una battuta ironica invece, quando le giunse di nuovo, la voce di Melia era solo più tranquilla:

« Ho sempre saputo che assomigliava più a te che a me.

Matteo mi ha chiesto perdono. Sono state le prime parole che ha pronunciato, ma non penso si riferisse agli ultimi eventi. Poi mi ha domandato di Silva, dove fosse e quando gli ho detto che era con te ha sospirato e mi ha sorriso. Sai, mi ha detto, forse abbiamo sbagliato tanto anche con Gaia» .

Lei non disse nulla, lasciò che il silenzio si liquefacesse, prolungando nel suo cuore l'eco di quell'ammissione. Conoscendo la sorella, sapeva quanto le fosse costato pronunciare quelle parole... o forse no, in fondo tutto stava cambiando così in fretta. Rimase solo in ascolto.

E Melia proseguì: « Ma non è tutto, la giornata mi ha riservato altre sorprese. Ho incontrato la sua amante. Si chiama Bruna, è venuta a trovarlo o, meglio, è venuta a chiedere sue notizie ma, soprattutto, voleva parlare con me.

« Io non sapevo chi fosse: mi sono trovata di fronte una donna minuta, elegante, di grande classe, solo un po' più vecchia di me. Ti dirò che, tra la stanchezza della veglia e le preoccupazioni, mi sembrava di essere la sua cameriera, sciatta e in disordine com'ero. Mi ha chiesto se ero la signora Manfredi e, quando ho risposto di sì mi ha spiegato che era stata lei a trovare Matteo.

« Puoi immaginarti cos'ho provato guardando quel viso intento e serio. Mi sono sentita umiliata, offesa, arrabbiata... mi sono passate per la mente immagini di lei tra le braccia di Matteo. Ma poi lei ha sorriso, mi ha preso una mano e mi ha detto: "Mi creda, io non sono niente per suo marito, sono solo una distrazione. E successo solo quella volta... tutti facciamo degli sbagli: io ho commesso l'errore di cercare di colmare il pozzo nero della mia solitudine con un incontro casuale, un uomo affascinante e imprendibile.

Non vorrei mai che questo distruggesse una famiglia".

« Poi mi ha raccontato del suo divorzio da un alcolista, del tentativo di rimettere insieme la sua vita; senza pudore si è esposta raccontandomi delle giornate piene di lavoro e delle serate occupate solo da ombre e silenzio. Era quello che stava cercando di esorcizzare... Ho visto i suoi occhi, erano assolutamente limpidi e sinceri. Abbiamo parlato per più di un'ora e a me sembra di conoscerla da sempre.

Insomma... proprio quel genere di cose che di solito capitano a te!» E c'era come un sorriso nella sua voce.

« Dev'essere davvero una gran donna, questa Bruna!

Ha una forza d'animo e cuore da vendere. Forse le sofferenze che ha patito le hanno insegnato a non provocarne altre inutilmente. Sono felice che tu abbia riconosciuto e onorato il suo coraggio.

« E sono anche contenta che Matteo abbia deciso di restare, per Silva soprattutto.

« Per quanto riguarda il tuo rapporto con lui, adesso cerca di immaginare che sia tutto nuovo, da scoprire e da costruire. Ricordati solo che il modo di essere che lui aveva scelto, e a cui tu ti sei adeguata per anni, non ha funzionato.

Da quando è nato, Matteo ha esercitato il controllo, perfino nell'area degli effetti. Il disamore che questo modo di essere ha generato lo ha portato a non aver più voglia di vivere. So che per te è difficile condividere il mio punto di vista ma, se analizziamo la simbologia del sintomo che lo ha quasi ucciso, il messaggio è molto chiaro: aveva male al cuore. Un male da morire. E dato che niente accade per caso, forse questa è una grande opportunità per rivedere il rapporto con chi gli è più vicino al cuore... ovvero tu e sua figlia.»

« Ho pensato molto in queste ore interminabili e forse adesso il tuo punto di vista mi sembra un po' più plausibile di prima» , disse inaspettatamente Melia. « Ma ora, dimmi, Silva come sta? Quando smettevo di essere in pena per Matteo cominciavo a pensare a lei, la mia povera bambina che ho trascurato così tanto!»

« Forse quando la rivedrai avrai una sorpresa: il dolore l'ha fatta crescere in fretta. Era già tutto lì, in seme, ma questo evento ha accelerato questa alchimia. Ha dato prova di essere una donna molto forte, si sta destreggiando meravigliosamente in questa piena di emozioni e di sofferenza, senza perdersi d'animo. E sta scoprendo molte delle sue potenzialità. Adesso dorme, ha avuto una giornata intensa, ma se vuoi la chiamo, le farà piacere sentire la tua voce.»

« No, lasciala dormire, a quell'età il sonno fa miracoli... dille del suo papà e, soprattutto, dille che le voglio bene.»

***

QUARTO GIORNO.

Capitolo 16.

Lo straniero.

La mattina era davvero radiosa, dentro e fuori, pensò Silva, perché era iniziata con il resoconto delle belle notizie su papà.

« Vuoi dire che la nostra luce ha funzionato?» aveva chiesto alla zia, guardandola con un'espressione di infinita fiducia mista alla meraviglia che solo le anime semplici e i bambini sanno provare.

« Sicuramente tuo padre aveva voglia di restare e noi gli abbiamo dato un motivo in più per farlo.» Gaia le aveva riportato parola per parola la telefonata della madre, facendole notare come, a volte, basti cambiare un punto di vista per avere una percezione completamente diversa di tutto l'insieme.

La persona che all'inizio sembrava incarnare tutto il male possibile, per esempio, l'amante diabolica che aveva allontanato il padre, e che naturalmente era stata vista come una nemica, di fatto si era dimostrata ben altro.

Invece di restare nascosta nell'ombra, non aveva esitato a compiere un atto che l'avrebbe irrimediabilmente compromessa, ma si era addirittura esposta in prima persona pur di sciogliere quel malinteso che poteva avere pesantissime ripercussioni per la loro famiglia. Con estrema umiltà si era fatta avanti, pronta ad affrontare le ire di una moglie tradita, e le aveva offerto una prospettiva diversa da cui giudicare gli eventi.

Aveva ammesso che non esisteva una relazione, ma il tradimento di una notte.

Ovviamente, anche questo avrebbe avuto un peso nel rapporto dei suoi genitori, ma senz'altro diverso. E tutto grazie al coraggio di una donna che nemmeno li conosceva.

Gaia sottolineò anche che suo padre era uscito dal coma dopo che Melia aveva parlato con Bruna, come se avesse sentito che il clima intorno a lui era cambiato, che la comunicazione era ripresa.

« Credo che ogni malattia contenga un messaggio e sia l'esteriorizzazione di un disagio non ascoltato. L'infarto di tuo padre ci dice che il suo cuore stava morendo: forse anche lui non si è mai sentito veramente amato e, quando ne ha avuto la consapevolezza, qualcosa si è spezzato. O forse si sentiva incapace d'amare, perché per farlo bisogna arrendersi, smettere di difendersi e di

controllare tutto, è necessario essere tolleranti e accoglienti. Soprattutto, bisogna fidarsi.

« Noi tutti abbiamo la necessità di vivere la dimensione del cuore, è uno stato dell'essere, uno spazio condiviso.

Visto il risultato, immagino che tuo padre abbia chiuso il suo da molto, ma questa decisione lo ha quasi letteralmente ucciso.

« Quando non ami e non ti senti amato, non vedi nemmeno l'amore che è lì per te e, forse, lui si sentiva così da molto tempo. E per questa solitudine interiore che ha cercato altrove quello che non riusciva a vedere vicino. Ma non è servito e, quando se n'è accorto, la disperazione lo ha portato a decidere di andarsene.

« Dal punto di vista spirituale, "creandosi" un infarto è come se avesse detto: senza amore non vale la pena vivere.»

« Vuol dire che senza amore si muore?» La voce di Silva era velata di timore, perché finora nella vita lei di amore ne aveva avuto davvero pochino.

« Senza questo elemento vitale l'esistenza diventa molto meno felice, fino a essere intollerabile. Pensa ai bambini negli orfanotrofi: alcuni studi hanno riscontrato uno sviluppo fisico inferiore rispetto a quelli che vivono in famiglia.

Questa sorta di blocco non dipende da un'alimentazione insufficiente... la verità e che non sono abbastanza nutriti d'amore!»

Gaia rimase in silenzio per qualche istante per darle il tempo di assimilare il concetto.

Poi, con tono più leggero, come volesse dissipare delle nubi scure, aggiunse: « Be', adesso basta parlare di cose serie!

Dobbiamo andare a prendere un po' di provviste, se no ci toccherà digiunare» .

A Silva parve un'eventualità molto remota - soprattutto con una come la Signora Alma in casa! -, ma fu contenta di quel diversivo.

Il paesino più vicino era veramente minuscolo, Silva se ne rese conto attraversandolo per la prima volta dopo il suo arrivo. Arroccato su una collina, godeva di una vista stupenda sulla campagna circostante. Case basse in pietra, grosse latte piene di fiori a incorniciare porte e finestre, vecchietti seduti sulle soglie a dispensare sorrisi sdentati ai pochi passanti.

Molti animali che scorrazzavano indisturbati per le strade, cani, gatti e anche qualche pollo. Il traffico era molto scarso e, comunque, tutti stavano molto attenti agli animali.

Il fulcro dell'attività si concentrava intorno alla piazza della chiesa, il punto nevralgico degli affari e degli scambi.

In quella breve gita Silva ebbe un'ulteriore riprova di quanto fosse amata la zia: quando la vedevano, i sorrisi si aprivano di più, le facce rugose si illuminavano e le mani si alzavano in saluti festosi; quando finalmente parcheggiarono la jeep, una piccola folla di persone si avvicinò per poter scambiare qualche parola con Gaia e la ragazza che era con lei.

Tutta questa attenzione all'inizio imbarazzò Silva, ma quando colse al volo alcune esclamazioni, del tipo: « Finalmente la conosciamo» oppure « E così è lei, la tua adorata nipotina» capì che quelle persone le volevano già bene solo perché avevano intuito quanto Gaia l'amasse. E, tutto sommato, era una bella sensazione.

Rispose quindi ai sorrisi e a qualche domanda prima che la zia riuscisse a liberarsi da quel cerchio attento e affettuoso per entrare in una specie di emporio d'altri tempi.

Negli scaffali, disposto in bell'ordine, c'era un po' di tutto: dai prodotti per la casa agli

alimentari, non mancava un banco con carne e salumi vicino a un angolo in cui spuntavano alcuni giornali e, per finire, nella parte in fondo, notò degli attrezzi e dei sacchi di mangime per animali.

C'era un profumo strano - un misto di spezie e altri generi deperibili -, ma molto gradevole, non l'asettica assenza di odori che caratterizzava i supermercati a cui era abituata lei.

« Ma c'è proprio di tutto!» e mentre la ragazza si guardava intorno un donnone enorme emerse da dietro una tenda. Sul suo viso tondo e ancora giovane c'era un sorriso contagioso che, in qualche modo, rese più accogliente la stanza. « E proprio così!» affermò lei con orgoglio, « puoi trovare quello che ti serve senza dover andare fino in città...

Ah, ma è con lei, Signora!» e il tono cambiò, come se si fosse inserita una nota dolce di rispetto e di devozione.

« Cara signora Amelia, ho bisogno di lei, ho una lista lunga un chilometro...»

Mentre la zia cominciava i suoi acquisti, intercalando alla lista delle cose da comprare alcuni consigli per la figlia di Amelia, che soffriva di febbri reumatiche, Silva osservava la piazza e il movimento della prima mattina.

Le sembrava di assistere a un film, tanto quella realtà paesana contrastava con la frenesia milanese a cui era abituata.

Le persone si salutavano, tutte, sorridevano e a volte si fermavano a scambiare due chiacchiere. Gli uomini sembravano i più loquaci mentre le donne tagliavano corto per riprendere spedite le loro faccende.

Erano già alcuni minuti che osservava quello che sembrava un antico rituale di corteggiamento, con la voce della zia che faceva da contrappunto alle esclamazioni di Amelia, quando la sua attenzione fu attratta da una sgangheratissima jeep, infangata e rumorosa che, dopo essere arrivata di gran carriera, parcheggiò davanti al negozio con una manovra fluida e perfetta.

Ne scese di corsa un ragazzo, i jeans sdruciti che gli pendevano dai fianchi stretti, un fisico nervoso e teso come la corda di un violino o, meglio, un arco pronto a colpire.

Silva notò che aveva lunghi capelli neri e lisci, raccolti alla bell'e meglio in una specie di coda di cavallo. Fu una visione che durò un attimo, poi il ragazzo era già dentro al negozio e si avvicinava a grandi falcate al banco dove c'erano la zia e la proprietaria.

La ragazza non era preparata a incontrare un suo coetaneo, quindi non aveva fatto in tempo ad attivare i suoi soliti meccanismi di difesa per renderlo neutro, una specie di censura automatica che faceva scattare ogni volta che un ragazzo appena passabile le si avvicinava. Aveva adottato questa tecnica da tempo perché non si sentiva in grado di gestire l'eventuale attrazione che avrebbe potuto nascere, e poi perché aveva semplicemente paura. Paura della propria inesperienza, paura di sentirsi rifiutata o inadeguata, delle emozioni che sentiva muoversi sotto la superficie del suo ferreo autocontrollo.

Così, a priori, aveva deciso che i ragazzi che incontrava non la interessavano. E di solito funzionava.

Ma quella mattina l'aria era lieve, il suo cuore era in festa per le belle notizie ricevute, e non avendo fatto in tempo ad alzare la guardia... si ritrovò a pensare che quel ragazzo era semplicemente bellissimo.

Non solo per la prestanza fisica - davvero notevole -, ma per il modo ferino con cui si muoveva. Le era bastato intravederlo per capire che non era uno dei soliti figli di papà, viziati e inetti. Sembrava piuttosto un grosso puma pronto a scattare...

Non fare l'idiota, si disse, non è proprio il momento per questo genere di fantasie!

Le sembrava assolutamente fuori luogo avere pensieri simili dopo tutto quello che era successo negli ultimi giorni.

Tuttavia la sua attenzione sembrava letteralmente calamitata da quel ragazzo. Sentiva la sua presenza in fondo al negozio, si muoveva silenzioso nello spazio che improvvisamente sembrava angusto, mentre faceva i suoi acquisti e parlava con un'altra cliente che evidentemente conosceva.

Silva notò che aveva una voce chiara con uno strano accento, poi lo sentì salutare Gaia in un modo stranissimo:

« Ti vedo, Grande Madre» . Altrettanto inaspettata fu la risposta di lei: « Ti vedo, Cuore di Lupo» . Poi entrambi abbassarono la voce e lei, dalla sua posizione, non riuscì più a capire cosa si stessero dicendo.

Dopo qualche istante il ragazzo cominciò a caricarsi sulle spalle dei sacchi di mangime e a fare la spola dal negozio alla jeep. Silva vide il suo corpo snello piegato sotto il peso di un enorme sacco, i muscoli tesi nello sforzo. Silva capì che doveva essersi incantata a fissare inebetita quello sconosciuto, perché sobbalzò quando Gaia la raggiunse sorridendo e le rivolse la parola.

In quella manciata di secondi aveva notato, come al rallentatore, la pelle ambrata della schiena, che s'intravedeva quando il ragazzo dava il colpo di reni per caricare il sacco sulla jeep, i muscoli delle gambe che si piegavano per prendere lo slancio. Era come ammaliata da quella fisicità perfetta, ma c'era qualcos'altro in quella fascinazione.

Qualcosa che non riusciva a spiegarsi.

« Andiamo, ci porteranno tutto a casa più tardi quando arriva il marito di Amelia» , disse Gaia. Poi la fissò con quella strana espressione concentrata e intensa a cui Silva non era ancora del tutto abituata, e volgendo lo sguardo nella direzione in cui lei stava guardando prima, sorrise.

« Vieni, voglio presentarti John.» E senza aspettare la sua risposta, attraversò la strada per avvicinarsi al ragazzo.

Quando Silva, suo malgrado, li raggiunse i due stavano parlando a voce bassa.

« John, questa è la persona a cui tengo di più al mondo, trattala bene.»

« Sai che ogni tuo desiderio è un ordine, Signora» , le disse il ragazzo, guardandola negli occhi. Non c'era traccia di ironia nella sua voce, era una semplice affermazione.

Poi si voltò verso Silva e la guardò.

Nello sforzo di caricare i sacchi di mangime, la coda di cavallo gli si era un po' sciolta e alcune ciocche di capelli pendevano libere a coprirgli gli occhi. Lui li scostò con una mano e sorrise.

Aveva un volto scarno, il naso leggermente aquilino, zigomi alti, due incredibili occhi dorati dal taglio allungato, e una bocca bellissima su cui aleggiava una specie di sorriso.

Quando incontrò gli occhi della ragazza, l'espressione cambiò, divenne stupita, e il sorriso raggiunse definitivamente gli occhi, illuminandogli il viso.

Le si rivolse con una voce profonda che a Silva parve diversa da quella che aveva sentito prima, una voce così intensa che ti ci potevi perdere: « Sono felice di incontrare chi dà felicità alla Signora. Se hai bisogno di qualcosa, io sono qui» .

Lei non disse nulla, tranne un flebile grazie, si limitò a guardarlo e a sorridergli di rimando. Non sapeva nemmeno lei perché, ma non poteva farne a meno.

Poi il ragazzo si girò per salire sulla jeep e l'incanto finì.

Sulla via del ritorno la zia le raccontò piccoli aneddoti sulle persone che avevano incontrato. Per ognuno aveva una parola buona, un modo buffo di dipingere anche un difetto, si vedeva chiaramente che voleva bene a quella gente. Ma non disse nulla riguardo a John.

« E chi era quello che è entrato a prendere il mangime?» chiese Silva, cercando di avere un tono di assoluta noncuranza... ma dallo sguardo della zia capì che non aveva creduto nemmeno un secondo alla sua finta nonchalance.

« Ti piace, vero? E un ragazzo molto particolare, direi persino speciale. E figlio di un emigrato di qui che si è stabilito in America e ha sposato un'indiana; gli hanno dato nome John perché suo nonno si chiamava Giovanni... e, dato che ha un amore viscerale per i cavalli e con loro ha dei risultati a dir poco eccezionali, ogni estate viene a lavorare nell'allevamento di purosangue che c'è oltre la collina.

« Ha solo diciotto anni ma la sua tradizione culturale e le esperienze che ha vissuto lo hanno reso molto maturo. Il suo grande rispetto per la natura e per gli animali me lo rendono particolarmente caro... Se vuoi, una volta ti porto all'allevamento dove lavora, magari potresti anche montare uno dei cavalli, conosco i proprietari. Sei stata molto sola e magari, stando con qualcuno della tua età, ti divertirai di più che a frequentare sempre e solo la tua vecchia zia.»

« Non dirlo nemmeno per scherzo...» rispose Silva, « non sono mai stata così bene come in questi giorni, a parte la tristezza per mamma e papà. Con te ho imparato che posso fare un sacco di cose, anche quelle che credevo impossibili.

E poi tu mi hai dato fiducia e attenzione, e non mi era mai capitato prima.»

« Diciamo che hai cominciato a fronteggiare alcune delle tue paure, ma devi ancora confrontarti con altri aspetti della tua vita altrettanto importanti. Non puoi vivere tutta la vita in un eremo, come hai fatto finora... anche se eri in mezzo alla gente.

« Ti sei costruita la tua torre d'avorio dove nessuno poteva raggiungerti e ferirti, peccato che lo scotto da pagare fosse una terribile solitudine. Per paura di essere ferita non ti sei permessa di vivere pienamente. E importante che impari a essere te stessa anche con persone diverse da me, perché io non ci sarò sempre. E poi l'allevamento è veramente bellissimo, vedrai.

« Oggi, però, ho degli altri programmi: vorrei farti conoscere una persona che mi è molto cara e che, forse, potrebbe aiutarti in questo momento di passaggio. Ci andremo dopo colazione, le ho già preannunciato la nostra visita: ci aspetta ed è ansiosa di incontrarti.»

***

Capitolo 17.

La medium.

La casa si stagliava in fondo a quella strada bianca che avevano imboccato una decina di minuti prima. Il paesaggio era veramente mozzafiato: lievi colline che si inerpicavano improvvisamente in crinali verdissimi, erti a sfidare il cielo di puro zaffiro. Una terra di poesia ardente, di piume d'acquamarina, di tramonti rossi come il sangue... una terra magica.

Prima di giungere a destinazione sembrò che la strada si incuneasse ancora di più nel fitto di quel verde onnipresente e un po' claustrofobico che tanto aveva intimidito Silva il primo giorno.

Sembra di andare a casa di Hansel e Gretel, pensò.

Silva non aveva chiesto nulla sulla fantomatica persona che andavano a trovare; ormai sapeva che, se Gaia voleva che la conoscesse, ci doveva essere una buona ragione e si aspettava qualcosa di bello.

Così semplicemente si godeva la gita: avevano tolto la capote al fuoristrada e il vento giocava con i loro capelli.

Quando si fermarono, la ragazza si rese conto che l'amica della zia viveva in un posto veramente molto isolato, ma di una bellezza talmente elementare e pura da lasciare senza parole. Dietro la casa, come per l'ultimo tratto di strada che avevano percorso, c'erano solo i boschi e il cielo.

La porta era aperta: entrarono... e fu subito incanto e sogno.

Gli ambienti erano in penombra, la prima cosa che la ragazza avvertì fu un profumo di ambra così potente da arrivare dritto alla radice del naso, dove partono le sopracciglia.

Sembrava di stare in una casbah, c'erano mobili arabi dappertutto, traforati, pesanti, con il gusto ridondante tipico di quei paesi; un pouff di cuoio bordeaux e oro troneggiava in un angolo e minuscoli tavoli intarsiati sorreggevano grandi Vassoi di pesante argento cesellato. I diversi locali non erano separati da porte, ma da archi e veli che avevano i colori cangianti dell'arcobaleno. Veli dappertutto che si muovevano alla brezza estiva.

In un primo momento Silva si sentì disorientata, quell'ambiente era così diverso dalle linee essenziali delle case a cui era abituata lei, ma anche dalla semplicità raffinata delle stanze del casale.

Qui tutto era ammassato, carico, pieno di colori e profumi intensi... poi decise che era semplicemente diverso, inoltre i paesi arabi avevano sempre esercitato un grande fascino su di lei.

Sì, quella casa era differente ma anche bellissima.

La donna che venne loro incontro era senza età, minuta, un viso intenso e abbastanza segnato, sembrava essere medio-orientale. Aveva occhi di giaietto, una bocca ridente e il suo incedere era quello di un guerriero, senza suono, portava il suo corpo con grazia e senza paura.

Sorrise e la stanza si illuminò. Abbracciò stretta Gaia e per un lungo momento rimasero così, senza bisogno di parlare. Poi la donna si staccò e guardò dritta negli occhi Silva, che si sentì stranamente nuda ma non a disagio, come se la conoscesse da sempre.

« Hai ragione, Gaia, lei è come te.» Lo disse con un sorriso che le si riverberò anche negli occhi.

« Silva, questa è Nara, la mia amica da sempre. Come puoi vedere, ha vissuto la sua infanzia nei paesi arabi e le piace circondarsi di cose che gliela ricordano. Volevo che la conoscessi: è una parte importante della mia vita, ma non è la sola ragione per la quale ti ho portata qui.

« Nara era soprattutto un'amica della nonna, le è stata particolarmente vicina quando il nonno è andato improvvisamente altrove e tua madre, con grande tempismo, ha deciso di prendere la sua strada, allontanandosi da noi. Tu eri molto piccola e immagino la ricorderai appena, ma nonostante la nonna avesse grandi risorse spirituali, puoi immaginarti come si sentisse.

« Nara è stata un'ancora di salvezza, un punto fermo in quel momento così buio della sua vita.

« È anche una medium potente, ma oltre a questa dote ha sviluppato un gran cuore. Sai cosa intendo quando la definisco una medium? Vuol dire che ha sviluppato una dote che tutti noi abbiamo, solo che per lei parlare con gli spiriti è più facile che per altri.

« In più, non la spaventa come invece accade alla maggior parte delle persone, lo trova assolutamente normale e naturale. È con questa naturalezza che mise la nonna in contatto con il nonno, permettendole di comprendere perché avesse scelto proprio quel momento per andarsene.

« Ricordi, quando mi hai raccontato di ciò che ti è capitato la prima sera che sei arrivata e hai sentito la presenza che ti ha consolato... ha una spiegazione se guardi il mondo attraverso la lente della spiritualità: infatti, ti rendi conto che la morte non esiste e quello che siamo continua al di là della fine del corpo fisico.

« Ti ho portato qui perché desidero che tu incontri qualcun altro oltre a Nara, a essere precisi dovrei dire che potrai comunicare con qualcuno grazie a lei. E l'entità che ti ha già dimostrato affetto e comprensione, il nostro spirito guida, Hadi.»

« Vuol dire che potrò parlare con lui?» chiese Silva, gli occhi enormi di meraviglia.

« Sì, lo farai grazie a Nara. Hai già sentito la qualità della sua energia, la sua delicatezza e il conforto che la sua presenza riesce a trasmettere... ma parlargli è un'altra cosa.

La comunicazione con lui attraverso il mezzo - come normalmente viene definito il medium - è un'esperienza che mi commuove sempre, nonostante la ripeta da anni.

Hadi mi intenerisce e mi stupisce per la sua infinita semplicità, per l'enorme capacità di amore che riesce a trasmettermi, per i consigli oculati che mi propone... Anche se so benissimo che sono sempre io a decidere.»

« E potrò chiedergli qualunque cosa? Lo hai fatto anche tu?» sembrava che le domande le premessero in gola per l'urgenza di uscire.

« Lui è un vero amico che sa leggere il mio cuore e sa cosa è giusto per me: quando mi distraggo, quando non sono centrata lui mi indirizza, mi suggerisce... Vorrei che avessi anche tu questa opportunità, ed è per questo che ti ho portato qui.

« Ma se l'idea ti mette in qualche modo a disagio o ti spaventa, non preoccuparti: come vedi la bellezza di questo posto... e il famoso tè alla menta con i pistacchi che prepara Nara meritano comunque una capatina. Valeva la pena arrivare fin qui in ogni caso. Vuol dire che se non te la senti, faremo quattro chiacchiere davanti a una bella tazza fumante e torneremo a casa.»

« Non ci rinuncerei per nulla al mondo!» Silva aveva intuito fin dall'inizio che non si sarebbe trattato di una gita normale. Quando si erano messe in macchina non aveva aspettative concrete, solo una specie di gaiezza trattenuta, una vibrazione più veloce dentro.

Ora si rendeva conto che la zia le stava offrendo un'opportunità infinitamente preziosa. Con la zia appariva tutto così semplice, naturale, ma Silva era perfettamente cosciente che stava per fare qualcosa che non apparteneva alla quotidianità, qualcosa che non era normale, almeno per la concezione di norma che aveva avuto per tutta la sua vita.

Le venne in mente quello che diceva sempre la nonna, una frase che lei personalmente non ricordava ma che veniva spesso citata anche da sua madre: « In natura non esiste la norma, è un'astrazione statistica» .

Guardò Nara, sembrava risplendere nella penombra come una fonte di luce smorzata da un velo.

« Non ti stancherà, vero?» le chiese. La donna sorrise, quel sorriso lento che le trasformava il viso: « Be', per la verità un pochino, ma confido nella vostra energia per sorreggermi» .

I preparativi furono semplici, come ogni cosa che le aveva insegnato Gaia: si stavano accingendo a una vera seduta spiritica, ma pareva che dovessero soltanto andare a far visita al vicino.

Nara spiegò alla ragazza cosa significava essere una medium parlante: il contatto con gli spiriti avveniva quando lei cadeva in trance, una specie di meditazione profonda, uno stato di totale abbandono in cui si metteva a disposizione dello spirito invocato. In pratica offriva il suo corpo affinché l'entità chiamata potesse esprimersi concretamente usando le sue corde vocali e la sua voce. Le disse anche che la seduta non durava mai più di una ventina di minuti, forse mezz'ora, perché poi lei, il mezzo, si stancava e perdeva potenza.

« Chiamo sempre e solo il mio Spirito Guida Hadi, la Guida verso il Giusto, che tua zia - e, a quanto pare, adesso anche tu - ha ereditato da me. In effetti, quando ama qualcuno, e sicuramente ama molto Gaia, lui si occupa anche delle persone a lei vicine. A volte Hadi sente il bisogno di lasciare parlare qualcun altro. Lo faccio sempre con infinito rispetto, perché chi è di là ha altro da fare che rispondere a cose futili.

« Vedrai che la comunicazione con lui avrà delle caratteristiche peculiari: come capita a noi, ognuno ha il suo modo particolare di esprimersi, di usare le parole, di evocare emozioni. Lui è molto poetico e immaginifico.

« Ricorda poi che gli spiriti non hanno un grande senso del tempo, per cui a volte ciò che predicono potrebbe riferirsi a un lasso di tempo molto lontano. Ascolta le parole, ma anche quello che ti fanno risuonare dentro... perché è quello il vero messaggio.»

Si accomodarono in cerchio, con Nara seduta al centro sul divano. Si tennero per mano per creare la catena con le loro energie: una volta che la donna fosse caduta in trance avrebbero potuto sciogliere le mani.

Diede un'ultima raccomandazione alla ragazza: « Ti consiglio per prima cosa di ascoltare Hadi, quello che ha da dirti, e poi fargli delle domande. Ti dico questo perché a volte a noi certe

cose sembrano importanti, ma non sempre è così, mentre lui sa quello di cui hai veramente bisogno» .

Si presero per mano e immediatamente Silva sentì un flusso potente irradiarsi tra le sue mani e quelle delle due donne; la voce di Nara intonò quella che sembrava essere l'esortazione di rito: « Invoco lo spirito di Hadi, si annunci la sua presenza» .

La luce del pomeriggio, che arrivava nella stanza filtrata dai veli, era dolce, lenta e placata, senza il furore del sole estivo.

Il silenzio calò come bruma di montagna, un silenzio carico di elettricità e di aspettativa.

Silva continuava a percepire l'energia nelle mani, una corrente potente e calda, mentre osservava il volto della donna nella penombra. Pareva infinitamente più giovane e levigato ora, anche se Silva sapeva che la medium doveva avere pressappoco l'età di sua nonna, e traslucido, un cammeo inciso nell'alabastro.

Una volta chiusi, i suoi occhi sembravano quelli di una bambina addormentata, con lunghe ciglia che sfioravano le gote. Improvvisamente Nara si accasciò leggermente, come un burattino a cui avessero tagliato i fili. La ragazza guardò Gaia allarmata, ma lei le sorrise.

Bastò quell'attimo per perdersi la trasformazione; quando la ragazza riportò lo sguardo alla donna, il suo viso aveva assunto una consistenza diversa, sembrava una statua dal profilo più aquilino, più netto.

Silva fu scossa quando una voce profonda, di gola, completamente diversa da quella di Nara, cominciò a parlare: era ovvio che provenisse dalla donna riversa ma, nello stesso tempo, pareva arrivare da un'altra bocca:

« Baci a te, Gaia. Baci al mezzo. E baci te, piccina.»

« Hai qualcosa da dirci, Hadi?» chiese Gaia, con il sorriso e il calore nella voce, il benvenuto che si riserva a un vecchio amico ritrovato dopo una lunga assenza.

« Voglio dire a te che il mio cuore canta perché il tuo cuore canta. Hai ritrovato una cosa che pensavi di aver perso da tempo ma, come vedi, non era così. Inoltre, la pensavi come una bimba e hai scoperto una donna.»

Nara sorrideva pronunciando quelle parole e gli occhi di Gaia erano lucidi di lacrime. Il silenzio durò qualche battito di ciglia, un grumo di zucchero caramellato, poi la voce riprese:

« Dite al mezzo che smetta di preoccuparsi per sua figlia, veglierò su di lei. E tu, mia diletta, mi hai riconosciuto?»

Silva annuì in silenzio. Sentiva un gran calore in petto e il cuore batteva più in fretta, ma non aveva paura.

Non vedeva più la donna semi-sdraiata sul divano, avvertiva che la qualità energetica di questa presenza era profondamente diversa, più antica, più remota e nello stesso tempo molto prossima al suo sentire, come se la conoscesse da tempo.

La voce di Hadi continuò: « Questo è un passaggio molto doloroso della tua vita, anzi è una svolta: in questo preciso momento è come se non avessi più vita. L'esistenza che avevi non esiste più e quella che ti stai costruendo è appena abbozzata. Ogni passo è nuovo e, pertanto, può sembrarti spaventoso.

« Cammini sul ciglio di un burrone e hai l'impressione che ogni piccolo movimento possa esserti fatale. Ma ricorda: non sei sola. Io sono con te, come sono sempre stato.

Ho vegliato sul tuo sonno tante notti, quando ti sentivi sola e avevi paura, perché amo chi ti

ama. Quando Gaia era lontana da te, pregava che io ti vegliassi, e così ho fatto... solo che allora non avevi orecchie per sentire e occhi per vedere. Ma ora sì.

« Quindi non temere: vorrei che in questo momento dicessi sì all'amore, non alla paura. Fidati di quello che sei e sappi che quello che stai costruendo ora sarà la vita giusta per te, per tutto il tempo che deciderai di stare su questa terra.»

Silva rimase ferma, come una piccola preda avvistata da un falco, tanto quelle semplici parole le trapassavano l'anima. Era lì, infilzata allo spillone della paura, perché l'orrore del burrone era veramente sotto ogni suo passo... poi respirò a fondo e l'aria - come l'amore - riportò a lei tutta la sua infinita potenzialità vitale, la sua forza di lottare, la speranza.

« Dire sì all'amore...» e queste parole le risuonarono dentro come un mantra che leniva dolori vecchi e nuovi donando impeto e passione. Poi un pensiero le attraversò la mente, suo padre.

« Cosa succede quando si muore?» la ragazza l'aveva chiesto in modo neutro, pacato, ma la tensione si avvertiva nel tono, oltre che nella gravità delle parole.

« Non possiedo le espressioni adatte a spiegarti, affinché tu capisca... come tutti coloro che sono sulla terra, tu hai dimenticato. Perciò te lo descriverò come se fosse una visione. Immagina una vasta pianura, una specie di steppa pianeggiante e verde che, verso l'orizzonte, comincia a salire e diventa una collina.

« Quando arrivi qui, nella pianura, è perché hai finito di fare ciò che ti eri prefissato sulla terra, oppure perché quello che stavi vivendo ti era diventato troppo pesante. In entrambi i casi sei ancora molto attaccato ai tuoi affetti terreni, ma sei anche imbrigliato da vecchi rancori, da cose irrisolte che ormai ti sei lasciato alle spalle.

« Questo non serve alla tua evoluzione, devi lasciar andare tutto ciò perché qui non ha più senso. Diciamo che, per ottenere questo obbiettivo, fai dei piccoli sacrifici. Lavori la terra, come un contadino, giorno per giorno - anche se qui non ci sono giorni - dissodi, semini, fai fatica. E questa fatica ti fa progredire, dimenticando la terra e, mano a mano, ti avvicini alla collina.

« Sempre lavorando, procedi, finché cominci a salire. Fino a un certo punto di questo processo vedi ancora la terra e le persone che hai amato, puoi seguire le loro vite. Se vuoi continuare a salire, però, questa comunicazione deve diventare sempre più remota, distante. Arrivi a un punto in cui ha senso solo salire.»

« Come può non importarti di vedere le persone che ami?»

« Perché sei nell'Amore. Quando sali la collina, quando arrivi in cima quello che permea l'aria, quello che vedi è luce e la luce è Amore. Questo è molto di più di quanto tu abbia mai potuto desiderare quando eri nel corpo.

« Ritorni a essere un'anima integra e la nostalgia della terra non ha più senso.»

Il silenzio che seguì divenne pastoso, pieno di echi di parole non dette.

« Vedi mio padre lì con te?» adesso la voce di Silva era più flebile, incrinata di pianto. Nonostante avesse appena ricevuto delle buone notizie, sapeva che ogni attimo poteva ribaltare la sua precaria situazione.

« No, non lo vedo. Penso che abbia deciso di restare, anche se per lui vorrà dire fare un cambiamento anche maggiore del tuo. Ora che sa che senza amore non può vivere, deve imparare ad amarsi, oltre che fare l'esperienza di amare gli altri senza condizioni. È per questo che resterà, questo sarà il suo compito per il tempo che ha ancora sulla terra.»

« Posso chiederti ancora una cosa?»

« Dimmi, bambina, io ho l'infinità del tempo... dobbiamo solo rispettare le forze del mezzo e non abusarne...»

Silva guardò Gaia e, a un suo cenno affermativo, chiese:

« Che cosa vuol dire quel segno che ho qui?» Da sempre Silva si era chiesta se i nei che le disegnavano il Gran Carro sull'avambraccio destro fossero il risultato di una disposizione casuale o rappresentassero qualcosa, un simbolo, una specie di segno distintivo e, in tal caso, cosa significasse.

Quello che le era successo in quei giorni le aveva fatto capire che la casualità non esiste, esistono le coincidenze sincroniche, i segni... e allora voleva sapere cosa fosse quello che le sembrava essere un marchio particolare.

La voce di Hadi assunse note di crepuscolo, sembrò riecheggiare dall'inizio dei tempi.

« Vedo un fuoco, molto grande, che illumina il buio silente e luminoso che trovi solo nel deserto. Fa caldo, anche se è notte fonda. Nell'aria le note struggenti di una musica araba.

« Tutto intorno al falò ci sono uomini seduti in cerchio, le mani ingioiellate, ritmano il tempo di una danza. È il solo suono che si sente, oltre al crepitio del fuoco.

« Una donna balla in mezzo al cerchio, illuminata dal riverbero delle fiamme; si muove sinuosa e invitante, il viso coperto da una maschera. Se la toglie e continua a ballare: sei tu quella donna, perfino più giovane di come sei ora.

« La tua bocca ride, ma il tuo cuore è di pietra, lo vedo dalla piega che assume quando gli altri non ti stanno guardando.

Sei brava, fingi bene e loro sembrano non accorgersi della tristezza che ti infradicia il cuore.

« Ora volti le spalle al fuoco e ti allontani verso la notte.

« Adesso la scena è diversa: è sempre notte, ma tu non hai più il riverbero del fuoco che ti illumina, ti sei spostata, ombra nelle ombre, al limitare dell'accampamento. Volgi le spalle alla luce e guardi il cielo, un cielo di un indaco assoluto; le stelle, infinite e perfette come sempre, come ogni notte da quando sei nata, sembrano ammiccare sopra dite.

« Vorresti essere altrove, molto lontano da quel posto che per te è una prigione... è come il desiderio di una bimba, più profondo di ogni altro, più della fame di ricchezza, della bramosia di un amante, più forte persino della voglia di morire.

« Senti dei passi grevi dietro di te. Dalle tende sopraggiunge una vecchia, con in braccio un bambino. Sai che sta venendo da te ma fai finta di non vederla, perché rappresenta tutto ciò per cui non te ne puoi andare e la odi, con tutto il cuore. Anche se sai che lei non ha colpe a volerti trattenere lì.

« La donna ti posa una mano sulla spalla e ti dice: "Vedi, tu sei come tuo padre, tu vieni dalle stelle. È per questo che hai dentro questa smania, questo bisogno di fuggire..." E sopra di te il Gran Carro ammicca.

« Ora l'immagine è diversa, siamo in un altro posto, in un altro tempo: è il crepuscolo, l'ora in cui non si distingue il giorno dalla notte, né verità dal desiderio. Tu stai camminando verso una città bianca, vedi le mura di cinta che si avvicinano, potrebbe essere una città araba; sembri più adulta, lì troverai la pace e sarai felice.»

La voce rimase sospesa nell'aria come le note struggenti di una canzone e poi si spense in uno sciabordio ritmato di marea.

Silva di fatto non aveva capito quello che le era stato detto, a parte la comprensione letterale

delle parole e l'emozione suscitata dalle immagini, ma qualcosa dentro di lei riecheggiava da lontano. « Vedi, tu sei come tuo padre, tu vieni dalle stelle.» Non sapeva cosa significasse, ma sentiva nel profondo che era vero.

Si riscosse alla voce di Gaia che stava accomiatandosi dallo spirito: « Ti ringraziamo, Hadi, con tutto il cuore noi ti ringraziamo. Trasmetteremo il tuo messaggio al mezzo.

Vai in pace» .

Ancora una volta l'aria cambiò, si fece più veloce e tesa e poi tutto tornò immoto. Poi un lieve movimento di Nara attrasse l'attenzione di Silva: la medium stava ritornando.

Aprì gli occhi lentamente e sorrise, come se avesse dormito, ma sembrava stanca. Gaia le fu subito accanto, aiutandola a rimettersi più dritta.

« Com'è andata?» chiese mentre riprendeva una posizione eretta sul divano. « Abbiamo un messaggio per te:

Hadi dice di smettere di preoccuparti per tua figlia, perché veglierà su di lei.»

Silva non seppe mai se la sofferenza che si dipinse sul suo viso fu reale o immaginata, tanto l'attimo fu fugace, poi la donna si ricompose e sorrise: « Non si dimentica mai di me» .

Tornando, Gaia non le chiese nulla. Come sempre la ragazza apprezzò la sua sensibilità: non aveva commentato l'esperienza quanto meno singolare del pomeriggio, né aveva tentato di sondare le impressioni a caldo o le riflessioni successive.

Aveva lasciato che quel magma incandescente si rapprendesse, diventando forma.

Le aveva solo spiegato quanto Nara facesse per gli altri, per aiutarli attraverso i consigli e la presenza di Hadi.

« E a volte si sfinisce, quello che fa richiede un notevole dispendio di energia e, tuttavia, se qualcuno ha veramente un problema, lei non si rifiuta mai. Quello che ha fatto per te è stato un vero dono, ma lo hai già capito anche tu.»

Le aveva anche raccontato della vita travagliata della donna e questo, in qualche modo, gliela aveva resa più cara.

Silva non era ancora in grado di verbalizzare quello che le avevano suscitato le descrizioni dello spirito guida, lasciava che le sue parole continuassero a colare in lei al di là del razionale.

Sapeva che non erano fantasie ma non era ancora in grado di incasellarle nella sua esperienza in modo completo.

« Tu sei come tuo padre, tu vieni dalle stelle» : non aveva senso, eppure quella descrizione le sembrava appartenerle, come fosse una cosa nota, una vibrazione che la faceva entrare in risonanza come un diapason.

Una breve telefonata di sua madre, che comunicava un altro lievissimo miglioramento del marito, era stata un bel coronamento della giornata.

Silva risentiva nella testa le parole di Hadi: « Penso che abbia deciso di restare, anche se per lui vorrà dire fare un cambiamento anche maggiore del tuo. Ora sa che senza amore non può vivere, deve imparare ad amarsi, oltre che fare l'esperienza di amare gli altri senza condizioni. È per questo che resterà» .

Quando andò a dormire, Silva sentì i mobili scricchiolare e questa volta provò quella specie di allegria che dà la consapevolezza di avere un'alleanza segreta, qualcosa che apparteneva solo a lei e a quella presenza amica.

***

QUINTO GIORNO.

Capitolo 18.

L'arcano mondo degli uomini.

La mattina era splendida, con le sue promesse d'estate, pur non essendo ancora troppo calda. Tutto intorno a lei era una sinfonia di giallo sole, lo stesso colore delle conchiglie tropicali, e del rosso dei fiori di ibiscus. La natura era piena, rigogliosa, un canto alla vita. Eppure Silva, per la prima volta da quando aveva riscoperto la vita con la zia, si sentiva a disagio, come se avesse freddo.

Da quando era arrivata non aveva provato più lo sgomento della solitudine senza speranza che caratterizzava spesso le sue giornate e questo, lo sapeva, era merito di Gaia, degli animali e di quell'entità d'amore che vegliava su di lei.

Era proprio bello pensare che qualcuno ti avesse talmente a cuore da vigilare sui tuoi sonni. E, in effetti, la notte aveva dormito come un sasso.

La mattina si era svegliata in uno stato di leggera euforia, finché la zia non le aveva comunicato i programmi della giornata: « Mi sa che forse ho premuto un po' troppo l'acceleratore con te, ti ho tempestato di idee molto diverse dalle tue, e tutte insieme. Adesso che sei un po' più tranquilla forse dovresti riprendere a fare delle cose un po' più... normali.

« Se non ricordo male, sei un'ottima cavallerizza, hai perfino fatto dei concorsi... che ne diresti di una bella cavalcata?

Come ti ho detto ieri, c'è un allevamento di purosangue arabi a qualche chilometro da qui e sono amica dei proprietari. Di solito non li fanno montare a nessuno, ma visto che tu sei così brava, faranno di sicuro un'eccezione... e sono certa che John saprà scegliere il cavallo giusto per te.»

Silva non aveva trovato nulla di logico da ribattere, una scusa del tipo « non ho l'attrezzatura» , perché sapeva di avere più o meno la taglia della zia e anche i suoi stivali, con un bel paio di calzettoni, sarebbero potuti andare. Oltre tutto erano giorni che non metteva piede fuori dal casale e in fondo l'idea di una cavalcata l'allettava, però c'era un piccolo particolare: era terrorizzata all'idea di rivedere quel ragazzo, John.

Ricordava fin troppo bene l'intensità delle emozioni che - almeno da parte sua avevano caratterizzato il loro brevissimo incontro, e non era preparata ad affrontarle di nuovo. Forse

dipendeva dal momento particolare che stava attraversando, ma con lui si rendeva conto di essere senza difese e non sapeva cosa fare.

Nella sua breve vita lo spazio dedicato ai flirt era stato davvero minimo. Era stata sempre molto attenta a non farsi coinvolgere in quello che definiva il gioco al massacro, la strategia dell'io-scappo-così-tu-mi-prendi che era tanto cara alle sue coetanee.

Tentando di mantenere un punto di vista neutrale, le aveva divise in tre tipologie, in base all'atteggiamento che assumevano nei confronti dell'universo maschile.

C'erano quelle che a quattordici-quindici anni trovavano un ragazzo e decidevano fosse l'uomo della vita. Giocavano a marito-e-moglie finché, dopo alcuni anni di noia mortale, arrivava un momento - in genere coincideva con la fine del liceo e l'inizio dell'università - in cui la coppia scoppiava e ognuno andava per la propria strada.

La seconda categoria era costituita dalle battitrici libere, quelle che, pur di annoverare un'altra conquista, reale o presunta, arraffavano tutto quello che c'era, scopando nelle toilette delle discoteche, visto che spesso i loro accompagnatori non avevano nemmeno la macchina.

E poi c'erano quelle che, come lei, vagliavano le esperienze, non si buttavano a capofitto in relazioni inutili e condannate in partenza, ma preferivano aspettare di viverne una che valesse la pena. Proprio per questo declinava anche quei pochi inviti che riceveva: il tam tam dei ragazzi aveva già decretato che era una che non ci stava, che se la tirava, quindi era stata scartata come inutile.

D'altro canto, doveva anche ammettere che non era solo la stupidità di certi comportamenti il motivo per cui stava alla larga da quella specie di gioco: ne era anche spaventata.

Non sapeva relazionarsi con il mondo misterioso del maschile.

In generale, trovava i suoi compagni mediamente imbecilli e immaturi, con le loro pose da galletti arroganti, il colletto delle polo tirato su, il telefonino perennemente appiccicato all'orecchio a sghignazzare per nulla. Erano sempre in branco, a darsi di gomito ammiccando ogni volta che passava una ragazza, per dare a intendere « quella me la sono fatta» . Vagamente si rendeva conto che erano tutti comportamenti per mascherare il disagio e l'insicurezza, ma non aveva nessuna voglia di fare la psicologa: era troppo presa a gestire le sue, di paure, per occuparsi anche di quelle degli altri.

I ragazzi più grandi, invece, la intimidivano perché non sapeva gestire le reazioni che sembrava inevitabilmente suscitare in loro, una specie di potere che intuiva di avere ma non sapeva come usare.

La situazione limite che stava vivendo le aveva insegnato a guardare le cose per quello che realmente erano, ammetteva che il suo continuo negarsi, le fughe e la solitudine che ne derivava non erano altro che il frutto del timore di un mondo sconosciuto, quello che portava inevitabilmente all'intimità fisica ed emotiva.

Era paura di essere rifiutata e non amata per quello che era.

Oltretutto, le rare volte che si era lasciata coinvolgere nelle attività tipiche delle ragazze della sua età, - la discoteca al mare o qualche festa di compleanno - si era ritrovata addosso mani appiccicose di ragazzi che non le piacevano, e sessi turgidi premuti con arroganza sulle cosce... visto che quei bambolotti che si atteggiavano a playboy sembravano non sapere nemmeno dove fosse il suo monte di Venere.

Poi c'era stato Alfonso, l'amico di papà. Un altro ricordo da cancellare.

Erano al club, al lago. I suoi genitori erano già andati a prepararsi per la cena e lei si era attardata per finire una partita a tennis con lui. L'uomo alla fine si era offerto di darle un passaggio in macchina.

A Silva era sembrato che non ci fosse nulla di male, lo conosceva da sempre, era anche un po' più vecchio di suo padre o, almeno, il fisico appesantito e la fronte stempiata glielo facevano credere.

Aveva accettato, era salita sulla sua Jaguar che sapeva di pelle, il gonnellino da tennis che copriva a stento le cosce abbronzate e, dopo nemmeno cinque minuti, si era ritrovata in un vialetto di oleandri con il peso dell'uomo addosso, le sue mani che la frugavano, mentre lui farfugliava frasi incoerenti del tipo: « Mi fai impazzire, ti guardo sempre e tu lo sai, lo fai apposta per eccitarmi...»

C'era voluto un attimo per riprendersi dallo schifo e dallo sgomento di quell'attacco, poi, senza nemmeno divincolarsi, gli aveva sibilato: « Smettila, sei patetico. Un patetico, bavoso omuncolo di mezza età» .

Con la crudeltà e l'insolenza della gioventù, aveva trovato il modo più efficace per difendersi. L'uomo si era ritirato, una lumachina nel guscio, e i balbettamenti erano diventati delle scuse, non dire niente a tuo padre, siamo amici, da tanto. L'aveva accompagnata a casa in un silenzio rappreso come il bianco dell'uovo, rivolgendole ogni tanto uno sguardo da cane bastonato.

Lei era corsa in camera, si era messa sotto la doccia e ci era rimasta a lungo, molto a lungo, per lavar via la viscosa sensazione di quelle mani addosso che le avevano lasciato un senso di oscenità e di indecenza.

Aveva ripensato spesso a quell'episodio, non spiegandosi il perché di quella specie di raptus. Alfonso era un uomo sposato, sua moglie era una persona piacevole, avevano anche due figli un po' più grandi di lei...

La verità era che Silva non aveva la minima consapevolezza della sensualità naturale del suo corpo, le lunghe gambe di gazzella, i fianchi appena accennati che danzavano a ogni suo passo, i seni acerbi che sfidavano la gravità.

Camminava nella vita con passi leggeri, che però lasciavano il segno.

Anche lo sguardo, gli occhi scurissimi screziati di pagliuzze di luce, racchiudeva infinite promesse che neppure lei conosceva. Era bella, Silva, e non lo sapeva: questa ingenuità la rendeva insieme carnefice e vittima.

I suoi coetanei la vedevano irraggiungibile e superiore, mentre lei si sentiva isolata e rifiutata.

Gli altri, gli uomini fatti, vedevano in lei una preda sessuale, e lei fuggiva via.

Non è che non le piacesse mai nessuno, anzi. C'era quel ragazzo di quinta, Federico, con la sua aria da intellettuale e il viso aristocratico, gli occhialini tondi e i capelli un po' lunghi... un leader naturale, sempre al centro dell'attenzione.

Le poche volte che Silva aveva avuto occasione di parlargli aveva fatto la figura della decerebrata: era talmente rigida e controllata che aveva finito per impappinarsi, proprio lei a cui non mancavano di certo le parole. E, al colmo dell'imbarazzo, era perfino arrossita.

Lui era semplicemente passato oltre, con la dignità di un monarca che saluta la folla osannante.

C'era stato anche quel ragazzo al lago, uno svedese stupendo venuto a partecipare alle regate... non si ricordava neppure più il suo nome, ma rammentava benissimo il moto d'orgoglio che

aveva provato quando, nella discoteca che frequentava sempre e dove andavano tutti, aveva ballato apposta per lui; l'aveva provocato con intenzione - e con quel poco di malizia che conosceva -, e lui l'aveva notata.

Quei baci le erano piaciuti molto, anche perché lui, oltre ad avere un fisico da atleta e due occhi blu cobalto, era gentile. Peccato che fosse partito due giorni dopo.

La sua sperimentazione del mondo maschile annoverava anche un'altra avventura: si chiamava Fausto, era un amico grande di ragazzi che frequentava al lago.

Ogni tanto arrivava da Como con la sua aria scanzonata e i suoi ventidue anni. L'aveva corteggiata prendendola in giro, la chiamava « tendina» perché, la prima volta che l'aveva vista, indossava dei jeans a strisce verticali bianche rosse e blu, che a dir la verità ben poche si sarebbero potute permettere senza sembrare una mongolfiera.

Fausto la faceva ridere e al tempo stesso gratificava la sua gracile auto-stima, dicendole che era bella. La schermaglia era piacevole, ma era durata poco: dopo un paio di uscite, una sera, con la scusa di un giro romantico in macchina, lui si era fermato in un punto panoramico in collina per farle ammirare il lago di notte, aveva messo quello che nella mente di Silva era una musica da cucco e, senza tanti preamboli, glielo aveva messo in mano. Silva non sapeva assolutamente che cosa fare. Ricordava benissimo lo sgomento e i pensieri che si rincorrevano - Ah, allora è fatto così?

Oddio, com'è grosso! - mentre lui la guidava in una carezza che andava su e giù.

Evidentemente doveva essere stata proprio imbranata perché dopo pochi minuti lui aveva riacceso il motore e l'aveva riportata a casa. Non l'aveva più rivisto e la sua convinzione di essere un vero disastro si era radicata ancora di più.

Alla luce di questi e altri episodi, Silva era giunta alle seguenti conclusioni: « I ragazzi vogliono solo sesso e a nessuno interessa quello che realmente sono dentro, in più non sono particolarmente appetibile né tanto meno capace... per non farmi fregare terrò le distanze e controllerò tutto, sarò io a tenere in mano la situazione» .

Questo presupponeva, ovviamente, il fatto di non lasciarsi mai andare, di fingere e di non essere mai pienamente se stessa, di esercitare un controllo strenuo e continuo su ogni minima emozione o sentimento potesse provare.

Quando era sincera con se stessa, sentiva che quell'atteggiamento era solo il risultato della paura, paura di perdersi in qualcosa più grande di lei, di provare un'emozione incontrollabile. Paura delle reazioni del suo stesso corpo che, a volte, sembrava congiurare contro di lei.

Era certa di una cosa: non voleva mostrarsi vulnerabile con qualcuno che il giorno dopo l'avrebbe schernita. Non voleva desiderare qualcuno che la usasse, né confondere l'amore con il desiderio. Razionalmente, infatti, capiva che erano due cose diverse, ma non aveva esperienza né del primo né del secondo.

E così aveva finito per cristallizzarsi in quell'aspettativa piena di interrogativi, di curiosità e timori in cui si trovava ora. Non avendo ancora conosciuto qualcuno di cui fidarsi o, meglio, a cui affidarsi nella scoperta di quel mondo sconosciuto, semplicemente si guardava vivere... o almeno così era stato fino a quel momento.

Ora aveva la consapevolezza che esisteva qualcosa che andava oltre la mente, il controllo, la volontà: il suo corpo reclamava a gran voce quello per cui era destinato, anche se lei cercava di far finta di nulla.

Proprio nel momento in cui si sentiva più fragile - con tutto quello che le stava accadendo e la vita che le franava addosso, con l'incertezza che toccava ogni aspetto della sua esistenza - ecco emergere questo desiderio semplice e senza mistero, potentissimo.

Nei pochi attimi che aveva visto il ragazzo all'emporio Silva si era resa conto che quello che aveva provato era qualcosa di assolutamente nuovo. Non era come le altre volte, in cui era sfuggita a carezze e baci indesiderati e sgradevoli: lei voleva quel ragazzo. Voleva toccarlo, voleva baciarlo, voleva che la stringesse.

Non sapeva esattamente cos'altro desiderare, perché le sue nozioni in campo sessuale erano limitate ai racconti di altri e non aveva esperienza diretta, ma l'intensità non era per questo meno sconvolgente. Un desiderio dagli artigli di tigre era balzato fuori dal suo nascondiglio dentro di lei, lasciandola così, impotente e tremante.

Pensò a quello che le aveva detto la zia a proposito del fatto che, energeticamente, esiste una comunicazione al di là delle parole. Se era così, si chiese cosa avesse trasmesso lei a John anche in quei pochi minuti che erano stati insieme.

Proprio la sera prima, a proposito di quanto aveva vissuto con Nara, la zia le aveva detto: « Oggi hai superato la barriera dello spazio e del tempo e - cosa ancora più stupefacente - quella tra la vita e la morte, parlando con qualcuno che non è incarnato» .

Lei era ancora inebriata da quell'esperienza e ogni volta che ci ripensava viveva un istante di gioia speciale.

« L'esperienza che hai fatto è tua, sai che è vera e, anche se apparentemente è straordinaria, per certi versi è normale.

La comunicazione energetica si attiva in ogni tipo di relazione, sempre e comunque, perché esiste un perenne scambio di informazioni che dice agli altri chi siamo e dove siamo.

« Tutto ha, o meglio è, una frequenza misurabile, un campo di energia con una determinata vibrazione che lo individualizza. Vale anche per me e te. La nostra vibrazione specifica informa dello stato emozionale e fisico in cui siamo e gli altri lo recepiscono, così come noi percepiamo i messaggi di chi ci circonda. Non possiamo fare a meno di scambiarci informazioni, proprio perché siamo energia.

« Anche le emozioni e i pensieri hanno una vibrazione, quindi danno informazioni e si possono sentire. E, contrariamente alle parole che diciamo, sono assolutamente veri, non mistificati, è la loro caratteristica.»

Lei non aveva potuto trattenersi dal ribattere: « Vuol dire che, in qualche modo, gli altri sanno sempre quello che mi passa per la testa?» Quest'idea spaventava Silva, che aveva cercato di mascherare la verità del suo essere infelice da sempre.

« Certamente in modo intuitivo, ma alcuni sono coscienti del processo: e questo lo rende ancora più potente.»

« Ma come si fa?»

« Espandi la tua coscienza e attivi le antenne che tutti possediamo. Ci sono delle tecniche che ti facilitano il compito, se vuoi uno di questi giorni te le insegno. Dal momento che non siamo sempre consapevoli di questi meccanismi, non vediamo quando la nostra energia è bloccata, così le decisioni che prendiamo non tengono conto di tutte le informazioni che potremmo avere. Oppure non ci accorgiamo di avere di fronte una persona bloccata, a cui i nostri messaggi arrivano distorti. E allora le relazioni naufragano, le persone litigano...»

« E per questo allora che ci sono tante persone infelici, malate, sole?» aveva domandato la ragazza.

« Proprio così, perché non abbiamo l'abitudine di prestarci attenzione, di ascoltarci e di ascoltare; e così perdiamo il contatto con quello che siamo veramente, e stiamo male.

« Sembra tutto così semplice...»

« E lo è davvero. È sempre la mancanza di informazione a creare il disagio, il blocco nella nostra energia e l'infelicità nella nostra vita: la verità non può far male, qualsiasi essa sia.

« Per toccare l'anima di una persona e farti vedere per quella che sei, non devi avere paura. Tutti abbiamo le stesse esigenze: essere amati per quello che siamo, essere riconosciuti e non sentirsi invasi, non sentirsi soli e reietti. Ci vuole molto più coraggio a farti vedere per quello che sei, a volte anche debole, o insicura, o addolorata piuttosto che indossare una maschera di perfezione che non lascia trapelare nulla.»

« E se gli altri non capiscono e mi feriscono?» L'idea di esporsi era particolarmente difficile da accettare per lei, anche se comprendeva chiaramente dove la zia volesse arrivare.

« Fingerti diversa da quello che sei è uno sforzo sterile, anche se è un tranello in cui quasi tutti cadono. Se ti farai amare per l'immagine che dai e non per quella che sei, dovrai sforzarti sempre di essere come ti sei proposta. E poi l'amore va al personaggio che hai recitato e non a te.

« Sii te stessa, con semplicità e fiducia: sei molto più forte così che con tutte le false sovrastrutture che ti hanno insegnato a indossare.»

Silva sapeva di aver già sperimentato quel tipo di comunicazione, quella di cui parlava Gaia, perché altrimenti non si spiegava come quella manciata di minuti e una stretta di mano avessero potuto lasciarle un'impressione così profonda di John, un turbamento sottile che, nello stesso tempo, apriva un baratro e uno struggimento sconfinato.

Adesso doveva affrontarlo.

***

Capitolo 19.

Il ragazzo speciale.

Ormai era tarda mattinata quando furono pronte.

« Se tagli per il bosco a piedi» , le aveva detto Gaia, « in circa mezz'ora ci sei, ma con la macchina devi seguire la strada che gira tutt'intorno alla collina. Oggi fa troppo caldo per camminare e poi voglio assicurarmi che vada tutto bene.»

La strada era bellissima, come sempre. Silva era insolitamente silenziosa, non faceva domande, in parte perché stava godendosi il tragitto - la bellezza della natura riusciva a calmarla - , e in parte perché la sua mente era impegnata a raffigurarsi diversi scenari: temeva quello che avrebbe dovuto affrontare di lì a poco.

Respirava a fondo, come se le mancasse l'aria, ma ogni inspiro pareva troppo superficiale per riempirle i polmoni.

Tra i vari pensieri che le passarono per la mente provò a valutare il ragazzo misterioso dell'emporio in base ai criteri di « appetibilità» adottati normalmente dalle sue compagne.

L'aspetto fisico era la prima cosa che veniva presa in considerazione, e sulla sua bellezza nessuno avrebbe potuto trovare qualcosa da ridire: alto e slanciato, muscoloso senza essere pompato, aveva una grazia tutta sua che si manifestava anche nel più piccolo gesto.

Il viso era di una bellezza inconsueta, probabilmente dovuta allo strano mix dei suoi genitori. Pur essendo molto giovane, l'intensità dello sguardo e la fierezza dei tratti gli conferivano un che di antico nei piani netti dei suoi tratti, grande dignità e compostezza. Avrebbe potuto essere il volto di una statua.

Ma più ancora della prestanza fisica ciò che le sue compagne apprezzavano in un ragazzo, ciò che lo rendeva veramente ambito, era la capacità di creare coesione, la sua natura di leader. Spesso questo attributo era un risultato indotto, magari il risultato dell'essere figlio di qualche famiglia molto in vista, ma non sempre.

Si trattava di una specie di carisma spontaneo che attraeva e faceva sì che, ovunque fosse, il soggetto in questione si creasse una corte, ovvero attirasse un numero imprecisato di amici che gli gravitavano intorno, pianeti calamitati nell'orbita di un sole fatto di un insieme di sicurezza, arroganza e sfrontatezza.

Erano proprio quei tipi di branchi che lei odiava con tutta se stessa, quei capannelli che si formavano all'uscita da scuola e che le toccava attraversare con la sensazione fisica di essere misurata, spogliata e poi buttata via come non buona.

L'aspetto del branco era una cosa che lei, individualista per carattere e solitaria per costrizione,

proprio non riusciva a capire.

Era una legge che vigeva anche tra le sue compagne: appena potevano, anche per le più piccole commissioni, perfino per andare prendere un quaderno dal cartolaio, si muovevano sempre in coppia, o meglio, in gruppetti, come se l'unione creasse intorno a ognuna di loro una specie di alone di luce riflessa o, più probabilmente, uno schermo di difesa.

Ovviamente, cercavano la stessa cosa nei ragazzi: volevano l'aggregazione, la tribù.

Tantissime volte si era sentita esclusa e ne aveva sofferto, ora pensava che la vera ragione non fosse solo l'insicurezza, ma perché lei si sentiva lontana, diversa, perché non le interessavano i loro discorsi e aveva differenti priorità.

Si chiese se anche John avesse bisogno di una corte.

Pensò che un ragazzo nella sua situazione - che lavorava come stalliere in un paese che non era il suo - probabilmente non avrebbe avuto molte occasioni per crearsela, anche se l'avesse voluto. Di sicuro i ragazzi che gravitavano intorno a un allevamento di purosangue perché potevano permettersi di comprarne uno non dovevano provare molto interesse per lui.

Non avendogli praticamente parlato non aveva alcuna possibilità di sapere che tipo di ragazzo fosse, ma la sensazione che le aveva trasmesso era quella di una persona assolutamente autosufficiente e che amava stare da sola.

Non la solitudine obbligata, quella che deriva da un problema, ma quella preziosa, stupenda libertà che nasce dall'essere se stessi, e bastarsi.

Guardandolo agire non aveva certo dato l'impressione di aver bisogno di gregari: sembrava assolutamente indipendente e autonomo. Anche troppo.

La verità era che quel ragazzo americano, figlio di emigranti, che faceva lo stalliere, contrariamente a tutto ciò che il suo ambiente considerava desiderabile, la intrigava.

Anche se la zia non gliel'aveva detto, probabilmente doveva lavorare per pagarsi il viaggio e ricongiungersi con i suoi parenti italiani e riusciva a farlo grazie al suo amore e alla competenza che aveva in materia di cavalli.

Era anche spaventata perché lo sentiva così diverso da quei pochi che l'avevano avvicinata fino ad allora. Loro erano addomesticati, mentre lui sembrava un animale allo stato brado, per certi versi selvaggio, con tutta la forza e la veemenza di un giovane capo branco.

La strada era diventata pianeggiante, a un certo punto svoltarono e imboccarono a un'andatura più sostenuta un viale di pini marittimi e cipressi.

Improvvisamente si aprì uno scenario perfetto: ai lati della strada, prati inglesi accuratamente falciati, paddock ben tenuti, una costruzione rosso pompeiano che sembrava una villa e che, come ebbe modo di accorgersi quasi subito, era solo la scuderia.

In fondo, dopo la casa dei custodi c'era un'enorme casa padronale, di quelle tipiche toscane, squadrata e imponente.

Molti cavalli erano liberi nei recinti, bellissimi e fieri, i mantelli lucidi delle bestie sane. C'era silenzio, armonia e spazio, un'infinità di spazio.

« Sono arabi. Un magnifico allevamento di purosangue arabi... come già saprai, sono cavalli dalla struttura fisica leggera, ma potente e compatta. Sono molto intelligenti, apprendono con facilità e sono estremamente versatili...»

Silva ascoltava appena. Girarono intorno all'edificio e si trovarono ai box. Molti cavalli misero fuori la testa seguendo i movimenti delle due donne, alcuni mandarono un basso nitrito. Avevano

la testa corta, con la fronte larga e spaziosa, occhi grandi, intelligenti e orecchie fini, colli magnificamente arcuati.

La ragazza notò tutti questi particolari senza nemmeno registrarli coscientemente. Si vedeva che quegli animali erano avvezzi a considerare gli umani degli amici e, con i loro nitriti, cercavano di richiamare l'attenzione delle due donne.

In fondo, c'era John che con un forcone stava dando il fieno alle bestie.

A torso nudo, girava loro le spalle. Silva si ritrovò a fissarlo in quella specie di trance, non potendo fare a meno di seguire il guizzo armonioso dei suoi muscoli.

Sentendo il tramestio dei cavalli, il ragazzo si voltò. Era contro sole e si riparava gli occhi con il braccio, una figura scura contro il cobalto del cielo e il verde dei prati. Rimase immobile, una fissità vigile e guardinga. Aspettava.

Quando si avvicinarono e John le riconobbe, il suo viso si addolcì in un sorriso vero: « Meno male che siete voi, aspettavo una visita meno gradita!»

Gaia gli spiegò il motivo per cui erano venute, assicurandogli che Silva era una brava cavallerizza e che non avrebbe avuto difficoltà a montare qualsiasi cavallo le avessero affidato.

« Puoi far assegnamento su di lei, Cuore di Lupo, perché ama gli animali e loro amano lei.» Lo disse fissando il ragazzo senza battere le ciglia, con quello sguardo intenso e diverso che Silva aveva cominciato a conoscere. « So che è un'eccezione farle montare uno dei tuoi preziosi animali ma, vedrai, non ti deluderà. Vorrei anche che ti prendessi cura di lei: questo è stato un periodo duro per la mia nipotina, ha bisogno di svagarsi un po'... magari sarebbe meglio darle un cavallo pacifico, in modo che si goda completamente la passeggiata.»

Silva si sentì spiazzata e decisamente in imbarazzo per essere stata messa a nudo con due frasi, soprattutto perché si trattava di John. E poi quel nome, Cuore di Lupo, perché la zia lo chiamava così, cosa significava?

Nonostante la fiducia della zia nelle sue capacità di cavallerizza, lei non era per nulla tranquilla. Gaia le aveva spiegato, e del resto si era subito resa conto entrando, che quello era un allevamento di altissimo livello.

Il solo fatto che si prendesse in considerazione la possibilità di affidarle un loro animale dimostrava quanto la zia fosse rispettata e, probabilmente, testimoniava anche l'amicizia che la legava ai proprietari. Si fidavano di Gaia e questo era l'unico motivo per cui lei era lì. Non era certo un maneggio e sapeva benissimo che non avrebbero mai messo a repentaglio una di quelle bestie super selezionate per lo stupido vezzo di far fare una cavalcata a una ragazzina di passaggio.

Per nulla al mondo avrebbe voluto far sfigurare la zia, né tanto meno causare qualche danno a quegli stupendi esemplari. Ma, soprattutto, non voleva fare brutta figura con quel ragazzo che, solo a guardarlo, pareva essere nato su un cavallo. Lei era stata abituata nei recinti e, al massimo, a fare gare a ostacoli, non certo a fare passeggiate nei boschi o nella vastità delle praterie.

Quindi, oltre al disagio che provava nel trovarsi nuovamente di fronte all'oggetto delle sue fantasie, Silva era anche tesa per l'implicita responsabilità che sentiva gravare sulle sue spalle. Il senso di inadeguatezza cominciava a morderle le caviglie, un cane da pastore che la spingeva verso il recinto del fallimento.

Quando Gaia le disse: « Ora vado, devo finire un articolo.

Torno a prenderti fra un paio d'ore... se hai bisogno di qualcosa, telefona» , lei si sentì persa, e

provò un senso di sgomento assolutamente ingiustificato.

Rimase un attimo lì, in piedi, sentendosi goffa e fuori luogo, senza sapere cosa fare. Osservò di sottecchi John: lui non la stava guardando, seguiva la figura slanciata della donna che saliva sulla jeep e si allontanava.

Aveva di nuovo quella fissità intensa e al tempo stesso cangiante che l'aveva colpita nel loro brevissimo incontro al paese.

Si rivolse a lei ma non sorrise, la guardava apertamente con un interesse concentrato, senza però darle la sensazione di essere soppesata o invasa. Sembrava che stesse guardando oltre.

E lei, stranamente, si lasciò guardare. Non solo fisicamente, anzi, ebbe l'impressione che lui non stesse osservando il suo aspetto, ma che le vedesse attraverso o, meglio, dentro mentre seguiva il filo di reconditi pensieri.

« Sei veramente molto simile a Gaia» , le disse, e lei si sentì improvvisamente fiera. Un senso di calore prese il posto del freddo che la stava gelando.

Poi, riscuotendosi improvvisamente, si incamminò verso un box senza nemmeno accertarsi di essere seguito, mormorando: « Vieni, ti presento Sand» . Era una giovane cavalla baia, con un occhio azzurro e uno marrone. Non era propriamente tranquilla ma fu subito chiaro che doveva essere abbastanza docile e di buon carattere.

John le si avvicinò e subito l'animale nitrì, una nota alta di riconoscimento e gioia. E lui rispose, il tono basso e melodioso che si scioglieva in parole misteriose.

Silva non le capiva, ma ne vedeva l'effetto: la cavalla immediatamente si calmò, avvicinando il muso al braccio del ragazzo e dandogli dei lievi colpetti.

Quello che la stupì maggiormente, però, fu lo sguardo dell'animale, limpido e fiducioso, anche se era strano decifrare l'espressione degli occhi che sembravano appartenere a due puledre diverse.

« Che cosa le stai dicendo?» gli chiese, alzando per la prima volta gli occhi sul viso spigoloso di lui.

« Come dite voi... la coccolo con le parole. Sono le stesse che usiamo per i bambini. È la lingua di mia madre, un'indiana Lakota.»

« E per questo che la zia ti chiama Cuore di Lupo, è il tuo nome Lakota?» appena pronunciate queste parole, l'aria intorno a loro si raffreddò, eppure il sole splendeva alto nel cielo.

Silva si rese istintivamente conto di aver commesso un passo falso, come se fosse entrata in un luogo proibito, ma era troppo tardi. Lui si tese impercettibilmente, e di nuovo lei si ritrovò a paragonarlo a un arco pronto a scoccare. La domanda che lei gli aveva posto cadde in un vuoto pieno di echi.

Il ragazzo accelerò i gesti, come se qualcosa l'infastidisse, mormorando con una voce che aveva perso tutto il suo tono carezzevole ed era diventata piatta: « Ora dovrai sellarla, in modo che si abitui a te» .

Il guaio era che, oltre all'imbarazzo per un'evidente indelicatezza - sebbene non capisse quale fosse stata -, Silva non aveva la minima idea di come si fa a sellare un cavallo.

Le sue esclusive scuole di equitazione a San Siro non l'avevano preparata a questo. Suo padre aveva ritenuto che fosse una perdita di tempo per lei, che doveva studiare, fare qualcosa che esulasse dalla lezione vera e propria; così aveva pagato uno stalliere perché si occupasse del suo cavallo, lo sellasse e lo strigliasse, privandola quasi completamente del rapporto con l'animale.

Esplose in un accorato: « Oddio, non so nemmeno da che parte si comincia!»

Aveva una faccia così spaventata, un'aria così sgomenta e disorientata che John scoppiò in una sonora risata. Silva si accorse che, invece di allontanarli ulteriormente, in qualche modo quel riso li aveva avvicinati.

Il ragazzo era speciale anche in questo, in quanto nella sua ilarità non c'era nulla di malevolo: in lui rideva tutto, gli occhi, le spalle e il viso, che sembrava improvvisamente molto più giovane e spensierato.

« Non preoccuparti, ti insegno io.» Silva fece un sorriso stirato, ma la paura di fare brutta figura c'era ancora: la morsa che continuava ad attanagliarle lo stomaco ne era la prova; solo dopo un po' i gesti misurati di John, il suo continuo parlottare con la puledra calmarono anche lei e, quasi senza aver scambiato una sola parola, in breve si trovò in sella a girare nel recinto.

Stava sfoggiando il suo miglior trotto da scuola, attenta a mantenere la corretta posizione delle spalle, la giusta angolazione delle mani e dei talloni; sentiva sulla schiena gli occhi di John, che la osservava in silenzio e lei, che non sapeva che altro fare, continuava a girare impettita.

Purtroppo non si rendeva conto di sembrare un pezzo di legno in sella a Sand: nonostante i gesti fossero tecnicamente corretti, lei era rigida, dura e legata, poiché si stava controllando troppo.

John schioccò la lingua e Sand seguì il suo comando, partendo al galoppo, lunghe falcate ritmate e possenti. Silva per un attimo sembrò stupita, poi senza nemmeno che se ne rendesse conto il suo corpo si adeguò a quel nuovo ritmo. Lei cavalcava bene, ma non possedeva quell'empatia con l'animale che fa la differenza.

In quel momento, presa alla sprovvista, il suo corpo reagì nel modo giusto.

E la cavalla sembrò felice di quel cambiamento: i movimenti di entrambe sembrarono fondersi in un incandescente moto di gioventù e potenza.

Dopo alcuni giri John disse: « Mettila al passo, vado a prendere il mio e usciamo a fare una passeggiata» .

***

Capitolo 20.

Cuore di Lupo.

Silva non ebbe il tempo di ribattere che, magari, i suoi datori di lavoro non avrebbero gradito che il garzone di stalla andasse a fare passeggiate con i purosangue, perché in un attimo John riapparve in sella a un magnifico maschio morello, aprì il cancello del recinto e la precedette al piccolo trotto per un sentiero che si inoltrava nel bosco.

Anche se si era messo una maglietta, la sua schiena sembrava essere la continuazione naturale dei muscoli possenti del cavallo, una sorta di moderno centauro: non c'erano dissonanze nei loro movimenti e lei li fissò per un po' cullata da quel ritmo ipnotico.

Per una ventina di minuti procedettero così, in silenzio, l'una dietro l'altro.

Silva ebbe tutto il tempo per riflettere sugli stimoli sensoriali che stava registrando, perché avevano la nitidezza del sogno: l'immagine di lui che si stagliava nella cornice del bosco, la luce e l'ombra che giocavano sulle sue spalle, i profumi intensi della macchia, un insieme indefinibile e inebriante, e sull'effetto che le producevano.

Capiva di essere turbata, come ebbra, di subire un'inesplicabile fascinazione che la rendeva morbida, e la sbalordiva profondamente. Il suo corpo ormai si era abbandonato al dondolio ritmato dei fianchi di Sand e la sua mente era libera di vagare. Era altrettanto consapevole che ciò che sentiva non era solo la risposta spontanea allo stimolo generato da uno splendido corpo maschile, c'era molto di più ed era collegato all'intima essenza di John. Non sapeva perché, ma c'era qualcosa in lui che la chiamava.

Poi d'un tratto il sentiero si aprì e dal bosco si ritrovarono in un grande campo: John partì al galoppo, con lei dietro.

Non pensò - non sarebbe riuscita a farlo in quello stato di torpore -, ma rispose istintivamente perché non voleva perderlo di vista, e poi perché sperava di essere alla sua altezza.

Si chinò sul collo di Sand per seguire con maggior slancio la potenza delle sue falcate, incitandola a correre e sentendola rispondere docile al suo tocco.

Si stava impegnando al massimo e, improvvisamente, si trovò a ridere per l'eccitazione, per il senso di assoluto benessere che le davano il vento e il contatto con l'animale, il suo odore pungente nelle narici, un potente afrodisiaco, e i colori brillanti della natura che sfilavano rapidi man mano che il paesaggio cambiava.

La sua mente era un caleidoscopio che mutava in immagini sempre nuove, mentre percepiva chiaramente un calore che la invadeva, e non era solo il risultato della galoppata.

Sentiva il sangue scorrerle nelle vene con un'intensità che non conosceva: era una catarsi che

la liberava dalla tristezza paludosa che non l'aveva abbandonata mai dal giorno infame, come lo definiva nella sua mente, lo spartiacque tra la vecchia e la nuova vita. Pensò che, in fondo, erano passati solo cinque giorni, ma a lei sembrava che fossero passati anni.

Ora la vita la reclamava a gran voce e la sua risposta era quella risata che le sgorgava da dentro e diventava musica.

Il suo corpo era pieno di quel canto, lo percepiva senza peso, luminoso. Si sentiva come una piccola ninfa dei boschi che stava riemergendo dalla ragazza triste e opaca che era stata, i capelli sciolti del colore della notte e il cuore nel sorriso e nello sguardo.

Il ragazzo si voltò a quel suono e la vide. Ma è bella, pensò, e fu come se la vedesse per la prima volta.

Dopo un tempo indefinito si fermarono, sudati, senza fiato e sorridenti. Fecero abbeverare i cavalli in un ruscello vicino e li lasciarono liberi, tanto, secondo John, non sarebbero fuggiti. Poi si stesero all'ombra al limitare della radura.

Nello sguardo di Silva era ancora visibile la gioia che aveva provato, pura, immediata, animale: « Sai, non avevo mai cavalcato così, prima! È stato come se io e Sand fossimo una cosa sola, sapeva quello che desideravo prima ancora che le dessi il comando, come se mi leggesse nel pensiero.

Alla scuola di equitazione, invece, le poche volte che mi hanno fatto uscire in passeggiata mi sono annoiata da morire, sempre tutti in fila, potevi guardare solo la coda del cavallo che ti precedeva...»

« Forse non dipendeva solo da quello che ti hanno fatto fare. Forse eri tu che non vedevi e sentivi.»

Silva era già pronta a ribattere, a difendere il suo punto di vista, ma si trattenne. Pensandoci un momento, forse lui aveva ragione.

Prima era stata sorda e cieca: anche se si fosse trovata in una situazione come quella che aveva appena vissuto, probabilmente la sua attenzione si sarebbe focalizzata altrove non permettendole di provare le emozioni e le sensazioni che invece aveva sentito così forti. Era evidente che tutto stava cambiando molto in fretta per lei: in meno di una settimana aveva ribaltato i suoi valori e sentiva che John aveva ragione. Eppure non riuscì a trattenere una lieve nota polemica nel dire: « Ma tu come fai ad affermarlo con tanta sicurezza? Non sai niente di me» . Come io di te, pensò.

« Perché io ti ho guardato. Ho imparato a farlo da mia madre. Mi ha insegnato il rispetto e l'amore per la natura e gli animali, per ogni sua manifestazione; mi ha anche insegnato cosa significhi vedere e sentire veramente.»

Silva notò la padronanza con cui usava le parole e, perfino, l'uso del congiuntivo... che tanti italiani sbagliavano.

« Per i Lakota ogni essere vivente, persona, animale o pianta, le pietre, i fiumi e le montagne posseggono uno spirito che può insegnare alla tribù: impariamo a entrare in comunicazione con ogni aspetto della natura, perché ci aiuti. Tieni» , le disse porgendole un sasso piatto e bianco, « se hai pazienza ti farà sentire la sua voce.»

Silva lo prese, era ancora caldo della mano di lui.

« Sono forme di comunicazione antichissime, che oggi pochi conoscono, riti sacri che catalizzano la conoscenza e la forza della Grande Madre.

« Quando sai come fare, puoi usare la stessa intenzione per conoscere veramente qualcuno, basta saper dove e come guardare. Per quello prima ho detto che non vedevi e non sentivi, perché penso che, nonostante le tue capacità, ti limitassi alla superficie... ora, forse, non è più così.»

Ma allora lui era interessato a lei, la voleva conoscere, pensò, e questa idea le fece mancare il respiro. Silva era cosciente che tutta la sua attenzione era protesa verso quel ragazzo enigmatico e assolutamente diverso da tutti quelli che aveva conosciuto. Diverso come uno smeraldo da un coccio di vetro. Lui aveva la luce dentro, una brillantezza purissima.

Mentre le diceva quelle cose il suo viso sembrava mutare, come il timbro della sua voce. Tutto diventava più intenso, più profondo e palpitante, blu come l'oceano nelle giornate di vento.

Lui la guardava intento e partecipe, ma non c'era traccia di giudizio nel suo sguardo, né nel tono delle sue parole.

Silva osservava il suo volto serio che si trasformava appena quando accennava un'ombra di sorriso, mentre i suoi occhi dorati erano cangianti e mobili come il mercurio.

Chi sei? pensò Silva.

John rappresentava tutto quello che nella sua vita non aveva mai conosciuto: sicuramente l'attrazione immediata e animale, ma anche qualcosa che andava oltre l'aspetto fisico, qualcosa di profondo e arcano.

Lui era diretto, per certi versi brutale nella sua verità ma, al tempo stesso, lo sentiva attento a non farle male, dotato di una delicatezza innata.

Era sinceramente interessato a lei, ma senza malizia o desiderio di prevaricazione.

Senza pensare, provò a espandere la sua coscienza, lasciando vagare la sua energia come dei tentacoli lievi, dita carezzevoli per toccargli l'anima. Ebbe l'impressione che, entrando in contatto con la sua energia, avrebbe avuto la risposta.

Si trovò avvolta in qualcosa che aveva la consistenza di velluto e il colore delle notti d'estate. Ebbe la sensazione fisica di essere abbracciata, un lungo e delicato abbraccio che veniva dal cuore. Fu come essere tornata a casa: sentiva lo spirito di lui che l'accoglieva, la riconosceva e la consolava.

E tutto il dolore che aveva provato negli ultimi giorni scomparve, una stanza buia finalmente invasa dai raggi caldi del sole.

Il viso di John assunse per un attimo la fissità intensa che lei aveva già notato, poi sorrise e il suo sorriso aveva il colore della polvere delle ali di farfalla.

Continuò a parlarle e la cadenza della sua voce la fece sprofondare in un altro livello di comunicazione in cui le parole sembravano superflue:

« L'essenza della nostra spiritualità si può sintetizzare nella frase "ogni cosa fa parte della mia famiglia". Quindi anche tu, e mi devo prendere cura di te.» Lo disse alzando improvvisamente lo sguardo a incontrare il suo, e il cuore di Silva tremò.

« Significa che c'è un'origine unica, di esseri e di cose, che li rende interdipendenti sul piano spirituale come su quello materiale. Il Mondo sensibile e il Mondo Invisibile, tutto proviene da Wakan Tanka, il Grande Spirito. E lui comunica con noi attraverso la Madre Terra e i suoi figli: gli uccelli, la foresta, gli animali.

« Gli anziani Lakota sono saggi. Sanno che, se una persona si allontana dalla natura, il suo cuore si inasprisce.

Così come sanno che la mancanza di un profondo rispetto per gli esseri viventi e per tutto ciò che cresce, conduce alla mancanza di rispetto per gli uomini.»

Silva, nonostante quel discorso suonasse un po' strano in bocca a una persona così giovane, sentiva che era sincero: gli importava veramente di tutte le cose, lei compresa.

E mentre ascoltava dentro di lei si componeva un arazzo variopinto, lucente e dinamico: vedeva quello che le stava raccontando.

Assomigliava molto a ciò in cui credeva Gaia, soprattutto nella sostanza iridescente della vibrazione che avvertiva.

« Ci sono altre cose che per noi sono sacre, che vanno trattate con rispetto e fanno parte dei riti. Uno di questi è l'animale totem. A seconda dei tratti del carattere, scegliamo, o ci vengono offerti dagli anziani, i poteri simbolici di un animale a cui somigliamo. Di solito acquisiamo un animale guida nei riti della pubertà, e il suo nome è sacro: è per questo che, quando tu hai nominato il mio, sei entrata in una sfera off limits, ma di questo ti sei già resa conto.»

« Scusami, non volevo essere invadente o irrispettosa, ma ho sentito la zia chiamarti così...» involontariamente allungò una mano e gli toccò il braccio, quasi a voler creare una connessione tangibile con lui.

« Lei lo può fare.» Il silenzio che seguì quelle parole le rese ancora più lapidarie. Silva ritrasse la mano, come se la sua pelle fosse diventata improvvisamente incandescente.

Anche il voltò di John cambiò, il suo sguardo si spostò dalla ragazza a un punto nello spazio, come se stesse scrutando un orizzonte lontano.

« Il grande potere che ha e il suo cuore puro fanno sì che il mio Animale Guida venga rispettato quando Lei lo nomina.

Per me è veramente sacro.» Poi si fermò, come per ascoltare un tuono lontano. « Tu le somigli tanto, lo vedo ora, e forse presto potrai chiamarmi così anche tu.»

Quell'affermazione la spiazzò. Forse aveva frainteso il gelo che le era sembrato di avvertire nella voce di John.

Abbassò gli occhi, perché lui non vedesse il piacere che quelle parole le davano. Non capiva se dipendesse dal fatto che l'aveva paragonata a Gaia, o dall'implicita promessa che ci sarebbe stata un'altra occasione... poi si accorse che quello che le premeva di più era essere ammessa nel suo mondo, averne accesso.

Era strabiliata: pur essendo lontanissimo da lei, per cultura e stili di vita, il ragazzo sentiva come lei e intuiva la sua realtà interiore molto più di quanto facesse lei stessa.

Alzò lo sguardo e incontrò l'agata liquida dei suoi occhi, occhi di lupo. Per un attimo sentì caldo ovunque, come se un'onda tiepida l'avesse travolta.

« Le assomigli, non mi ero reso conto... sei bella.» Come se si fosse svegliato da un lungo sonno, la guardava... apprezzando visibilmente ciò che vedeva.

La voce pacata, lo sguardo diretto: John non aveva paura di dire quello che sentiva e la incatenava con i suoi occhi dorati. Per sfuggire a quel contatto troppo intimo e, soprattutto, per riprendere una parvenza di controllo, spostò lo sguardo e scivolò sulla figura di lui, soffermandosi sulla sua spalla e sul braccio abbronzato.

La maglietta, stinta ma pulita, era slabbrata dall'uso, ma l'impatto della sua fisicità fu come uno schiaffo in viso per Silva: era bello di una bellezza perfetta.

Nei suoi gesti e nella postura rilassata non c'era malizia né consapevolezza dell'effetto che

aveva, eppure su di lei l'esito fu devastante: cominciò a respirare più velocemente, come se le mancasse l'aria.

Quei muscoli lunghi, la spalla tornita e la pelle compatta del colore del caramello le fecero venir voglia di allungare di nuovo la mano e di toccarlo, questa volta con intenzione.

Di contro, John si irrigidì impercettibilmente, come un felino che avesse fiutato qualcosa.

Aveva di fronte una giovane donna scarmigliata - i capelli di una bellissima Medusa -, un volto intenso e mobile, le guance arrossate, gli occhi che saettavano inquieti.

La vedeva ansare leggermente, ma non sembrava avesse paura, e il seno premeva orgoglioso contro la stoffa leggera.

Paragonata al primo incontro, in cui pareva un tordo infagottato nella timidezza e nella sofferenza, così impaurito che un solo gesto l'avrebbe fatto scappare, sembrava libera dalla cappa che la ingrigiva. Splendeva, una giovane dea della seduzione.

Erano vicini, ma il tempo che lui impiegò per chinarsi su di lei sembrò infinito, secondi pallidi come un'alba, teneri e impetuosi insieme. Entrambi sapevano che sarebbe bastato che lei girasse il viso e quell'attimo magico si sarebbe dissolto e tutto sarebbe finito, ma in quel momento non c'era nulla che entrambi desiderassero di più.

Il ragazzo la sfiorò appena, labbra contro labbra, come volesse assaggiarla o darle il tempo di ritrarsi, e a lei venne in mente il tocco di Fiaba, la puledrina della zia, quando le si era avvicinata.

Ci mise un'infinità di tempo per baciarla, ogni minimo gesto che si faceva un po' più determinato, consapevole.

Nulla di John faceva presupporre una dolcezza così esasperante, come se avesse l'infinità dei giorni davanti a sé e stesse esplorando una cosa bellissima e delicata; poi il contatto divenne più pressante e l'arancione del sole si fuse con il colore che Silva aveva nella testa.

Non si spostarono, non si toccarono. L'unico punto di contatto erano le loro labbra, ma sembravano l'epicentro di un lento e potente terremoto, ogni volta più intenso e dirompente.

Poi, in modo del tutto inopportuno, lo stomaco di Silva brontolò sonoramente.

John si staccò e lei avrebbe voluto morire dalla vergogna, sprofondare e sotterrarsi, ma quando vide lo sguardo canzonatorio e dolce di lui, capì che non ce n'era bisogno.

« Hai fame e, anche se il mio stomaco è un po' più discreto, ho fame anch'io. Andiamo, abbiamo ancora una bella cavalcata per tornare.» Le diede la mano per aiutarla ad alzarsi e, nel farlo, la strinse un momento tra le braccia.

Non c'era nulla di sessuale nel gesto, solo un'infinita dolcezza.

Silva sentì il cuore di lui battere vicino al suo e pregò che il tempo potesse fermarsi.

***

Capitolo 21.

La gelosia.

La felicità di Silva ebbe vita breve, giusto il tempo di arrivare all'allevamento.

Gaia era già lì ad aspettarla e, in un primo momento, nel vederla aveva provato un moto di gioia. Non vedeva l'ora di raccontarle tutto, di avere un suo parere come se, invece di una zia, fosse la sua miglior amica da sempre. E, forse, era proprio così. Il senso di aspettativa le accendeva il viso mentre le rivolgeva un saluto festoso.

Qualcosa tuttavia la gelò: fu lo sguardo che John le rivolse.

Era denso, carico di un desiderio struggente e di un'infinita meraviglia, come se improvvisamente si fosse materializzata davanti a lui una cosa a lungo agognata.

« Ti vedo, Grande Madre» le rivolse il saluto con quello che lei suppose fosse il modo di onorare le persone più anziane presso la sua gente. Per quanto inconsuete, non furono le parole a ferirla, ma il tono con cui le aveva pronunciate.

Adorante. Quello che si riserva a un oggetto di culto o a qualcuno desiderato appassionatamente.

« Ti vedo, Cuore di Lupo» , rispose lei e Silva provò una fitta acuta nel petto, una lama che la trafiggeva.

Era la prova lampante che Gaia poteva entrare nel suo mondo, aveva l'autorizzazione e, in qualche modo, un dominio incontrastato.

In pochi istanti era cambiato tutto: l'aria che respirava era diventata improvvisamente greve e polverosa, le seccava le parole in gola. L'attenzione del ragazzo, che prima sentiva catalizzata su di sé e le scaldava il cuore, ora inesorabilmente era dedicata alla donna, una tensione intensa e palpabile che si poteva toccare.

Silva si sentì improvvisamente nuda, esposta e infinitamente vulnerabile.

Gaia si girò di scatto, come se avesse percepito qualcosa, con uno sguardo tenero e interrogativo sul viso. Lei rispose con un'alzata di spalle, un moto di stizza inconsapevole, dicendo: « Andiamo, ho una fame da... morire» , perché la parola lupo le si fermò in gola, come stoppa bagnata, impronunciabile.

Saltò agilmente sulla jeep, mormorando: « Grazie John, è stato molto piacevole» con il tono che sua madre usava per congedare la servitù, la voce di ghiaccio. Non lo guardò, non ne ebbe la forza.

Lui rimase in silenzio, alzando solo una mano in gesto di saluto. Solo un incupirsi dello sguardo tradì un'emozione.

Partirono e Gaia l'apostrofò: « Ma cosa è successo? Perché l'hai trattato così, credevo ti piacesse?»

« Però lui vuole te.»

Il tono piatto e incolore con cui Silva lo disse fu più eloquente di mille parole. Gaia fece un paio di curve e poi accostò la macchina al ciglio della strada e si girò per guardarla bene in viso:

« Ascolta, è una vecchia storia: sono anni che John è infatuato di me, fin da quando era un ragazzino. Amava le cose che facevo, gli ricordavano sua madre che è morta quando lui aveva tredici anni. Era una grande sciamana, potente e di gran cuore.

« Lui doveva elaborare il lutto e poi era in piena crisi adolescenziale, tutti elementi che ti fanno credere di essere innamorato di qualcuno, mentre sei solo conquistato dall'idea dell'amore, proiettandola su chiunque colpisca in qualche modo la tua fantasia.

« Anche ora che è cresciuto sono rimasta nel suo immaginario.

Ma non è tutto: penso che, sebbene non se ne rendesse ancora conto, in me abbia amato le caratteristiche che gli ricordano te.»

Lo disse come la cosa più normale del mondo e, per un attimo e senza alcuna logica, la ragazza si sentì rincuorata.

Poi prevalse la razionalità e ribatté: « Ma come poteva ricordarsi di me, sé non mi conosceva nemmeno!»

« La sua personalità non ti aveva incontrata perciò non poteva conoscerti, ma il suo spirito sì. Forse vi siete conosciuti in un'altra vita, in un altro tempo, e ora vi state solo ritrovando. Oppure, sapeva che doveva conoscerti e, quando è successo, ha riconosciuto le indubbie affinità che vi legano. Comunque sia, resta il fatto che ti ha attratto subito e che ti piace molto, così come tu piaci a lui.»

« Come fai ad affermarlo con tanta sicurezza? Non so nemmeno io cosa provo. L'ho appena intravisto al paese e oggi è la prima volta che scambio con lui due frasi di seguito.»

Gaia sorrise: « La tua energia parla per te o, meglio, è la vostra energia che rivela ciò che è successo tra voi, quello che pensate possa restare segreto. Per un osservatore attento non è difficile comprendere il nostro stato d'animo, come ci sentiamo e cosa desideriamo veramente.

« Quando siete tornati dalla cavalcata e vi ho visto arrivare, l'aura che vi circondava era unita, vibravate all'unisono, come se aveste raggiunto un'intesa molto profonda.

E, visto che oggettivamente il tempo che avete trascorso insieme non giustificava quello stato energetico, ho pensato che la ragione fosse altrove... in un altro tempo, magari.

« Comunque sai, come sempre, che puoi scegliere. Decidi tu qual è, tra quelle che ti ho esposto, la possibilità che ti piace di più o ti fa stare meglio.»

Non aggiunse altro, si girò, ingranò la marcia e ritornarono al casale, per una volta in silenzio.

Giunte a casa, Gaia si scusò perché non poteva mangiare con lei, doveva andare in città per un appuntamento con il suo editore. Silva sapeva che, prima di sera, non l'avrebbe più vista. Ingoiò la delusione e fece un sorriso stentato, ma non potè fare a meno di sentirsi in qualche modo defraudata.

Dopo pranzo decise di andare a fare un giro con i cani: stare ferma aspettando che passassero le ore le risultava penoso.

Appena prese il ritmo dei passi, la sua mente iniziò a sgombrarsi.

Per prima cosa le venne in mente che, nell'euforia incalzante della mattinata, non aveva mai

pensato a suo padre.

Chissà come stava, se aveva fatto progressi e, soprattutto, se la sua decisione di vivere era definitiva. Non aveva più avuto notizie perciò dedusse che, almeno, non doveva essere peggiorato.

Il fatto di essersi lasciata sviare così facilmente dalla preoccupazione per la sua salute - e per una ragione che ora le pareva così futile - la faceva vergognare.

Nella sua testa c'era stato un unico, dilagante pensiero:

John, e poi John e ancora John.

In effetti, da quando l'aveva intravisto all'emporio, si era trovata spesso a pensare a lui, ma ora sembrava essere diventato una vera e propria ossessione.

Mentre il suo corpo procedeva automaticamente a passi svelti e cadenzati rivide ogni sfumatura di espressione del suo viso; anche se apparentemente era composto, ieratico, lei lo trovava vivo e intenso.

Nella sua mente soppesò i gesti, risentì l'inflessione con cui aveva pronunciato ogni parola, pensò alla profondità dello sguardo e al sapore delle sue labbra.

E non trovò nulla di falso, costruito o premeditato.

Quello che era successo tra loro era vero e lui era stato se stesso, spontaneo, vivo e vibrante, senza menzogna. E, comunque disponesse l'ordine dei fattori, il risultato era sempre lo stesso: le piaceva da morire.

Allora perché quel repentino cambiamento, come se - arrivata Gaia - lei fosse diventata trasparente o, peggio, insignificante?

Tutta l'attenzione che le aveva dedicato, una carezza lenta e impalpabile fatta di parole e di intesa, le era stata tolta all'improvviso. Ora lei chiedeva se quello che aveva vissuto fosse stato solo un delirio nato dal bisogno del suo cuore.

Non poteva fare a meno di essere irritata anche con Gaia per le sue risposte lapidarie e, come al solito, fantasiose, però sapeva che lei non c'entrava nulla: era solo l'oggetto che aveva distolto John da lei, ma non lo aveva fatto apposta.

Silva era certa almeno di questo, anche se il fatto di doversi confrontare con una donna adulta, e per di più sua zia, le sembrava un po' ridicolo.

Come poteva piacere a un ragazzo di appena diciotto anni una donna che poteva tranquillamente essere sua madre? si chiese, ma la risposta era evidente: le piaceva molto più di lei. E non solo perché Gaia era innegabilmente bella, in tutta la sua femminilità, e di questo la ragazza era assolutamente consapevole, ma soprattutto perché era una donna affascinante e piena di mistero. E lei non poteva competere con nessuno di questi attributi.

Così avanzava passo dopo passo e il suo cuore piangeva.

In più si sentiva ridicola perché le mancava quel senso di totale appartenenza che aveva provato quando si era sentita accettata da John, anche se soltanto per lo spazio di un'ora. Provava una sorta di oppressione al petto che le faceva diventare penoso perfino procedere spedita.

Quindi camminava lentamente, come invecchiata nella postura e nei gesti, tanto che Bea, invece di correre avanti come faceva di solito, le stava subito dietro, toccandole spesso la mano con il naso umido. Finalmente Silva se ne accorse e sorrise, per quel modo intuitivo e spontaneo di dirle non sei sola. In quel momento le fece un immenso piacere e le fu grata per questo piccolo gesto.

Ma dentro di sé si compiangeva, questa volta per ragioni assolutamente in linea con i suoi quindici anni: spasimava per qualcuno che le sembrava di non poter avere.

***

Capitolo 22.

Il perdono inutile.

Il rito dello squillo del telefono si riprodusse nella casa silenziosa.

La Signora Alma aveva finito di rassettare la cucina ed era andata a casa. Silva, che stava leggendo davanti al camino spento con Blu che le faceva da coperta, ci mise un attimo a rispondere perché doveva prima far sloggiare l'ospite con le dovute maniere.

Pensava fosse la zia che l'avvisava di un suo ritardo.

« Pronto, sono Melia... Gaia sei tu?»

« Mamma, mamma sono Silva! Finalmente! Come stai e come sta papà? La zia non c'è, è andata ancora a Roma dall'editore, è alle battute finali del suo nuovo libro, ma sarà qui a momenti...» Il cuore in gola, la voce rotta dall'emozione, Silva si agitava e ballonzolava come se il movimento fisico potesse arginare la valanga di emozioni che sentiva dentro. La voce della madre era un regalo inaspettato in quel lungo pomeriggio triste.

« Bambina, tu come stai? Mi sembra che la tua voce sia più squillante dell'ultima volta. Sono contenta che ti stia ambientando... del resto è difficile essere tristi con Gaia, lei ti fa una magia... e tutto torna sereno.»

Silva fece inconsapevolmente una smorfia: in quel momento non la pensava esattamente così.

« Papà sta meglio, si sta riprendendo lentamente e con difficoltà, ma si sta riprendendo. Ogni piccolissimo passo avanti per me è il traguardo più prezioso. Mi ha detto che pensa molto a te e che, appena i medici lo autorizzano - hanno paura che si agiti troppo - ti chiamerà personalmente.

Sai, lui ti ha sempre adorato...»

Il silenzio che seguì a queste parole fece credere a Melia che fosse caduta la linea, ma quando Silva parlò, fu sua madre a rimanere interdetta. « Perché, allora, non me l'ha mai detto? Doveva rischiare la vita per ricordarselo?» la voce della ragazza suonava strozzata, senza colore.

« Non fare così, non essere così dura con lui. Sta soffrendo tanto. Stiamo soffrendo tutti, per la verità.»

« Ma almeno voi siete i primi attori di questo dramma.

Io sono solo una comparsa. Del resto, potrei fare la stessa domanda anche a te» , continuò a incalzare la madre con una voce di metallo. « Hai dovuto ritrovarti con un marito moribondo, anzi un marito moribondo nel letto di un'altra, per ammettere, senza neanche dirlo direttamente a me, che mi volevi bene.»

Mentre le pronunciava, Silva stessa era sbalordita dalla rabbia che colava da quelle parole, corrosiva come soda caustica. Le erano uscite così, un getto potente e virulento, senza alcuna

premeditazione.

Era la verità ma l'orrore di quanto aveva espresso si dilatò, divenne una bolla di silenzio enorme contro il palato.

Dopo un tempo che sembrò infinito, Melia rispose:

« Hai ragione, sotto tutti i punti di vista. Io e tuo padre abbiamo un'infinità di cose da farci perdonare... da te e l'un l'altra. Tu sei stata la vittima e hai risposto alla nostra indifferenza e ai nostri errori solo con infinito amore, cercando di accontentarci in tutto. Non ti meritavi genitori come noi.

« Adesso il peggio è passato. Dobbiamo solo ricostruire quello che non sapevamo nemmeno di avere e tu dovrai imparare a perdonarci. Cerca di non essere troppo in collera con noi. Siamo deboli, feriti come non mai e abbiamo bisogno di te per farcela. Su, fammi un sorriso, perché ora devo tornare da papà e ne ho bisogno.»

Per una volta sua madre, invece del solito tono glaciale, - aveva una voce dolce e morbida, sembrava giovanissima.

Invece della sua algida sicurezza, le aveva fatto vedere quanto fosse vulnerabile e sola.

Silva sorrise, mormorando piano: « Comunque io di bene ve ne voglio tanto, da sempre» . Chiuse la comunicazione appoggiando con delicatezza il ricevitore, come se con un gesto potesse spezzare quel lieve filo che la legava a sua madre. Improvvisamente sorrise, un sorriso che le veniva da lontano e si portava via stratificazioni di rabbia e dolore, detriti di rancore e di veleno, lasciandola purificata e nuova, con la sensazione di aver lasciato cadere una tonnellata che le gravava sul cuore.

Quando Gaia tornò, fu come sempre.

Le raccontò della telefonata, di quanto si fosse stupita per la reazione violenta che aveva avuto e, soprattutto, del fatto che le parole pronunciate con tanta veemenza fossero ciò che veramente sentiva: non c'erano stati filtri, né buona educazione, solo la nuda verità. La sua verità.

« Non è sbagliato, sai, l'importante è che tu esprima il tuo punto di vista, quello che è vero per te; non lo hai mai fatto e questo ha generato la compressione e la rabbia.

Puoi imparare a farlo senza tutta questa violenza emozionale perché, per prima cosa, ti fa star male e poi, inevitabilmente, ferisce gli altri.

« Tu hai tutti i diritti di manifestare quello che hai dentro, soprattutto se ti ha turbata, così come puoi esprimere le tue aspettative, o ciò che desideri. È parte di te ed è sacrosanta.

Sono certa che la prossima volta lo farai prima - senza accumulare tutto questo rancore - e in modo più pacato, perché è importante affinché la comunicazione avvenga e sia uno scambio.

« Oltretutto, hai visto che quando ti permetti di essere pienamente te stessa non vieni punita. Quando ti esprimi, però, pensa a come ti piacerebbe che gli altri si rivolgessero a te e fai altrettanto, così che dalle parole possa nascere qualcosa di costruttivo, una comunicazione cuore a cuore e non una faida senza fine.

« La realtà è che, nonostante le incomprensioni, tu e i tuoi genitori vi volete un gran bene, dovete solo imparare a manifestarlo nel modo più giusto per ognuno di voi. E lo imparerete, perché la lezione è stata dura per tutti, anche se vi ha toccato in modo diverso.

« In merito a quello che ha detto tua madre, tuttavia, vorrei proporti un altro modo di vedere le cose, tanto per cambiare. È a proposito del perdono.

« Se guardiamo gli eventi dal punto di vista spirituale e non della personalità, non credo che si

debba mai parlare di perdono. Sai, nonostante ultimamente sia diventato di moda, il perdono è un concetto che non amo molto. Mi dà sempre la sensazione che ci sia qualcuno che, nella sua infinita bontà e lungimiranza, assolva gli errori di qualcun altro, il povero inetto inconsapevole che ha sbagliato. Implica una specie di gerarchia: chi perdona è bello, bravo e buono; mentre, chi è perdonato è brutto sporco e cattivo.

« In spirito siamo tutti uguali. Ognuno di noi sceglie ed è responsabile delle decisioni che prende. Ovviamente, anche delle loro conseguenze. Seguendo questa logica, se tu hai scelto di incarnarti attraverso l'unione di tuo padre e tua madre, significa che, da qualche parte, il tuo spirito sapeva che avresti dovuto fare l'esperienza che stai vivendo ora perché la tua anima si evolvesse. Chiaramente ora la tua personalità non ricorda di aver preso questa decisione.

« Forse non ti è facile accettare questo modo di vedere le cose: hai sperimentato il senso di inadeguatezza e la solitudine profonda che nasce dal non sentirsi amati e accettati per quello che si è, che a loro volta hanno generato il senso di abbandono e l'incapacità di entrare in intimità con gli altri.

« Hai vissuto con questi muri energetici dando la colpa ai tuoi genitori, che sono stati più freddi e scostanti di quanto avrebbero dovuto e non ti hanno amato come tu avresti voluto. Sei stata indubbiamente infelice e hai avuto difficoltà a rapportarti con gli altri... Eppure sei sopravvissuta, e non solo.

« Stai affrontando una situazione di crisi estrema in modo coraggioso, vitale, forte. Nel momento di maggior difficoltà scopri i tuoi talenti e li metti in pratica. Forse, se avessi avuto una vita più facile prima, se fossi sempre corsa dalla mamma o dal papà a farti risolvere ogni più piccolo problema, ora non ce l'avresti fatta; e, in una situazione oltremodo dolorosa come questa, ti troveresti a essere in ginocchio. Se oggi sei quella che sei, lo devi anche a ciò che ti ha fatto soffrire.»

Silva rimase pensierosa a considerare questo punto di vista. « Vuoi dire che il mio spirito si è scelto tutto questo?»

« Per me, sì. Non sei la sola, in questa co-creazione: ci sono le coscienze di tuo padre, di tua madre, della donna che ha passato con lui quella notte, anche la mia. Ognuno ha scelto, attimo per attimo, cosa pensare, cosa sentire e come reagire agli eventi. Ma in spirito tutti stavamo lavorando per la nostra evoluzione, sia singolarmente che come gruppo.

« Guarda i risultati: tu ne sei uscita fortificata, hai portato alla luce delle capacità di sopravvivenza che nemmeno immaginavi, e non solo: ti sei scoperta.

« La relazione con tua madre è diventata più limpida, almeno si è rotto il velo di ghiaccio che vi separava... e finalmente parlate. Io ho ritrovato te, mia preziosa piccola donna, la cosa che ho amato di più al mondo e che mi era stata tolta; e ho anche riallacciato i rapporti con mia sorella, che finalmente si è fidata di me.

« Tua madre si è resa conto della disperazione di tuo padre e gli è stata accanto, ha cominciato a essere per lui la moglie vera e non l'immagine ideale. La donna che era con tuo padre si è dimostrata forte e ha affrontato il biasimo pur di aiutare delle persone che nemmeno conosceva.

E tuo padre, infine, ha deciso di restare per vivere l'amore che non si è mai permesso di provare, e ha cominciato a esternarlo proprio a te.

« Perciò, se ognuno di noi ha scelto a livello dello spirito, che sa da dove veniamo e cosa siamo qui a fare, se questo è il postulato, il teorema che ne consegue è che il perdono non ha ragione di

essere.

« Tu per evolverti hai scelto questi genitori proprio perché avevano una certa modalità di essere, così come loro hanno scelto di rappresentare gli archetipi del padre ipercritico e assolutista e della madre distratta e anaffettiva. I loro spiriti si sono accordati con il tuo affinché tu traessi il massimo vantaggio da questa esperienza.

« Ora siete arrivati a una svolta, la consapevolezza che ormai possiedi significa che hai imparato la lezione. Ora possono dimostrarti l'amore che c'è.»

La ragazza rimase silenziosa, ma era un silenzio liquido e caldo.

« E per finire la serata in bellezza, non pensi di dover dare un'altra possibilità a John? Dagli modo di conoscerti e datti l'opportunità di scoprire cosa vi attira così irresistibilmente.»

Silva la guardò di traverso, riprovando per un attimo i sentimenti che l'avevano allontanata nel pomeriggio. Fu solo un momento, ma fece male e si riflesse sul suo viso mutevole e assorto.

« E, soprattutto, promettimi di non considerarmi mai, per nessuna ragione al mondo, una rivale. Ti amo come se fossi mia figlia e non potrei mai vederti soffrire per causa mia.» La voce della donna aveva il sapore dello zucchero caramellato e della cannella, ma era la vibrazione che avvertiva che la fece sorridere, gli occhi umidi, perché le parole non volevano uscire.

Inspirò profondamente e, fattasi coraggio, raccontò alla zia quel tempo con lui che le era sembrato eterno e, allo stesso modo, aveva avuto la fugacità di un battito di ciglia.

Una volta aperto il cuore, un flusso di parole che si rincorrevano, si affastellavano per l'urgenza di uscire, sembrò travolgere Silva.

Narrò delle sue passate esperienze, dello squallore e del cattivo sapore che le lasciavano in bocca, sempre con l'impressione di non essere accettata per quello che realmente era ma come se fosse un involucro da toccare, arraffare, ingoiare, sporcare.

Mentre con John tutto aveva avuto il colore brillante e iridescente della seta, sensazioni di dita che accarezzano i pensieri anche se l'unico contatto reale era stato labbra contro labbra.

« Mi affascinava ogni cosa che diceva, ogni espressione del viso. Mi guardava come se realmente mi vedesse dentro, capisci? Non dovevo essere qualcuno di diverso per interessarlo, per piacergli, sentivo che tutta la sua attenzione era su di me, non su quello che ho sotto la maglietta o in mezzo alle gambe!»

« Tu, in qualche momento della tua giovane vita, hai deciso che tuo padre non ti amava o che ti voleva diversa.

Quindi, ti senti indegna del suo amore» , disse Gaia. « Questo determina un muro a livello energetico che ha due effetti: un senso di isolamento disperante, la sensazione di essere esclusa e reietta.

« E poi rende più ardue le relazioni con gli uomini: tuo padre rappresenta il primo contatto con l'energia maschile nella tua vita, il rapporto con lui determina una specie di imprinting su come ti rapporterai con gli uomini. Pensando di non essere amata da lui, attiravi ragazzi che, come lui, non ti amavano o non ti accettavano per te stessa.

« In questi giorni credo che tu abbia iniziato a guarire il rapporto con tuo padre: innanzitutto non è più l'eroe senza macchia e senza paura della tua infanzia. L'hai visto cadere rovinosamente e distruggere tutto quello che ha sempre affermato di voler difendere: la famiglia, l'onore, la rispettabilità.

« Hai constatato che, come ognuno di noi, è fallibile e ha bisogno d'aiuto. E d'amore. Questo ha

aperto la porta a una comunicazione profonda, della cui portata non ti sei ancora resa conto.

« Quello che puoi vedere nella tua vita è che, stranamente, per la prima volta hai attirato un ragazzo che ti accetta per quella che sei, anzi ti vuole proprio per questo.»

« O perché assomiglio a te...»

« Su, non ricominciare con il bisogno di essere rassicurata.

Aspetta e vedrai.»

***

SESTO GIORNO.

Capitolo 23.

Il desiderio.

L'odore caldo di sonno aveva una consistenza corposa e lenta.

Non c'era suono nella sua mente, solo immagini, e il silenzio di conchiglia l'avvolgeva nelle sue spirali di nebbia, attirandola nel baratro buio di cerchi concentrici.

Silva cercava di risalire alla coscienza ma l'intorpidimento che precedeva la realtà di un nuovo giorno era più denso quel mattino, una melassa sui pensieri che si rifiutavano di schiarirsi.

Era come se il sangue non scorresse, l'unica cosa reale era il susseguirsi delle visioni dietro i suoi occhi ancora chiusi.

Anche nel dormiveglia, Silva era tesa perché non capiva se fossero fantasmi che si rincorrevano o brandelli di ricordi.

Alcuni si trasformavano in spiriti d'acqua, lievi come spettri di bruma e sale, e gridavano con la voce stridula dei gabbiani. Altri avevano la consistenza grumosa della terra o il bagliore guizzante del fuoco.

Ricordava che la notte era stata lunga e travagliata, un'alternanza di sogni talmente vividi da risultare reali, nell'accecante verità che hanno solo le cose sognate.

Delle immagini che si erano susseguite ricordava il viso di suo padre, cereo come se fosse morto, a cui si sovrapponeva la maschera imperscrutabile di John che diceva:

« Non chiamarmi mai con quel nome» .

Poi c'era stato un flash di sua madre in lacrime, disfatta e vinta, improvvisamente invecchiata come se sui suoi lineamenti fosse passato un tempo impietoso e cattivo.

Riaffiorava pian piano dalle pastoie del sonno, riconquistando la consapevolezza della realtà, ma era come nuotare contro corrente in un fiume di pece.

Il ronfare sommesso di Blu la ancorò alla superficie della consapevolezza, rendendo il processo più facile, e fu come riemergere da abissi profondi, sempre più su, alla ricerca d'aria.

Tuttavia, il peso che le sembrava le avesse gravato sul cuore per tutta la notte restava, anche da sveglia.

Riconobbe che, rispetto allo sconforto dei giorni precedenti, c'era qualcosa di nuovo a turbarla.

Altre immagini, altri turbamenti le si affastellavano nella mente come un caleidoscopio

impazzito.

Sentiva una tensione diversa, un buco doloroso come se le mancasse qualcosa, come quando hai fame. Il suo corpo chiedeva, imperioso, e conservava la memoria di carezze che non aveva avuto, tranne che in sogno.

Perché c'era stata un'altra illusione, in quella specie di viaggio onirico, anche se non riusciva a ricordare tutti i dettagli.

Qualcosa di dolce e struggente insieme che le aveva acceso il sangue, abbattendo le sue difese: un desiderio semplicissimo, che non ha misteri.

Il solo ricordare aveva degli effetti visibili sul suo corpo: il respiro rapido, i capezzoli che premevano contro la maglietta extra-large che usava per dormire, quasi a cercare il contatto di un corpo sconosciuto.

Anche se non lo ricordava chiaramente, non ci volle molto a immaginare chi fosse l'oggetto del suo desiderio.

Ora che era quasi sveglia, si permise di sentire la voglia che aveva sempre negato, perché si era illusa che farlo le desse una sorta di potere. Si arrese, anche se questo poteva significare sofferenza.

Ho perso la battaglia con me stessa, la lunga battaglia dell'autocontrollo, pensò. Era come una droga dolce pensare a Cuore di Lupo, come si permise di chiamarlo nei suoi pensieri segreti, e anche quello assunse il gusto del proibito.

Le immagini di lui nel sogno si riflettevano nel suo sentire, spezzate, in riflessi cangianti come in uno specchio.

Rivide le sue mani, erano come lui, forti e nervose, e al tempo stesso sensibili e attente, mani che rivelavano la sua essenza. Nel sogno si erano allacciate con le sue, in una presa decisa e tenera: c'era una sorta di familiarità in quei gesti, come se si conoscessero da tempo.

Alimentato dalla memoria, il sogno tornava, una serie di fotogrammi nitidi e luminosi, e Silva riviveva quei momenti che erano esistiti in un altro tempo e in un altro spazio come fossero reali.

Lo vide sciogliere l'intreccio delle dita e con i pollici iniziare una lunga e meticolosa esplorazione dei suoi polsi, toccando la carne tenera all'interno, dove pulsa il sangue, risalire agli avambracci in cerchi indolenti, senza fretta.

Sentì, come fosse tangibile, il suo tocco che le accendeva il sangue, che le faceva trattenere il respiro sperando solo che continuasse, che non si fermasse mai.

In quella insolita sospensione di coscienza, rivivendo quei momenti come se fossero reali, Silva aveva la certezza che mai, stranamente, aveva avuto paura. Si era affidata, senza riserve e senza timori, limitandosi a guardarlo con una sbalordita fascinazione.

Sentiva tutto il suo corpo entrare in risonanza con quei gesti così attenti da sembrare sacri. Sapeva che quello era l'inizio di una nuova era per lei, e piena di meraviglia osservava compiersi il miracolo del sentirsi per la prima volta desiderata e desiderabile.

Come rispondendo a un tacito invito, a quel punto del sogno le mani di John erano diventate voraci, predatorie, pur mantenendo la loro innata delicatezza. Si erano impossessate dei suoi seni in un gesto naturale, misurato e sicuro, come se lo avessero fatto da sempre.

Lei aveva provato un senso di gioia intenso, di giocosa aspettativa, come se quella fosse la cosa più naturale del mondo. L'aveva svestita, guardandola con adorazione, come se fosse la prima donna a vedere nuda, e lei si era sentita esattamente così, fiera e magnifica nella sua nudità,

spoglia di falsi pudori e orgogliosa del suo essere femmina.

La sensazione della pelle contro pelle, del suo torace era l'ultima cosa che ricordava.

Poi si era svegliata.

Nella luce cruda della realtà, a letto con il gatto che le ronfava accanto, Silva si aggrappò a quei brandelli di sogno, si lasciò trasportare da quella sensazione calda che la inebriava.

Si stirò, consapevole di ogni centimetro del suo corpo, cercando di prolungare ancora quel senso di beatitudine.

Ma non poteva negare quello che stava provando: il suo corpo voleva di più, era teso e agognante e nello stesso tempo molle, cedevole, una sensazione così contraddittoria che non sapeva incasellare.

Senza rendersene conto si passò una mano sul seno, ricercando la sensazione del sogno, ma rimase delusa: il suo tocco non aveva nulla della magia dell'altro.

Il suo corpo chiedeva, esigente e giovane. Allora scese ancora, sfiorandosi il ventre piatto come se suonasse uno strumento misterioso, stupita di quanto fosse calda, sensibile e reattiva la sua pelle. È una pelle che si fa accarezzare, pensò, immaginando l'espressione degli occhi di John mentre lo faceva. Occhi resi foschi dal desiderio, scuriti e lucenti come pietre preziose.

E un'espressione intenta le si stemperò sul viso, mentre la sua mano scendeva ancora più giù, a esplorare l'umido profumo del suo sesso offerto, per colmare quel vuoto che era diventato una voragine e non poteva più aspettare.

E il desiderio brillò come non aveva mai fatto prima, un fulgore abbagliante e lei venne, sul viso un indefinibile sorriso che sapeva di fiori. Pian piano le immagini si sbriciolarono, polvere di sogno, e svanirono, mentre lei si riaddormentava.

***

Capitolo 24.

Il totem del lupo.

Quando Gaia la svegliò, il sole era alto. Bussò piano alla sua camera e sentì un tramestio inusitato, poi Silva arrivò di corsa. Anche se rimase sulla porta, sentì odore di sesso e di sogni proibiti.

« Dai, pigrona, alzati, è tardissimo e poi c'è una sorpresa per te.»

La donna era felice che, finalmente, Silva stesse uscendo da quella specie di ingessatura emozionale in cui si era volontariamente rinchiusa e che cominciasse a vivere pienamente la sua età e le sue scoperte. Pensò che si sarebbe stupita nel trovare l'oggetto dei suoi sogni erotici seduto sotto il portico a far colazione.

« Arrivo subito, dieci minuti e sono pronta.»

Quando la raggiunse, con i capelli ancora bagnati dalla doccia frettolosa, Gaia la vide arrossire: non sapeva bene se per il modo in cui aveva liquidato John il giorno prima o per i pensieri che probabilmente aveva fatto su di lui.

Notò che Silva era molto imbarazzata, ma John l'accolse con un ampio sorriso e non ci fu bisogno, per lei, di spiegazioni.

« Ho visto che ieri te ne sei andata in fretta e furia e ti sei dimenticata il tuo cap, così te l'ho portato. Soprattutto volevo scusarmi se, per qualche motivo che non ho ben capito, ti ho offesa. Anche se non era mia intenzione, mi dispiace in ogni caso» , disse John, con una leggerezza disarmante.

Gaia si accorse anche che la ragazza era decisamente spiazzata vedendo John in un contesto così familiare, mentre lui era assolutamente a suo agio, era abituato a essere lì. La vide trasalire e portarsi istintivamente una mano alla bocca dello stomaco, come se volesse controllare il tumulto delle emozioni.

Subito dopo, il suo sguardo saettò tra loro e capì che Silva pensava ancora a lei e John insieme, a quello che avevano vissuto prima di lei. Ma non poteva fare nulla, era Silva che doveva decidere se crederle o meno, quella era la sua vita.

Finalmente la ragazza rispose: « Mi è dispiaciuto sentire la zia che ti chiamava con il tuo nome Lakota, mentre a me avevi detto di non farlo. Mi sono sentita esclusa» . Era la verità, nuda e cruda, pensò Gaia. Non tutta, ma comunque parte della verità. Era compiaciuta che la nipote avesse avuto il coraggio di dirla, cominciava ad imparare.

« Sai che per me è sacro: usalo con il cuore. Allora puoi chiamarmi anche tu Cuore di Lupo. Con esso ti do accesso a quello che sono veramente, ti mostro la parte più profonda di me. Non è

una cosa che concedo a tutti e, soprattutto, non prima di conoscere chi ho di fronte. Forse non posso pretendere che tu capisca, non ti ho dato abbastanza elementi per farlo.»

Gaia vide che Silva era affascinata dalla serietà con cui John parlava. Anche se non si era mossa, tutto in lei denotava un'attenzione profonda, un filo di seta che la legava alle parole di lui.

« Nella nostra tradizione, di solito nella pubertà, scegliamo o ci vengono offerti dagli anziani i poteri simbolici dell'animale a cui, per tratti del carattere, somigliamo.

« Diventa il nostro animale guida, o animale totem, che ci sorregge e ci ispira con le qualità che lo caratterizzano.

Quando lo evochiamo, per esempio nei sogni o nei viaggi indotti dai tamburi o dai sonagli, lui ci consiglia, ci rende più forti e pazienti, ci indica i pericoli da evitare.»

« E il tuo è il lupo, immagino.» La voce di Silva denotava il timore di fare un passo falso e di essere di nuovo respinta.

« Sì, il lupo, che nella tradizione indiana viene considerato un maestro interiore; in natura, lui mette a disposizione del branco le sue esperienze e ciò che ha osservato. È monogamo, contrariamente alla maggior parte degli animali, lui sceglie una compagna alla quale resterà fedele fino alla morte. Ha un profondo senso della famiglia, ma senza rinunciare alla sua indipendenza.»

Silva sembrò assorbire queste parole, come se fossero per lei. Si distrasse per un attimo, poi riprese a sentire la voce pacata di lui che proseguiva:

« Simbolicamente, è associato all'energia della luna e, quindi, all'inconscio, la via d'accesso alla conoscenza. Il lupo ci aiuta a trovare la strada, a riprendere contatto con il nostro maestro interiore. Ma non solo: ci insegna la strategia e la perseveranza per raggiungere gli obbiettivi, affrontando le sfide della vita.

« Ecco quello che vuole dire il mio nome, ora sai cosa significa il lupo per me. Dopo queste premesse, se te la senti, mi puoi chiamare così.»

La solennità di quelle parole testimoniava l'importanza che avevano per il ragazzo: non era stata una spiegazione didattica, John sentiva nella carne e nel sangue ciascuna di quelle parole. Lui ci credeva, lui era il lupo, Gaia lo sapeva bene.

Osservò l'effetto che avevano avuto su Silva: sorrideva in un modo intimo e segreto, sembrava non trovasse le parole per descrivere le sensazioni che provava. La donna era consapevole che, con quelle frasi, John le aveva dato la chiave per entrare nel suo mondo e questo stava creando la magia... il respiro di lei era accelerato, come immaginava fosse il battito del suo cuore.

Gaia si sentiva colmare il cuore guardando quei due esseri incredibilmente giovani, belli e coraggiosi, così pieni di talenti e di cose da dare, ognuno con le proprie ferite, i propri timori e incertezze.

Sapeva quanto John si fosse chiuso alla morte improvvisa della madre, e come fosse stato arrabbiato e deluso, come avesse rinnegato ogni tipo d'amore e di contatto per paura di soffrire ancora. Solo la via della Grande Madre, il legame con la terra e gli antichi riti della sua gente lo avevano guarito. In parte.

Restava ancora un grumo di paura dolente e silenzioso che non era sciolto. Paura che, amando qualcuno, questi potesse lasciarlo, a causa di un abbandono, o dell'ineluttabilità della morte.

Ricordava quando, per caso, John si era rifugiato lì da lei, un tredicenne dinoccolato e furioso, ribelle e aggressivo.

Mentre era qui in Italia, era scappato di casa, e lei se l'era trovato sotto il tasso, addormentato. Sapeva chi era e all'inizio aveva cercato di aiutarlo per suo padre, Giulio, un vecchio amico.

Le faceva pena quell'uomo tutto d'un pezzo che, oltre all'infinita sofferenza per la morte di una moglie ancora giovane, doveva gestire le bizze di quel puledro impazzito dal dolore. Dalle chiacchiere di paese aveva saputo che, in America, il ragazzo si era messo a frequentare tipi poco raccomandabili, aveva cominciato a rubacchiare e, probabilmente, a farsi.

Per tentare di fare qualcosa, il padre, per quell'estate, aveva deciso di anticipare il loro arrivo in Italia.

Sembrava tuttavia che non fosse servito a granché: John pareva incolparlo della morte della madre, stroncata da una leucemia fulminante. E gliela faceva pagare in tutti i modi.

Gaia sapeva che, nel modo misterioso della comunicazione profonda, il ragazzo aveva intuito la verità: Satinka - colei che danza le sacre danze, questo significava il suo nome - aveva pagato caro l'atto d'amore che era stato il matrimonio con Giulio. Perché il gesto, considerato irriverente dalla sua gente, le aveva creato intorno un gelo senza appello e senza speranza.

Era una sciamana potente, quindi ricorrevano ancora a lei per bisogno; avendo violato il tabù più radicato, aveva sposato un uomo che non faceva parte del Popolo, le era stato tolto amore e rispetto. E il suo cuore, o meglio il suo Chakra del Cuore, ne aveva sofferto, il disagio era cresciuto fino a manifestarsi nella malattia.

In un certo senso, era stato l'amore per Giulio ad ucciderla.

E John, attraverso le imperscrutabili vie della comunicazione oltre le parole, lo aveva sempre saputo. Quindi, oltre alle normali crisi adolescenziali, l'uomo si era trovato a dover contrastare quella assoluta ostilità, quel rancore rabbioso.

L'attenzione di Gaia si concentrò di nuovo sui ragazzi: le loro energie si muovevano toccandosi e ritraendosi nella danza più antica del mondo. C'era indubbia sensualità e desiderio tra loro, ma anche altre vibrazioni più sottili: i loro cuori si stavano parlando, oltre le parole.

La donna sorrise di tenerezza e di stupore: sapeva che era di fronte a quello che avrebbe potuto essere un grande amore. Ma ognuno sceglie: si augurò che i ragazzi dicessero sì all'amore, non alla paura.

Capitolo 25.

L'aura.

Camminavano già da un po' in un silenzio ondulato, li teneva prigionieri nelle sue spire dense e pastose.

Silva, tanto per cambiare, si sentiva goffa e rumorosa in confronto alle movenze fluide di John, che procedeva nel sottobosco come se fendesse l'acqua, silenzioso e completamente a suo agio.

Un vero indiano, pensò.

Aveva accettato la sua proposta di fare una passeggiata, ma non si immaginava che avrebbero scarpinato per più di un'ora senza scambiarsi nemmeno una parola. Era sudata, stanca e scoraggiata; arrancava pesantemente dietro di lui. Come sentendo i suoi pensieri, John si voltò e, vedendola in difficoltà, le sorrise e la prese per mano.

Un contatto lieve ma saldo, e fu come se dalle sue dita le arrivasse una corrente bassa e continua, una carica capace di annullare tutti i disagi che provava. Come per magia tutto le sembrò facile, perfino questa camminata che, fino a quel momento, le era sembrata interminabile e faticosa.

Anche gli ultimi sforzi per raggiungere la cima della collina furono superati senza traumi.

Si sedettero con le spalle contro un tronco secolare, Silva ansimava leggermente. Davanti a loro c'era lo spettacolo incredibile di una natura forte e incontaminata, che si distendeva in onde continue e infinite sfumature verdi, un bosco lussureggiante che moriva nel mare.

Come contrappunto, il silenzio animato della natura, fatto di trilli e di fruscii: lo sguardo si perdeva senza ostacoli, la selva diventava acqua e l'acqua ritornava alla terra, in un'immagine struggente di grande intensità e potenza.

« Vedi, Silva, io sono figlio di tutto questo. È qui che prendo la forza, come ogni altro essere vivente. Volevo fartelo vedere perché te ne rendessi conto da sola, qui senti che è vero.» La guardava dritto negli occhi, voleva a tutti i costi che lei capisse.

« Guarda, lo sa persino questa minuscola formica, che sta portando un seme che è quasi il doppio di lei... qui c'è la forza, è in ogni cosa, una farfalla, un albero o un fiore, perfino una pietra, perché lì vive il Grande Spirito.»

La voce del ragazzo era profonda e intima, come se le stesse rivelando un segreto o, semplicemente, una parte di sé.

« Lo so, l'ho sperimentata per la prima volta solo qualche giorno fa... ed è stata un'esperienza grandiosa e dolcissima, di grande potere.» Silva lo disse perché era quello che aveva realmente vissuto ma si rese conto, per istinto, che, con quell'ammissione, era in qualche modo cresciuta

nella sua considerazione.

Lui alzò il capo, come se ascoltasse una musica lontana, e sorrise: « Allora sai» . Un'affermazione semplice, ma la ragazza si sentì riempire d'orgoglio.

« Il modo in cui viviamo per la maggior parte del tempo non ci permette di percepire questa forza, ce ne allontana e, anche se la avvertiamo, è sicuramente indebolita. La natura, per far sentire la sua voce, richiede tempo e pazienza.

Soprattutto, una certa qualità di tempo, per meditare e per comprendere. Ma tu te li immagini molti nostri coetanei a meditare?»

Aveva il riso nella voce, ed era la prima volta da quando lei lo conosceva.

Silva pensò a come fossero distanti anni luce quei discorsi da quelli che facevano i ragazzi che frequentava nell'altra vita e le sembrò ancora più evidente la ragione per cui aveva scelto Cuore di Lupo.

« Io prima ero sempre di corsa, continuamente affannato, mi ubriacavo di rumori, di parole, e non ascoltavo mai il suono del silenzio, perché mi faceva paura. Ero perennemente a caccia di qualcosa, affannato a fare... e mi dimenticavo di essere.»

« Questa inquietudine, questo girare in tondo come un topino prigioniero nella gabbia, mi aveva impoverito, avevo perso il contatto con la Madre Terra. Ma non lo sapevo.»

« Come ti capisco» , esclamò d'istinto la ragazza « ma scusa, non volevo interromperti. Ti prego, continua.»

« I nativi americani, per rappresentare l'armonia e la perfezione del creato, usano il cerchio. Tutto comincia e finisce nel Cerchio Sacro, o se vuoi, nella Ruota di Medicina, simbolo dell'esistenza universale di tutti gli esseri viventi.

« Ecco perché, per la nostra gente, tutto va fatto in un cerchio, perché il Potere del Mondo si manifesta così: il cielo è rotondo, come la terra e le stelle. Il vento, quando è più potente, gira in turbini. Gli uccelli fanno i loro nidi circolari, perché loro sanno. Anche le stagioni formano un grande circolo nel loro mutamento, e sempre ritornano al punto di prima, come la nostra vita, dall'infanzia alla morte.»

Silva era sempre più affascinata, nelle parole che Cuore di Lupo le porgeva con semplicità sentiva la saggezza millenaria della sua gente. Era tutto così vero, e lei non ci aveva mai pensato. E poi, le piaceva ascoltare i suoi racconti che, per molti versi, erano vicini a quelli di Gaia.

Ormai lo osservava apertamente: mentre parlava gesticolava, ma i suoi movimenti erano lenti e calibrati, come volesse costruire qualcosa con le mani. Per un attimo lei si distrasse, pensando al suo tocco. Ma la voce di lui la riscosse.

« L'uomo, nel Cerchio della Vita, non è al centro, è solo una parte all'interno di esso, il tassello di un puzzle: da solo non può nulla, come tutti gli altri deve cercare il significato della propria esistenza all'interno della Ruota, cercando la sua strada insieme a quella degli altri frammenti.

Solo così farà qualcosa di più grande, un disegno che abbia senso. Mancare di rispetto anche solo a una pietra, significa non averlo per tutti gli altri, perché tutti sono dentro il Cerchio.»

« È per questo che l'altra volta mi hai detto che ti saresti preso cura di me?» gli chiese.

« In parte, ma non è l'unica ragione.» E le diede uno sguardo significativo e le sorrise, un sorriso innocente di bambino. Poi, come se niente fosse, riprese:

« Ho imparato quanto sia importante l'equilibrio: quando facciamo del male alla natura o a un altro essere è come se lo facessimo a noi stessi. Io ieri ti ho ferito e qualcosa è andato fuori

equilibrio, so che è così, ma non so perché.

Volevo portarti qui, che è un posto speciale, per dirti che non volevo farti male, non lo avrei fatto consapevolmente per nessuna ragione al mondo, eppure l'ho fatto. Aiutami a capire.»

Mentre le diceva queste parole si era girato e la fissava, gli occhi cangianti intenti a cercare i suoi.

Silva non sapeva che dire. Era semplicemente stupefatta.

Non aveva mai incontrato un ragazzo con un coraggio come il suo. E voleva da lei la stessa qualità di rapporto, la stessa intensità.

Si accorse che sotto quello sguardo senza ombre non provava disagio, ma un senso di apertura, come se si affacciasse alla luce dopo aver percorso un lungo tunnel.

Doveva decidere se fidarsi, lui l'aveva fatto.

« Non è colpa tua. Tu sei stato solo l'ultimo a farmi provare quello che ieri ho sentito come uno schiaffo, a farmi sentire esclusa, rifiutata. Ma non potevi saperlo.

« Sai, per tutta la vita mi sono resa conto di essere fuori luogo: ero il brutto anatroccolo, sempre troppo o troppo poco rispetto ai miei genitori, la coppia perfetta. Li guardavo vivere, magnifici, circondati da una specie di nebbia luminosa dalla quale io ero chiaramente tagliata fuori.

Avrei dato qualsiasi cosa per farne parte, per essere io stessa quella luce.

« Ieri, quando mi hai parlato e mi hai dato tutta la tua attenzione, per un attimo mi sono sentita così, appagata e protagonista, finalmente parte di qualcosa. Per un attimo non mi sono più sentita la solita, la piccola fiammiferaia che guarda dalla strada i giocattoli che non potrà mai avere.

« Mi sentivo inebriata e felice... Poi è bastato lo sguardo che hai rivolto a mia zia per farmi capire quanto fossi stata stupida: tu vuoi lei. E questa è la semplice verità.»

Il silenzio calò fra di loro, spesso come un muro ma, stranamente, non minaccioso. Era un respiro trattenuto, come di fronte a una forte emozione. Ma non poteva durare in eterno. La voce calma di John lo ruppe.

« Hai ragione e hai torto. Tanto tempo fa ho desiderato che Gaia fosse mia madre, quando non ne avevo più una.

Stavo impazzendo di dolore, non avevo più niente per cui vivere, ma non sapevo nemmeno morire. In quel periodo facevo le cose più idiote per sfidare Dio e mio padre, ero un ragazzino ma frequentavo una banda di delinquenti che mi avevano già insegnato i trucchi del mestiere... avevo cominciato a farmi.

« Lei mi ha teso la mano e con infinita pazienza mi ha riportato a galla. Non era nulla per me, conosceva mio padre: l'ha fatto perché ha un grande cuore. Avrei voluto che mi consolasse dagli incubi che avevo di notte, perché sapevo che nelle sue braccia non avrei avuto paura.

« Poi, quando sono cresciuto, questo sentimento è cambiato: oltre alla venerazione che provavo per lei, l'ho desiderata, perché è una donna nel vero senso della parola, una femmina superba che mi sarebbe piaciuto scoprire.

Forse dovrei dire che avrei voluto che mi insegnasse cos'è l'amore, ma non è stato così. E, sinceramente, questa sua decisione mi ha reso infelice per molto, molto tempo. Poi ho capito.

« Quello che mi lega a lei ora è un sentimento speciale: l'ho adorata e l'adoro per il suo infinito cuore e per il grande potere che ha, che esercita con giustizia e con amore. È parte della mia vita e sono felice che lo sia. Così, quando la vedo il mio cuore vola.

« Alla luce di tutto questo, posso dire che la amo» e nel sentire queste parole il cuore di Silva

perse un battito « ma non penso che sia nel senso che intendi tu. E so che anche lei mi ama, come può amare una dea e una madre.

« Mi ha raccolto quando ormai ero arrivato allo sbando, quando la rabbia per la morte di mia madre aveva avvelenato tutti i rapporti che avevo, anche i più cari. Lei mi ha riportato in equilibrio, facendomi trovare un senso in ciò che stavo vivendo. Con lei ho scoperto che la morte non esiste.»

Il volto di John era sereno e intorno a lui l'aria sembrava palpitare di un luminoso riflesso verde. Tacque, ma tutto era stato detto.

« Scusami, non avevo alcun diritto di entrare così nella tua vita» , disse Silva, « anche se ti sono grata della schiettezza.»

« Tu sei già nella mia vita, altrimenti non ti avrei mai confidato le cose che ti ho appena detto.»

Silva non ribatté nulla, perché non c'era niente da aggiungere.

Non era una cosa facile per lei accettare quel rapporto, ma lo comprendeva e lo sentiva pulito, senza ombre. E, comunque, ora era con lei.

Lui le prese la mano, intrecciando le sue lunghe dita con le sue, e Silva si sentì a casa, finalmente in pace. Era l'immagine del suo sogno, le loro mani intrecciate. Lo pensò e accantonò subito il pensiero, come se fosse sconveniente.

Il silenzio tra loro era diventato morbido, un velluto spesso che li avvolgeva e li isolava. Seguivano i giochi di luce del sole tra le fronde, entrambi consapevoli del cuore pulsante che era il contatto tra le loro mani.

Silva ebbe l'impressione che il dialogo continuasse ad altri livelli, come se le loro energie si toccassero per conoscersi, senza timore né fretta. Lasciava semplicemente che accadesse.

A un certo punto, come se le leggesse nel pensiero, John le disse: « Hai mai visto l'energia? In queste condizioni è facilissimo. Me l'ha insegnato Gaia, come tante altre cose del resto» .

Il nome della zia fu pronunciato come sempre con reverenza, in un modo intimo che per un attimo le morse il cuore. « No, veramente no» rispose « ma mi piacerebbe essere capace di farlo.»

« Conoscendo tua zia, certamente già saprai che tutto nell'universo è fatto di energia, anche noi, e siamo tutti interconnessi in una fondamentale unità. Ma così sembrano solo parole.

« C'è un modo semplice per renderci conto che è vero ed entrare in contatto più diretto con l'intangibile: basta guardare il campo energetico universale. È un'esperienza bellissima e facile da realizzare. Sono certo che ce la farai anche tu!» Lo disse col riso nella voce e lei gli rispose con una smorfia.

Tornando quasi serio John continuò: « La prima volta che ho fatto quest'esperienza sono rimasto sbalordito, non credevo che fosse così facile avere accesso a questi segreti.

Mi ha commosso profondamente, mi sembrava di essere improvvisamente al centro palpitante dell'universo: tutto quello che, fino ad allora, avevo solo percepito o, spesso, creduto di immaginare, ora ero anche in grado di vederlo!

« Prova anche tu. Devi sdraiarti e trovare una posizione comoda, all'ombra. Vieni, mettiti vicino a me e appoggia la testa al mio braccio: ora osserva un pezzetto di cielo, deve avere una superficie piccola come due mani aperte.»

Silva seguì puntualmente le sue indicazioni, anche se era emozionata, e non certo per l'idea di

vedere l'aura.

« Rilassati, sei tesa. Devi solo guardare, non avere aspettative.

Guarda e basta. Fra un po' vedrai minuscoli corpuscoli luminosi che vanno a zig zag contro il colore del cielo.

Sono come piccolissime sfere bianche, o a volte minuscoli puntini neri; compaiono per uno o due secondi, lasciano una scia irregolare e poi scompaiono. Sono l'unità basilare dell'energia universale. Li vedi?»

Silva per qualche attimo sentì solo il braccio di John che le sosteneva la nuca, caldo e rassicurante, l'asperità del terreno sotto le reni e una tensione generalizzata. La vicinanza del ragazzo la distraeva: si impose di concentrarsi e di seguire le sue indicazioni: scelse il suo piccolo lembo di cielo, si sistemò meglio e osservò.

Quasi immediatamente le vide, piccole sfere di luce che danzavano il loro ritmo segreto, tanti piccoli soli di luce in un cielo di porcellana. Involontariamente trattenne il fiato.

« Ora li vedi, lo sento. Se adesso espandi la tua visione, vedrai che l'intero spazio di fronte a te pullula di globuli che sembrano danzare all'unisono. Osserva la cima degli alberi, ecco, così... riesci a distinguere un alone verde chiaro che circonda le fronde... guarda le sfere che scompaiono, entrando nella zona più densa di attività: quella zona luminescente è l'aura dell'albero.»

« Ma è bellissimo, quanti ce ne sono... allora era quello che vedevo! Sai, pensavo di dovermi fare gli occhiali perché, da quando sono qui, vedo spesso questi aloni, intorno agli alberi, agli animali e alle persone. Allora non vuol dire che sto diventando miope?»

John rise, facendola sussultare perché la sua testa era ancora sul braccio di lui.

« No, non credo proprio. Piuttosto penso che tu stia scoprendo le tue doti di... come si dice?»

« Chiaroveggenza» riprese automaticamente. « Vuoi dire che vedo la sostanza di ogni cosa?»

« Vedi l'energia di cui ogni cosa è composta. Ma ci sono altre scoperte da fare: se ti abitui a guardare in questo modo, puoi vedere i pensieri più profondi della gente, gli stati d'animo più segreti: anche le emozioni sono energia e hanno una vibrazione e, quindi, sono visibili. Così saprai se chi ti sta di fronte dice la verità oppure mente.

« Facciamo una prova: quando ti ho parlato, prima, ero sincero o no?»

Lei non rispose subito, ma il rossore delle sue guance parlò per lei. Si mosse a disagio e cercò di cambiare discorso.

Poi, visto che il silenzio si allungava come un elastico troppo teso, disse: « Sì, non mentivi» . Poi, cambiando registro, con una leggerezza un po' forzata, vista l'emozione, continuò: « Oddio, ma è come essere nudi. La zia mi ha accennato che si possono sentire, ma vederle è un'altra cosa.

Però, adesso che ci penso, quando lei comincia a parlarmi in un certo modo, è come se si accendesse una luce tutto intorno... e ho avuto la stessa sensazione sotto il tasso» .

« Ci hanno insegnato a non credere in ciò che non è concreto.

L'aura è innegabilmente qualcosa di sottile, così abbiamo creduto di non essere capaci di vederla. Non è così: i bambini e gli animali la vedono spontaneamente. E anche noi, se solo ce lo permettiamo. Come tante altre cose, bisogna avere coraggio.»

Per parlarle, John si era spostato e la guardava, anche se lei continuava ad appoggiare la testa sul suo braccio.

Improvvisamente qualcosa cambiò, un'aria rarefatta e ferma danzò tra loro, come il silenzio calato improvviso.

Era un silenzio che le uncinava il cuore, ma non faceva male.

Un desiderio profondo si impossessò di lei, e non era solo di toccare e di essere toccata. Voleva essergli vicina, lenire e farsi lenire il male che il mondo aveva fatto loro.

Ebbe un flash delle immagini del sogno, socchiuse gli occhi e sorrise a se stessa, più che a lui. Un sorriso intimo e nello stesso tempo consapevole, come se si sentisse per la prima volta femmina. Aspettava che si avvicinasse, che la toccasse, mentre i secondi rotolavano come perle di vetro cadute...

Qualcosa non andava: il tempo che Cuore di Lupo impiegava per superare la piccola distanza che li separava era troppo. Un senso di vuoto che era una vertigine la assalì: riaprì gli occhi e lo vide, stranamente confuso e titubante.

Fu un attimo, ma l'immagine la schiaffeggiò in tutta la sua violenza: era come se un baratro li separasse, come se si trovassero sui due lati opposti di un canyon e cercassero di scorgersi tra le nubi, terribilmente impauriti del precipizio ai loro piedi.

Anche la voce di John non pareva la sua, era distante e opaca quando mormorò: « Per oggi basta, la lezione è finita.

Devo rientrare: i miei cavalli mi aspettano e loro sono dei padroni inflessibili» .

L'aiutò ad alzarsi e non le lasciò la mano fino a quando non furono in vista della casa, ma fu una magra consolazione.

***

Capitolo 26.

L'essenza del femminile.

La penombra della sua stanza teneva lontano il calore delle ore centrali della giornata.

Silva aveva tentato di leggere senza successo. Allora aveva cercato di mettere nero su bianco quello che provava, una vecchia abitudine che l'aveva spesso salvata dalle voragini della solitudine, ma anche questo tentativo era miseramente naufragato. Era svagata, i pensieri si sovrapponevano alle sensazioni e lei si sentiva trasportata da quella piena e, stranamente, lasciava fare.

Troppo e troppo in fretta, la massa di sentimenti che la animava sembrava un ruscello dopo il disgelo e travolgeva ogni intenzione di compostezza e controllo.

Il profumo dei suoi desideri bussava alla porta della coscienza e lei, questa volta, si rendeva conto di essere pronta ad aprire.

Anche se oggettivamente erano stati pochi, Silva assaporava i momenti passati con Cuore di Lupo. Quello era il nome con cui tra sé e sé lo definiva, perché aveva il gusto esotico dello zenzero e della cannella, un sapore nuovo e antico allo stesso tempo. Chiamarlo John sarebbe stato un pallido riflesso di ciò che era, l'immagine e la maschera esteriore.

Si stupiva di sentirsi così a suo agio - o forse sarebbe stato più onesto dire incantata e attratta - con quello strano ragazzo. In ogni caso, lui era riuscito sempre a spiazzarla.

La stupiva la sua mancanza di affettazione; i ragazzi che aveva incontrato, e nel suo ambiente non era difficile trovarne di belli e intelligenti, in genere erano fasulli, costruiti.

Se avevano un bel fisico lo mostravano tronfi, non perdevano occasione per mettere in risalto i bicipiti scolpiti in palestra o le cosce ben disegnate. Si muovevano con l'ostentazione di chi sa di essere desiderabile. Se poi non erano proprio dei caproni, sfoggiavano di continuo la loro presunta cultura.

John era diverso: indossava la sua pelle con... cercò la parola più adatta e quella che le venne fu umiltà, come se il fatto di essere fisicamente molto attraente non gli passasse nemmeno per la testa.

Ogni suo gesto era stupendamente naturale, fluido, mai affettato. Se lo avesse giudicato meno intelligente, avrebbe detto che era inconsapevole dell'effetto che aveva sugli altri o, per lo meno, su di lei. In ogni caso, anche se ne era consapevole, di certo non usava il suo ascendente sessuale come potere. Forse perché di potere ne aveva già abbastanza.

Sembrava provare un'incredibile indifferenza per tutto ciò che era apparenza, viveva con estrema dignità la sua condizione non florida, se ne andava in giro con le magliette sdrucite, la

macchina che sembrava stare insieme per scommessa. Forse il suo era un giudizio affrettato, ma aveva avuto l'impressione che per lui avere o non avere cose, denaro, o qualsiasi altra esteriorizzazione di supremazia fosse ininfluente.

Semplicemente, lui era. Silva sentiva quel potere, una corrente sotterranea che, a tratti, arrivava in superficie.

Sembra un'anima antica, pensò e questa riflessione la fece sorridere. Sto diventando proprio come la zia!

Ma l'insicurezza è una cattiva consigliera: un pensiero venne come una specie di calore e si trasformò in arsura, seccando i germogli del suo sentire. Sentì l'odore di terra inaridita delle sue congetture, mentre la sua mente formulava ipotesi che erano figlie dell'insicurezza.

Forse non era vero che Cuore di Lupo era così, magari il suo ritrarsi era stato tutto un calcolo, una strategia, un modo per avere più potere su di lei e manipolarla. Forse era solo più acuto e subdolo di quanto pensasse... « Ma no» , disse a voce alta, « non essere idiota!»

Non poteva essere così. Lui era vero. Negandolo, tradiva quella sensibilità e quella capacità di vedere oltre che si era appena scoperta. Era trasparente, lo sentiva affidabile e presente. Sapeva un sacco di cose e amava condividerle, con tutta la pazienza che si richiedeva a un buon maestro.

Come il lupo, pensò e sorrise.

C'era un'altra cosa da considerare: prima di salutarla, al ritorno dalla camminata, Cuore di Lupo le aveva chiesto se le avrebbe fatto piacere andare al mare con lui.

« Non in un posto qualunque, non si tratta di andare in spiaggia a fare il bagno. Questo è un posto speciale, per certi versi unico. È importante che ci andiamo di mattina presto, perché vedere sorgere il sole lì è come essere presenti al tempo della creazione... puoi sentire Dio.»

Avevano concordato che, appena avesse potuto, lui l'avrebbe avvisata.

E così lei aveva visto sparire la sua jeep, infangata e polverosa come sempre, provando già un senso di nostalgia.

Il tempo era diventato molle, si era trovata a lottare con i secondi che lentamente diventavano minuti, ma erano molto pigri a trasformarsi in ore. La dilatazione del tempo è sempre una percezione soggettiva, inversamente proporzionale al desiderio che passi, e lei voleva fortemente che fosse già il momento di incontrarlo.

E i suoi pensieri, passerotti in volo disordinato nell'aria buia, a volte si trasformavano d'un tratto in uccelli bellissimi dal piumaggio brillante.

Un lieve raspare alla porta la fece sussultare, ma sapeva bene chi era: Blu aveva ormai deciso che la ragazza gli piaceva e in generale non sopportava le porte chiuse, per nessun motivo.

Così Silva si alzò e lo fece entrare, non potendo fare a meno di sorridere al suo incedere, a coda ritta, come un sovrano offeso perché lei aveva commesso il delitto di lesa maestà chiudendolo fuori. Le fece anche un miao strascicato per sottolineare il suo disappunto. Poi saltò con infinita grazia sul letto, appallottolandosi, pronto a dormire.

Nella sua inquietudine, e pregustando l'incontro, Silva passò a pensieri più futili del tipo cosa mi metto. Improvvisamente tutto quello che si era portata non andava bene. O troppo elegante, o troppo serio. Mai un po' sexy.

In effetti, il suo guardaroba rispecchiava la sua educazione piuttosto rigida e il senso della misura tanto caro alla sua mamma: secondo lei non bisognava mai eccedere, nel trucco, negli accessori, nell'intensità dei colori...

Anche se lei aveva solo quindici anni, il suo abbigliamento sembrava quello di una giovane Audrey Hepburn in Colazione da Tiffany. In passato si era solo blandamente opposta a questo rigore stilistico, più che altro per non apparire completamente diversa dalle sue coetanee, ma mai più di tanto perché non aveva avuto voglia di essere desiderata da qualcuno. Anzi, solo l'idea l'aveva spaventata a morte.

Fino a quel momento.

Adesso voleva che Cuore di Lupo non potesse staccarsi da lei, voleva essere toccata da lui, respirata, sbavata...

Anche se aveva le gambe troppo lunghe, era goffa e legnosa nei movimenti, non aveva abbastanza seno... voleva che lui la divorasse con gli occhi con la stessa intensità e struggimento con cui aveva guardato Gaia.

Scacciò quel pensiero con fastidio, entrambi le avevano spiegato la natura del loro rapporto; eppure a lei restava, indelebile come un marchio a fuoco, l'impressione dell'attrazione vibrante, anche sessuale, che il ragazzo provava per sua zia.

Un lieve bussare alla porta la fece sussultare e, al suo « Avanti!» si materializzò la figura alta e slanciata di Gaia in ombra, illuminata dalla luce che aveva alle spalle: alla ragazza sembrò ancora più perfetta e conturbante del solito, con quei fianchi morbidi e il seno pieno, la statua di una dea.

Poi Gaia entrò e l'immagine si scompose nella vitalità dei cani che, come sempre, la seguivano e nella forza dell'immancabile abbraccio.

« Hai tempo per me, donna impegnata? Sono così felice di vedere che sei uscita dal guscio.»

Silva arrossì, un moto inconsapevole di indicibile bellezza, resa più potente nell'innocenza e nella passione che erano riflessi nel suo viso.

La zia, nonostante il tono leggero, aveva l'espressione dei grandi discorsi: ormai aveva imparato a riconoscerla.

« Negli ultimi giorni non siamo state insieme come avrei voluto e le nostre chiacchiere mi sono mancate tantissimo.

Dio, come mi sono abituata in fretta a te, al fatto che tu sia nella mia vita! Vorrei parlarti di te, di quello che vedo.» Aveva il cuore nella voce e Silva sentì il suo entrare subito in risonanza.

« Sento che c'è qualcosa che ti fa star male, o meglio che ti turba, e vorrei che non perdessi la visione d'insieme.»

Silva rimase lì impalata, cercando di biascicare una scusa per evitare il confronto.

Gaia si accoccolò sul letto, appoggiandosi alla spalliera e facendo segno con la mano affinché la raggiungesse. Per un breve momento stettero così - abbracciate, il gatto sul letto, i cani a terra sul tappeto - e non ci fu bisogno di parole.

Poi Gaia continuò con la sua voce dei racconti: « Prova a pensare cos'è stata questa settimana: hai subito uno shock e un dolore che ti hanno quasi tramortito, portando a galla tanta altra sofferenza che c'era nella tua vita. Ne sei uscita con coraggio, con un'infinita forza d'animo» .

« Avrei preferito non doverlo fare, te l'assicuro!» fu l'esclamazione spontanea che le scappò.

« Quello che ancora non vedi è che, attraverso questa esperienza, stai trovando il tuo potere. La consapevolezza della sofferenza ha reso la tua sostanza traslucida, l'averla superata ti ha fatto diventare radiosa.»

« Davvero lo pensi?»

« Sì, ma non è l'unica cosa che mi sembra evidente. Vedo che ora devi affrontare un'altra paura, non meno grande di quella di non essere amata: la paura di esserlo.

« Avevi deciso che la fuga era la soluzione, il minore dei mali, mentre adesso, se vuoi incarnare pienamente il tuo potere, devi scegliere di restare. E questo richiede il medesimo coraggio e la stessa spinta interiore che ti ci è voluta per risalire il baratro dei giorni scorsi.

« Sempre, ovviamente, che tu voglia essere pienamente te stessa e comprendere il significato dell'essere donna.

Puoi anche scegliere di rimanere lì, dietro al tuo muro, e vedere che la vita è altrove. Però so che se deciderai di fare il passo, troverai la tua bellezza, ciò che ti rende unica e irripetibile.»

Silva si irrigidì impercettibilmente, come se avesse toccato qualcosa di rovente, la sua energia risucchiata all'interno.

Non si stupì nemmeno dell'assoluto tempismo di Gaia: aveva toccato il punto dolente; ma ormai aveva rinunciato da tempo a chiedersi come facesse, perché in parte l'aveva compreso.

« Mi sembra così difficile...»

La donna continuò senza distrarsi, lo sguardo intenso e la voce dai toni ipnotici:

« Vorrei descriverti come ti vedo: sei una selva alla luce della luna, come il tuo nome, in te tutto è bello, sfumato, magico, sia ciò che è visibile che l'intangibile. C'è forza in te, ma la tua sostanza ha anche un'apparenza infinitamente mutevole, che è difficile catturare e definire. Sei materia alchemica in divenire. La tua energia un momento si espande nella sua infinita potenza, l'attimo dopo si ritrae come impaurita, proprio come un attimo fa.»

« Te ne sei resa conto, vero? È esattamente quello che ho sentito: una grande espansione e poi... come se mi fossi raggrinzita dentro!» Silva ormai conosceva quei meccanismi sottili, ma ogni volta che ne era testimone non poteva fare a meno di provare meraviglia.

« C'è una dicotomia in te» , continuò Gaia, « come se da qualche parte tu lottassi contro te stessa. Di che cosa hai paura, veramente? Stai riscoprendo la voce del tuo corpo: pensi che possa in qualche modo svilire la grandezza del tuo spirito? Credi che desiderare di essere toccata sia meno degno che condividere un ideale con qualcuno?»

Silva reagì: « So un sacco di cose, in teoria. E la pratica che mi crea dei problemi!»

« Non vedere il tuo corpo come un ostacolo, uno spauracchio che si frappone tra te e la tua interezza, non aver paura dell'intensità che ti richiede. È lì, vivo e fremente, il tuo stupendo involucro umano; tu concepisci il suo limite ma non vedi la sua sacralità, è fonte di infinita gioia, di mistero, è mezzo di comunicazione profonda.»

La ragazza sorrise impercettibilmente, affascinata.

« Non sentirti intrappolata o limitata da esso, vivilo pienamente, comprendine la natura divina. Solo così sarai intera.»

Per un istante il silenzio risuonò della potenza di quelle parole sospese.

Poi, l'umore di Silva virò e ciò che un attimo prima le era sembrato semplice e purissimo divenne inaccessibile, cupo e fangoso.

Quando Silva ribatté, aveva un tono insolitamente lagnoso, se ne accorse da sola mentre pronunciava le parole, ma era come se non potesse farne a meno:

« Tu fai presto a dirlo, guardati! Io come faccio ad amare queste gambe secche secche, che non finiscono mai... e poi guarda: non ho seno e anche il sedere non è un granché!»

Si concentrava sulla sua insoddisfazione fino a farla scintillare, un amo acuminato che lanciava

come volesse ferire.

E pensava davvero quello che diceva, si vedeva chiaramente dalla piega amara della sua bocca, dalla fronte aggrottata che la rendeva quasi vecchia.

Se solo avesse potuto specchiarsi un attimo negli occhi di chi la guardava...

« Non c'è nulla di veramente bello nel mio fisico, nulla che valga la pena di guardare. Non potrò mai essere sexi come te! È patetico: tu che hai quasi il triplo dei miei anni piaci più di me al ragazzo che mi interessa. Ti guarda come se ti volesse saltare addosso da un momento all'altro!»

Appena pronunciate, le parole le si allapparono in bocca come un morso di caco acerbo. Si portò la mano alle labbra, come a ricacciarle indietro e mormorò: « Oddio, scusa, non dovevo dirlo!»

Gaia la guardò divertita e, sempre con il sorriso nella voce, disse: « Perché, se è la verità? Ho veramente molti più anni di te ed è assolutamente certo che John mi avrebbe scopato infinite volte, se solo glielo avessi permesso» .

La nipote sobbalzò nel sentire quella parola che non lasciava adito a sottintesi: Gaia l'aveva usata apposta per farla uscire in fretta da quello sterile piangersi addosso, da quel vittimismo.

Sortì il suo effetto: quando Silva le si rivoltò contro come un cobra, non c'era traccia di auto commiserazione nella sua voce, solo rabbia: « E allora perché non te lo sei fatto, magari quando ha cominciato a diventare un po' più grande, così almeno non rischiavi una denuncia?!»

La zia non si scompose e continuò calma:

« Sai, non sono mai andata a letto con lui non per lo scandalo che avrebbe provocato, la differenza d'età e quant'altro, ma semplicemente perché non sarebbe stato giusto...

« Lui confondeva il sesso con l'amore e io l'avrei ferito a morte. Avrebbe fatto sesso con me per soddisfare altri bisogni, di una madre, di un senso di appartenenza, di qualcosa che, almeno per un attimo, tacitasse i suoi demoni. Il suo corpo rispondeva al mio, è vero, gli piacevo, ma lui da me voleva altro. Ed è quello che ha avuto.

« Non ti nego che mi sono sentita molto lusingata da questo suo desiderio, perché la passione è sempre un omaggio ed è sacra, lui poi è molto bello, ma la sua nasceva dal dolore e non era vitale: la mia anima ha fatto la cosa giusta.»

« Scusami, sono stata cafona. Non volevo...»

« L'autoflagellazione non ti si addice: meglio maleducata che lagnosa, credimi! Ora torniamo a te, piccola mia.

Come ti ho già detto, non c'è rivalità tra noi perché io ti amo, al di là della parentela che ci lega, e non farei mai nulla che possa ferirti. Tu sei la figlia che non ho, e non potrei desiderarne una migliore.

« Qui non stiamo parlando di me, ma di te. Del fatto che non vedi né il tuo incanto né la tua bellezza, e non parlo solo del corpo, anche se è stupendo e lo sarà anche di più in futuro. Non ti riconosci per quello che sei, a trecentosessanta gradi, è questo che non ti rende padrona di te stessa.

« Non si tratta di accettare parti di te che giudichi brutte o carenti, né tanto meno voglio tenerti una lezione di sesso.

Desidererei che tu vedessi qualcosa che va ben oltre, qualcosa che tu possiedi in abbondanza ma che non sai di avere: il potere del femminile.»

« Intendi il fascino, la capacità di attrarre e di sedurre?» chiese Silva, che sembrava

particolarmente attenta.

« No, niente di tutto questo: sarebbe come cercare di avere il potere di una pozione magica rubando solo l'ampolla che la contiene! È vero, ci sono donne che usano il sesso per ottenere delle cose: utilizzano la loro energia per affabulare e convincere, per manovrare e avere, ma non è questo di cui sto parlando. Loro non incarnano il Femminile, per la verità non sanno nemmeno cosa sia l'infinito potere e la forza che è l'essere femmina. Vorrei che tu lo riconoscessi in te.»

« E tu credi che io possa scoprirlo... in me?»

« Sì, proprio così, si tratta solo liberarlo, di riportarlo a galla. E un potere di diamante, che brilla al buio e non si spezza mai, è trasparente come l'alabastro e altrettanto misterioso.

E la forza dell'acqua, che non ha forma e contiene tutte le forme, la qualità del Femminile. E ricettività, creatività e intuizione: a volte vince cedendo, adattandosi alle circostanze, aggirando gli ostacoli che incontra, in un continuo processo di trasformazione che è la sua vera maestria.

Altre volte è dura come il metallo forgiato e altrettanto inflessibile. In nessun momento è uguale a se stessa, è cangiante come il mercurio e altrettanto inafferrabile.»

Questo è quasi meglio dei racconti, pensò la ragazza, affascinata dalla forza evocativa di quelle parole: sembrava che tessessero nell'aria sottili fili di ragno, luminosi ed evanescenti.

« Quando vivi pienamente il Femminile, sei signora delle emozioni profonde che scorrono, tue sono la capacità di folgorazione, le percezioni sottili e l'intuito. Tuo è il desiderio sessuale, forza viva che genera e dà vita.

« Nelle antiche concezioni misteriche tutto il creato era sotto la tutela del principio femminile - la Dea o l'Antica Madre - e, per estensione, delle figlie della Dea, le donne.

« La sapienza femminile permette di percepire l'anima di ogni essere, tu l'hai sperimentato e sai che è lì per te. E il sentire forte e languido, erotico e avvampante che sussurra alle creature il mistero della vita.

« Tu sei stata capace di tutto questo, ti sei appropriata dei tuoi antichi lignaggi di sacralità in un tempo incredibilmente breve. E adesso tentenni di fronte alla forza del desiderio, che altro non è che un'altra faccia del tuo potere?»

Poi, cambiando tono e guardandola come se la trafiggesse, Gaia le disse:

« Perché sai che quello che provi è attrazione sessuale e non amore, vero? Non è meno degno, è l'energia che crea, ma non è amore.»

Silva trattenne il respiro per un attimo, perché, in effetti, non aveva ancora cercato di dare un nome a quello che provava. Forse perché entrambe le possibilità la terrorizzavano.

« Può darsi che lo diventerà, ma non è detto. Sai anche che il tuo piccolo indiano possiede tante cose che ammiri, che senti vicine al tuo modo di essere. Quello di cui sei certa è che, per la prima volta, vibri all'unisono con un'altra persona, c'è qualcosa che ti spinge inesorabilmente verso di lui, hai una gran voglia di toccarlo, di scoprirlo.

Riconosci la natura di questa pulsione e non vestirla di favole, altrimenti non saresti onesta con te stessa.»

Silva rimase a riflettere un attimo, anche perché le parole della donna le echeggiavano dentro come colpi di maglio, rimbombi sordi e prolungati che la scuotevano profondamente.

Anche se, per certi versi, le aveva sempre sapute, quelle parole trovavano la via della sua coscienza in rivoli di lava fusa.

Poi il tumulto si acquietò e lei finalmente sorrise, un sorriso diverso, quasi a se stessa.

« Sì, lo so. Prima non sapevo cosa significasse desiderare qualcuno, non mi era mai capitato o forse la paura era più forte: questa intensità mi spaventa. È come il rombo di una cascata che ti impedisce di sentire altri suoni... Credo che ci siano, gli altri suoni, ma sono così deboli che li perdo.»

« Tu meriti di più, e adesso che hai abbattuto i muri che ti attiravano certe esperienze, risolvendo almeno in parte il rapporto con tuo padre, sono certa che sarà diverso. La cosa importante è che tu sia sincera con te stessa: se lo desideri, ammetti di voler fare sesso con lui, o qualsiasi altra cosa tu decida di fare. Ma non chiamarlo amore, non ancora.

Quando e se accadrà, capirai la differenza.»

« Ma tu pensi che potrebbe amarmi?» chiese Silva, una domanda che rivelò tutti i suoi quindici anni.

« Non hai scelto un ragazzo qualsiasi: anche lui ha un vissuto pesante alle spalle, ha molto sofferto, e ha una visione della vita molto speciale, devi tenerne conto. È affascinante, perché è diverso. Ma è stato pesantemente ferito e ne porta ancora le cicatrici, anche se apparentemente questo fa parte del suo fascino.

« E non dimenticare mai chi sei: tu sei un'erede della Dea, sei la Dea. Questa consapevolezza ti deve venire in aiuto quando la paura, paura di non essere abbastanza bella, o sexi, o interessante dovesse prenderti.»

Silva rise, gettando indietro la testa e scuotendo i capelli esattamente come la zia: aveva un'aria incredibilmente giovane quando disse: « Quindi vale anche per le gambe secche secche e il fatto che sono quasi piatta? Fai presto a dirlo tu, che la paura non sai nemmeno cosa sia! E non credo che tu abbia mai avuto problemi a far girare la testa gli uomini» .

« Per la verità, ho passato metà della mia vita a scappare da loro! All'inizio ero inconsapevole dell'effetto che avevo su quegli strani esseri che, per me, ragionavano in un modo incomprensibile. Non ci volle molto a capire l'effetto che la mia fisicità decisamente non androgina aveva sui loro ormoni. Camminavo per la strada ed erano sempre fischi e proposte, alcune più carine di altre.

« Me ne ricordo una, dovevo avere un paio d'anni più di te: era un facchino alla stazione che mi disse: "Se il diavolo fosse come te, non avrei problemi ad andare all'inferno!" Quella volta risi, ma la maggior parte dei casi quelle proposte tutt'altro che velate mi facevano scappare di gran carriera, provando una sorta di vergogna, come se avessi fatto qualcosa di male.

« Non avevo ancora capito che era un omaggio, rozzo e invadente, ma rendeva comunque onore al potere che avevo: quello di essere femmina. Col tempo l'ho capito e l'ho accettato come tale e, guarda caso, anche le modalità di dimostrarmelo sono cambiate.»

Poi, diventando improvvisamente seria, Gaia le disse:

« Non devi temere la cosa più bella che hai, l'essere femmina, impara a esserne fiera, cammina nella vita con la dignità e la semplicità della Dea.»

Silva non pareva convinta, perciò aggiunse: « Non vorrei che queste parole rimanessero in superficie. Devi farle diventare memoria cellulare, devi metabolizzarle e viverle sulla tua pelle» .

Poi, come se le fosse balenata un'idea, propose: « Hai voglia di fare un'esperienza molto potente, che trasforma radicalmente? Non sarai mai più quella di prima...

« Quello che ti propongo è un'iniziazione a un mistero, che significa affrontare e superare una paura o una prova come esperienza mistica.»

Silva sgranò gli occhi, attenta.

« Non si tratta di fare una gara con te stessa, una specie di braccio di ferro per dimostrare che sei capace, che puoi vincere. Lo hai fatto tante volte che, ormai, penso che tu lo abbia imparato: quella era una modalità yang, io voglio, io posso, io faccio, mentre quello che ti suggerisco di fare ora è qualcosa che richiede totale abbandono, una fiducia piena nel sostegno dell'universo; devi essere del tutto yin, femminile.

« Nell'esperienza iniziatica la bellezza e l'arcano si fondono in un istante unico di trasformazione. Devi essere pronta a riceverlo incondizionatamente, che significa letteralmente "senza condizioni".

« È probabile che dopo ti sembrerà di essere rinata e ogni cosa avrà un sapore diverso e una nuova consapevolezza: avrai provato l'infinità del tuo potere. È la capacità di essere pienamente te stessa, fino in fondo, non certo di esercitare potere sugli altri.

« Pensavo a una pratica che viene fatta con il corpo ma è ben altro, in quanto usa l'esperienza fisica e la trascende.

Perché, se puoi vincere la paura che ha il tuo fisico, quella atavica, istintuale, non resteranno altre paure a limitare il tuo cammino. E un'esperienza di una bellezza commovente e toccante, qualcosa che ti nutre e ti innalza ma, come sempre, devi provare e non credere solo alle parole.»

Ormai la ragazza era presa, affascinata e ansiosa: « Di cosa si tratta?»

« Camminerai sul fuoco.»

***

Capitolo 27.

La camminata sul fuoco.

Il sole stava calando sulle pendici delle colline e la luce le accendeva di un tono caldo, stemperando le asperità del terreno in un continuum morbido e pieno. La pace risuonava come un diapason e la campagna respirava in brevi ansiti di vento.

Silva lasciava che il suo sguardo vagasse lento seguendo il profilo del paesaggio, splendente nell'apoteosi del sole al tramonto. Il sangue della sera, sciolto in un'aria di silenzio, colorava le zolle.

L'arancione appassionato del cielo sfumava nell'indaco tenue ed evanescente, ultimo saluto prima della notte incipiente, e il giallo si fondeva all'azzurro cenere, una sinfonia di colori che le facevano trattenere il respiro, tanto erano magnifici.

Era come se vedesse per la prima volta tanta bellezza, una fantasmagoria che occhieggiava da nubi alte e vaporose in quel cielo incredibile. E forse era proprio così, guardava con occhi nuovi.

Si perdeva nella forza di quel paesaggio, e con lei i suoi pensieri che si scioglievano nella luce sensuale che annuncia l'avvento della sera. Assaporava la promessa di una notte molle e setosa, da sfiorare con le dita, e ammirava la forza del giorno, che in quel momento non aveva ancora capitolato, restando incollato al cielo con tutta la sua potenza.

Inspirò profondamente il respiro di quella terra ardente, carnale, una terra le cui zolle sapevano di vita vera. I suoi desideri, ombre al limitare della coscienza, fecero sentire la loro voce, insieme alla sua caparbia giovinezza.

Sorrise a se stessa.

C'era qualcosa di lirico in quella bellezza sospesa, in quell'attimo dilatato fino allo spasmo che precede l'imbrunire.

Era uguale a quello che lei stessa stava vivendo, in bilico tra una realtà che stava per finire e un'altra in attesa di schiudersi.

Era inondata della luce calda di quell'ora che addolcisce ogni cosa e la rende più luminosa: anche lei si sentiva bellissima, come se avesse trovato il bandolo della matassa, la sua potenzialità espansa in quella natura incontaminata, e fosse diventata una creatura semplice e fiera, senza tante complicazioni, mentre respirava con la terra, era vento e acqua. E fuoco.

Avrebbe dovuto esserlo per camminare sui carboni ardenti.

O forse, pensò, non l'avrebbe fatto, ma non era importante.

Come le aveva spiegato la zia, quello che contava era esserci, condividere il respiro di quel potente rito di iniziazione, essere nell'energia di trasformazione. E avrebbe avuto inizio anche il

suo cambiamento.

Per la verità, solo poche ore prima non sapeva nemmeno cosa fosse, la camminata sui carboni ardenti. Ora, con quella sorta di paradosso che si propone alla ragione quando ti affidi all'intuito, si preparava a fare ciò che è impossibile.

Gaia le aveva spiegato che, praticamente in ogni parte del globo, dall'Africa all'India, da Bali alle Fiji, in Cina e Sri Lanka la camminata sul fuoco era una pratica adottata fin dalla notte dei tempi. Nelle antiche tradizioni esoteriche questo strumento era usato come mezzo di guarigione spirituale, mentale e fisica.

Sapeva, per averlo studiato a scuola, che nell'antichità molte tribù avevano rituali e cerimonie per onorare la sacralità del fuoco, per celebrare i suoi doni e riconoscere il suo potere. Ma non avrebbe mai pensato che queste tradizioni fossero vive e praticate tuttora.

Nei rituali a cui aveva assistito Gaia, la camminata sui carboni ardenti, fatta solo da alcuni membri della tribù, esercitava il suo potere di guarigione anche su coloro che si erano astenuti, a patto che avessero la loro intenzione focalizzata sul rito.

Quindi, come l'aveva rassicurata la zia, non era assolutamente obbligata a dimostrare niente a nessuno. Non le era richiesto di fare, bastava che fosse presente e partecipe per fruire dell'esperienza.

Il senso di pace che provava, oltre che dalla bellezza infinita che la natura le stava regalando, era originato proprio da questa consapevolezza: forse per la prima volta nella vita, non si sentiva obbligata a vincere, non doveva per forza superare la paura atavica di una cosa che, fin da piccolissima, le avevano insegnato a temere.

Sentiva un profondo silenzio che le si espandeva dentro, una calma e una tranquillità nuove, ma nello stesso tempo era trasportata da un flusso potente e amico. Si lasciava essere.

Distolse lo sguardo dal paesaggio e lo fissò sul profilo composto di Gaia che guidava, intenta ma senza fretta. Risentì la sua voce dei racconti nella mente quando, poche ore prima, le aveva proposto, con il suo tono candido e normale, quell'incredibile prova:

« Sai, è un'intuizione che ho avuto mentre parlavi. È qualcosa che vorrei facessi e te la propongo non per guarire l'insicurezza che hai sul fatto di piacere o meno a un uomo, questa è una cosa assolutamente normale visto i tuoi quindici anni.

« Vorrei solo che avvenisse nel modo più pieno, più totale, consapevole del potere interiore che hai. Avrei voluto che qualcuno mi avesse detto queste cose quando avevo la tua età, mi sarei risparmiata un bel po' di sofferenza!

« Non so ancora quando e se potremo realizzare questa esperienza, ma vorrei tanto che tu provassi la gioia profonda, l'espansione energetica che è avere la prova evidente di ciò che sei.

« La camminata sul fuoco è un potentissimo rituale di trasformazione. A esso sono associate le qualità del coraggio, la forza, la passione e la determinazione, caratteristiche dell'elemento Fuoco.

« Il fuoco, che brucia e consuma, è un simbolo di catarsi e di rigenerazione. Rappresenta la purificazione attraverso la comprensione cosciente, nella forma più spirituale, attraverso la luce e la verità. Permette di riconnetterti con il tuo potere spirituale e di superare le paure più radicate.

« Quando riesci a fare qualcosa che ti sembrava impossibile, ogni particella del tuo corpo impara a infrangere le credenze che ti limitavano per crearne di nuove. E ciò non vale solo per questa esperienza, per quanto straordinaria ti possa sembrare, ma nella vita.

« Soprattutto, quando vai oltre il limite il tuo cuore canta.

Canta l'infinita melodia di essere tornato a sperimentare la tua integrità, la tua perfezione, le tue infinite capacità e talenti. E qualcosa che ti avvicina alla gioia pura.

« Non significa che non avrai più paura di essere donna, di essere abbandonata o non amata, di sbagliare... ma ti permetterà di far diventare dinamico questo sentimento, trasformandolo in una forza propulsiva, una spinta che ti fa andare oltre l'ostacolo invece di affondare con esso.»

Mentre la donna parlava, la ragazza aveva visto ingrandirsi e palpitare intorno a lei quell'alone vibrante di luce traslucida che ormai conosceva bene. A quella vista il suo torace si era espanso, come se il suo cuore non avesse abbastanza spazio, e nella gola le salì una voglia di riso, incontenibile, perché tutto quello che la zia le stava dicendo le risuonava dentro in uno stupendo inno alla vita.

« Mi piacerebbe tanto...» e sentendo queste parole, Gaia aveva messo in moto un meccanismo di attività frenetiche, telefonate fatte e ricevute, ordini e contrordini. Poi Gaia era ritornata, raggiante e meno composta del solito, con la notizia: « Ce l'ho fatta: cammineremo stasera. Saremo un gruppo di donne, visto che il tema per te è quello di riconnetterti con il Femminile... ci guiderà una mia amica americana, un'esperta in queste cose. Sarà magico, vedrai» .

E Silva, stranamente, ne era stata certa dal primo istante.

Ora era lì, accanto alla persona più incredibile della sua vita che sorrideva seguendo chissà quali pensieri, e provava per lei e per tutte le cose un amore denso come il latte condensato, altrettanto dolce. La donna stupenda che le era accanto le aveva aperto un mondo.

Gaia si girò, come se avesse sentito i suoi pensieri, e si mise a recitare:

« Ritorno a te, Antica Madre nel languore casto dei suoi occhi ritorno a te, nella voglia di mordere il frutto dei suoi fianchi ritorno a te, nell'odore di terra bagnata del suo ventre ritorno a te, nel singulto di erba tagliata delle sue dita nel miracolo di un desiderio ritorno a te -per sempre, Antica Madre.»

Aveva gli occhi lucidi e, per un attimo, le due donne si persero e si riconobbero, come avessero varcato una soglia del tempo e fossero di nuovo veramente insieme per la prima volta.

« Grazie per quello che hai fatto per me.»

« Grazie di essere quella che sei.» E poi non ci fu più bisogno di parole, perché i loro cuori erano insieme.

Era ormai buio quando la jeep si inerpicò per la strada nel bosco. Il sole era calato e la notte aveva preso il sopravvento.

Una notte profumata e vibrante come solo le notti d'estate possono essere.

La salita era veramente ripida, la strada stretta e sconnessa.

I fari squarciavano l'oscurità, creando paesaggi onirici bellissimi, una specie di tunnel luminoso nel buio, ormai spesso come un muro, e le forme fantasmagoriche degli alberi e del sottobosco.

Silva pensò che sarebbe valsa la pena andare lì solo per quel viaggio: sembrava veramente di essere in un luogo incantato. Dai finestrini aperti arrivava l'odore denso della sera e del sottobosco, inebriante come un calice di vino rosso.

A un certo punto Gaia frenò, perché una femmina di cinghiale con i suoi cuccioli stava attraversando la strada di gran carriera. Si fermò un attimo nella luce dei fari, un istante di sfida che si sciolse in fiducia, perché riprese la strada trotterellando senza nemmeno aumentare il passo.

« Megan ha una casa all'interno di questa tenuta, che è un parco faunistico. Quando è in Italia

ci passa molto tempo, a scrivere, a creare. È una gran donna, vedrai. Abbiamo fatto tante cose insieme... Mi è capitato molte volte di essere qui da lei: la sera dopo cena, quando le voci si smorzano e i silenzi diventano più lunghi, lasciando spazio ai rumori della notte, la magia diventa reale.

« Mettevamo delle bucce di cocomeri o di meloni al limite del prato, proprio vicino al bosco, e dopo un po' arrivavano i caprioli o i daini per mangiare. Si sentivano sempre strani tramestii, magari una volpe o un istrice di passaggio.

E ogni tanto, nel silenzio, echeggiava il verso del gufo o dell'assiolo. E veramente un posto che amo molto, un posto incantato perché in ogni angolo senti la presenza della Madre e di tutti i suoi figli: ci sono animali dovunque.»

Improvvisamente la strada divenne piana e arrivarono a uno spiazzo di ghiaia; sulla sinistra una casa colonica rosso pompeiano, a destra un'incredibile vista sulla valle.

In fondo, le luci di un villaggio sembravano diamanti incastonati nel velluto della notte.

Lasciarono la macchina e procedettero a piedi. Non c'era luce artificiale, solo un'enorme luna che rischiarava i passi e creava ombre allungate sul sentiero.

Il buio le diede l'impressione di nero e freddo sangue pesante. Poi l'oscurità si sciolse in un morbido blu e la ragazza ebbe l'impressione che se le avesse toccate, quelle tenebre avrebbero avuto la consistenza delle labbra di un amante. In ogni angolo brillavano le lucciole: un'infinità di piccoli cuori pulsanti che si spostavano danzando la loro musica interiore.

Dopo pochi passi Silva notò come, una volta abituatasi a quell'apparente oscurità, vedeva tutto chiaramente, fin nei più piccoli dettagli. Ma il chiarore lunare dava a ogni cosa uno spessore diverso dalla luce del giorno, meno concreto e più evanescente, come se ogni cosa fosse pronta a sparire se solo avesse fatto un passo falso.

Procedevano spedite, lo scricchiolio della ghiaia che faceva da contrappunto agli infiniti rumori della notte.

Girarono dietro la casa e le videro.

Un grande prato e al centro un gruppetto di sagome scure accosciate accanto a una grande massa opaca: sembrava assorbire la luminosità della luna, come un enorme buco nero. Avvicinandosi, Silva si rese conto che si trattava solo di una grande catasta di legna.

« Carissime, siete qui! Vi ho aspettato per accendere il fuoco.» La voce di Megan era roca e profonda, ma non spiacevole. Mentre tutte si voltavano verso le nuove arrivate, la donna si alzò con grazia, nonostante fosse molto alta e certamente non giovane, andò verso Gaia e l'abbracciò.

Quell'abbraccio durò a lungo e persino il bosco tacque.

Poi si voltò verso Silva. La prese per le spalle e la girò verso la luce della luna « E tu sei la piccolina.» La guardò per qualche attimo, il viso serio e composto, e la ragazza sentì che le loro energie si stavano toccando, dita lievi, infinite carezze. Poi di slancio l'abbracciò e lei si sentì a casa.

Ci furono le presentazioni con le altre donne, cinque in tutto, molto diverse fra loro, per età e per la storia che i loro volti narravano.

Poi Megan, presa una borsa di pelle e un accendino, cominciò ad accendere il fuoco, i gesti accompagnati da antiche parole che la ragazza non capiva ma che, in qualche modo, le pareva avessero senso. Le fiamme cominciarono a divampare alte, come se il fuoco fosse dotato di vita propria.

A quel punto la donna prese dalla borsa qualcosa che lanciò nelle fiamme, continuando a borbottare quelle che sembravano essere antiche formule magiche.

Immediatamente un profumo intenso di erbe e di incanto si diffuse nell'aria alzando volute di fumo chiaro.

Silva era estasiata dalla misura dei gesti, dal ritmo che ogni cosa sembrava avere, come una sinfonia di immagini, odori, suoni che accompagnavano quel rito.

Megan ritornò con il gruppo e indicò un punto nel prato, più discosto rispetto a quello in cui erano, dal quale avrebbero potuto osservare il fuoco mentre ardeva senza venirne affumicate. Avrebbero parlato mentre si formavano le braci. Poi le avrebbero raccolte e disposte in un sentiero... e avrebbero camminato.

Si sedettero in un ampio semicerchio, in modo che tutte vedessero le altre e il fuoco. Era il tempo dei racconti.

Ognuna, spontaneamente, si narrò - come testimoni il fuoco e le altre donne, in un atteggiamento amorevole, con rispetto e senza giudizio.

C'erano storie di violenza, fisica e psicologica, di abusi perpetrati e subiti per anni. C'erano donne che si erano annientate per un presunto ideale di amore, non rendendosi conto che quello che le incatenava era solo una dipendenza.

O racconti di sacrifici fatti in nome dell'amore, rinunce che avevano annullato la vita di chi le aveva compiute.

Parlarono di frustrazioni e di rabbia, della solitudine che mordeva come un cane rabbioso e del senso di impotenza.

Quando fu il turno di Silva, tutto il suo dolore di non essere stata mai perfetta e indegna d'amore le sembrò poca cosa, una stupida idea di una stupida ragazzina. Così come il bisogno di comprendere chi fosse veramente, al di là delle necessità di compiacere chi le stava intorno.

Era quello che provava, la sua grande paura, e per onorare il coraggio di quelle donne che non avevano avuto vergogna, si mise in gioco e si dichiarò.

Nessuno rise o fece commenti sgradevoli, anzi, la signora che aveva accanto si girò verso di lei e le strinse una mano, un gesto spontaneo di incoraggiamento che la fece stare bene.

Il tempo passava e non era un tempo fisico, erano stratificazioni di dolore e sofferenza che venivano esposte alla luce del fuoco e nel suo calore si scioglievano. Osservando i visi delle donne in cerchio, Silva si rese conto che erano tutti più distesi, più belli, persino più giovani.

Quando fu il turno di Gaia, la sua dichiarazione la commosse profondamente: « Voglio camminare per esorcizzare la paura di perdere ancora una persona che era uscita dalla mia vita, lasciando un vuoto così profondo da non essere più nemmeno vuoto, ma un muro contro cui si infrangeva il mio amore per lei. Cammino perché ho ritrovato una parte di me nei suoi occhi e so che ora nessuno me la potrà più togliere» .

Seguì una pausa di silenzio in cui la notte entrò nei loro cuori, una medicina fatta di profumi e suoni lievi, dell'incanto della luna sui loro visi.

Tacevano, sazie del profumo dolce della notte e delle parole che avevano consumato drammi comuni, fino a lasciarli puliti come ossa sbiancate.

Megan prese la parola, la sua voce più roca di prima:

« Non si sa perché l'uomo riesca a camminare sui carboni ardenti, non c'è alcuna spiegazione nel mondo fisico.

Potete chiamarla sortilegio o guardare le cose dal punto di vista dell'energia. Poiché tutto è energia, voi, il fuoco, la terra e gli animali, l'aria... quando la vostra energia avrà la vibrazione dell'energia del fuoco, camminerete sui carboni.

« Non c'è tecnica, solo consapevolezza. La vostra attenzione deve essere lì, ogni istante, senza cedimenti o distrazioni.

Dovrete essere presenti a voi stesse, attimo per attimo, sentire e essere. Siate nella consapevolezza di essere il fuoco e sarete il fuoco.

« La mente vi sarà nemica, vi dirà che non è possibile, che non.ce la farete: usatela a vostro vantaggio e non contro di voi. Servitevi della vostra mente per creare e visualizzare molto chiaramente l'obbiettivo da raggiungere, perché dovete aver ben chiare le vostre mete, altrimenti i desideri non saranno i vostri, ma quelli della mente di altri e voi vi perderete nella strada del Fuoco.

« Avrete paura. Non significa che lascerete che questo sentimento vi fermi. Così come pensate che il fuoco vi bruci e il terrore del dolore vi blocchi, allo stesso modo permetterete che la voce che vi ricorda quanto siete inadeguate o fragili, vi limiti nelle battaglie per affermare voi stesse.

« Quante volte avete avuto di fronte la vostra occasione, bastava che faceste solo un passo, allungaste la mano per afferrarla... ma una voce perversa vi ha sibilato nelle orecchie:

"E se poi ti va male anche questa volta? E se poi rimani ferita? E se poi fallisci?" Così vi siete lasciate convincere che fosse più saggio rinunciare e che la vostra condizione di prima non fosse così male...

« La paura vi paralizza o vi fa scappare a gambe levate e, magari, di fronte a voi c'era una nuova relazione che da tanto tempo avevate desiderato o un lavoro più gratificante/un grande progetto...

« Il Fuoco vi insegna a provare paura, concentrarvi, attivare tutte le vostre risorse, focalizzarle verso i vostri obbiettivi e andare avanti. Per camminare sui carboni dovete imparare a utilizzare ogni emozione, rendendola amica e alleata, e infine a usarla a vostro vantaggio.

« Nella vita i mezzi fondamentali per raggiungere un obbiettivo sono la passione e l'essere innamorati. Il Fuoco è un compagno esigente: per passare sui carboni ardenti servono passione, amore, giocosità e fiducia.

« Dovete essere presenti a voi stesse, in ogni singolo attimo che sarete sui carboni, focalizzate l'attenzione al sentire e all'ascoltarvi.

« Facendolo, vi renderete conto di come questo rituale diventi un'esperienza di profonda gioia e fiducia in voi stesse e nel vostro potenziale creativo.

« Camminate con passo sicuro e svelto, senza correre, avendo ben chiaro l'obbiettivo della vostra trasformazione.

E ogni passo vi porterà vicino alla sua realizzazione.

Adesso è tempo di andare.»

La grande catasta di legna si era quasi completamente consumata: un cumulo di braci occhieggiava al centro del prato. Qualche lingua di fuoco le lambiva ancora, ma nel complesso sembrava un grande cuore che rosseggiava tra la cenere.

Due delle donne del gruppo, su indicazione di Megan, presero rastrelli e pale e disposero i carboni ardenti al centro del prato in un sentiero di alcuni metri, una strada viva, ardente e palpitante.

Silva sapeva che, tranne Gaia e ovviamente Megan, nessuna di loro aveva mai camminato, proprio come lei. Studiava i visi di quelle sue compagne di avventura, rendendosi conto che non era più distaccata da loro, non era più solo un'osservatrice perché in quello strano tempo, lunghissimo e insieme breve come un respiro - un tempo sacro - le erano diventate care, teneva veramente a loro.

Era lì e le sembrava di essere serena e fiduciosa, in un'aspettativa tesa ma gioiosa, quando, improvvisamente e senza un motivo apparente, il cane rabbioso della paura cominciò a morderle il cuore.

Per prima cosa la proiettò su un'altra partecipante: aveva paura che Anita, la più anziana e goffa del gruppo, non ci riuscisse. Oppure che Sara, la ragazza che lottava contro l'anoressia, si facesse male.

Poi, nell'estrema lucidità che la contraddiceva, si arrese al fatto che, più di tutto temeva di essere lei a non farcela.

Il solito meccanismo del devi essere la prima se no non sarai amata si riaffacciava, imperioso, chiedendo ancora il suo sangue come in un rito pagano.

Sapeva che quello era senz'altro il modo per non riuscirci, perché non si stava affidando, non era in armonia con l'universo.

Ne era perfettamente consapevole, conosceva quello stato di grazia che scaturiva dall'essere in sintonia con ciò che la circondava, lo aveva provato innumerevoli volte da quando era dalla zia e solo un paio d'ore prima, guardando l'incredibile tramonto...

Così non sarebbe mai entrata in risonanza con la vibrazione del fuoco. Tutte le paure - dal bruciarsi all'essere l'unica a non farcela - la mordevano senza pietà, facendo a pezzettini la centratura che le sembrava di avere fino a pochi attimi prima.

Restava lì guardando la strada palpitante della sua trasformazione.

Si sentiva paralizzata, come se le avessero tolto la spina, sentiva che non avrebbe mai fatto quel passo...

Nella morsa del panico che l'aveva presa, si accorse comunque che, nel frattempo, la cerimonia aveva avuto inizio.

Megan stava al principio del sentiero di braci con la sua borsa di pelle; chi passava prendeva un pizzico delle sue erbe da offrire al fuoco, le gettava sulle braci, faceva un bel respiro e camminava. La prima fu Giulia, volitiva, allegra, anche se la vita con lei non era stata molto generosa. Camminò rapida, la testa alta e un'espressione concentrata, seria che si aprì man mano che procedeva in un sorriso incredulo.

Poi fu la volta di Gaia, sembrò volteggiare nell'aria, tanto erano delicati i suoi passi, la figura scultorea avvolta nella tunica di velo bianca che la faceva sembrare una ninfa dei boschi. Lunghe falcate sicure, sul viso un'espressione ineffabile, mistica, sembrava essere tutt'uno con quello che la circondava, vibrava dello stesso palpito della notte.

È tutto così bello, pensò la ragazza, così disperatamente bello e perfetto, ma non per me. Silva si sentì il brutto anatroccolo, incapace, inutile, fallita. Così come si era sempre sentita.

Poi camminò Anita. Caracollò a piccoli passi incerti, poggiando il suo corpo rotondo ora su un piede ora sull'altro, le spalle incassate come se dovesse ricevere un colpo.

A un certo punto sembrò scivolare, perdere l'equilibrio ma, alla fine, passò. E la luce che si accese nel suo volto, la sua espressione estatica una volta arrivata sull'erba fu come una doccia

fredda per Silva.

Quella piccola donna di mezza età, una casalinga frustrata che non aveva fatto altro nella vita che cucinare e pulire e lavorare fino a sfinirsi per un marito alcolizzato, le aveva dato una lezione che non poteva ignorare: era andata oltre le sue paure, aveva provato a se stessa che niente è impossibile.

E ora il suo viso trasfigurato luceva di un'incredibile meraviglia, di una bellezza arcana.

La ragazza si avvicinò al sentiero, guardò in faccia Megan che le sorrise, prese la sua manciata di erbe, fece un grande inspiro e mise un piede sulle braci.

La prima sensazione fu di freddo e mentre pensava:

Non è possibile che senta freddo, il suo corpo la portava avanti, un passo dopo l'altro, e mentre avanzava un flusso potente saliva dalle sue gambe, su verso il suo addome, su nel torace e quando giunse al cuore fu come se una corrente di gioia incontenibile si fosse originata nel suo petto, una sensazione pulsante di vita e di amore.

Amava quella notte, la luna enorme che illuminava la sua strada, amava il fuoco che le stava regalando questo senso di infinito, amava quelle donne eroiche che avevano sublimato la sofferenza e l'avevano trasformata in luce e, infine, amava la piccola Silva coraggiosa che, finalmente, si era affidata alla vita.

Il percorso durò il tempo dilatato dei sogni: lunghissimo e nello stesso tempo veloce come un battito di ciglia.

E quando arrivò alla fine si sentiva trasfigurata, illuminata da dentro e bellissima. La notte era magica, le lucciole sembravano fiori di luce sugli alberi e sui cespugli, o piccole stelle cadute che facevano eco a quelle che brillavano nel cielo.

Anche l'aria era diversa, sembrava risuonare di una musica dolce, appena percepibile ma che toccava l'anima.

« E allora il tuo cuore canta» : erano le parole che le aveva detto Gaia e che ora acquistavano un senso.

Guardò le altre compagne che stavano completando il loro passaggio, orgogliosa di loro come lo era stata di se stessa.

Era veramente magico quel tempo, quell'energia: perché in una successione irrisoria di istanti fisici - cosa rappresentano poche ore in confronto a una vita? - delle perfette estranee le erano diventate care, le sentiva vicine come persone della sua stessa famiglia.

Una volta finito il primo tentativo, l'ebbrezza dell'esperienza le spinse ancora sul fuoco: passarono a due a due, tenendosi per mano e cantando, e poi ancora, gridando alla vita.

E ogni volta sembrava che l'alchimia le rendesse più giovani, più spensierate e finalmente integre.

Alla fine, raccolsero le braci che si stavano spegnendo in un piccolo mucchio, si sedettero in cerchio tenendosi per mano e rimasero ancora qualche minuto in silenzio, a vegliarle.

Anche dopo, non potevano fare a meno di sfiorarsi, di sorridersi e negli occhi di tutte loro c'era una consapevolezza gioiosa e nuova.

Sapevano.

Fu una gran notte.

***

SETTIMO GIORNO.

Capitolo 28.

Il tradimento.

I colori erano più vividi, quella mattina, i profumi più intensi.

Sotto la doccia il corpo di Silva era teso e sensibile, pareva pronto alle carezze e, specchiandosi attraverso la trama intessuta dal vapore, quello che vide era diverso: nella nebbia che le rimandava lo specchio i confini tra l'aria e la pelle svanivano e il suo corpo aveva la consistenza eterea dei sogni. Lunghe membra toniche, il seno che fioriva appena, pronto a sfidare il cielo, il collo arcuato e fiero.

Si vide bella, il viso splendente e illuminato da una nuova consapevolezza, la postura eretta e in qualche modo indomita. Bella e audace.

E si rese conto che tutto ciò era sempre stato lì, solo che lei non lo riconosceva. L'aver ripreso possesso della sua anima l'aveva ricondotta a essere padrona del suo corpo, riconoscendone la sacralità e l'intrinseca grazia.

Pensò anche che se John l'avesse vista ora, l'avrebbe voluta come un uomo vuole una donna.

Mentre questi pensieri correvano liberi nella sua mente, l'esperienza della sera precedente le si ripropose in una lenta serie di flash-back.

Sentì di nuovo la gioia infinita che aveva provato quando Anita aveva camminato sul fuoco, il suo passo saltellante che faceva sobbalzare il corpo rotondetto, il viso concentrato e teso. E riprovò, come se la stesse vivendo ora, l'esultanza genuina, il tuffo al cuore che aveva avuto quando l'aveva vista dall'altra parte, incolume e raggiante.

Le ritornò alla mente anche lo sguardo che le aveva dato la zia quando, prima che si decidesse a passare, la paura l'aveva inchiodata; era un'espressione che le diceva: « Io ti amo comunque, anche se non supererai questa prova. E so che, se non lo farai, è solo per una tua scelta, non perché tu non ne sia in grado» .

Ma la sensazione più travolgente fu riprovare il senso di espansione, di infinita leggerezza che aveva provato quando il suo corpo aveva camminato leggero su qualcosa che, secondo le leggi fisiche, l'avrebbe dovuto ferire, storpiare, offendere.

Era andata oltre, al di là delle paure acquisite e apprese fin dall'infanzia, più avanti di quello che la sua immaginazione aveva sognato. Semplicemente, aveva fatto l'impossibile o, meglio,

quello che prima credeva fosse impossibile.

Ora sapeva veramente di possedere delle risorse inimmaginate che potevano spostare tutti i limiti, blocchi che poteva togliere. L'informazione non era solo mentale, ma era nella sua esperienza, nelle sue cellule ed era parte di lei, perché l'aveva fatto: c'era una profonda differenza nel suo essere e nel suo sentire.

Ma la cosa insolita e meravigliosamente nuova per lei era che l'aveva fatto in un modo completamente diverso, come gesto d'amore verso la sua essenza e verso le donne che avevano vissuto con lei quella incredibile notte, e non come braccio di ferro con se stessa per dimostrare di valere qualcosa.

Per la prima volta, la motivazione che l'aveva spinta a fare qualcosa era stata il desiderio di essere nel flusso dell'amore, non quella di tentare di colmare la sua mancanza con gli atti.

Era veramente tutto diverso ora, la sua mente era limpida, senza gli orli neri della paura ad offuscarla, il suo cuore era colmo e il suo corpo cantava questa nuova consapevolezza.

Uscì nella luce di quel mattino d'estate, ancora una volta la natura l'accolse nelle sue braccia generose ma, adesso, Silva ne era pienamente consapevole perché guardava il mondo con una meraviglia nuova.

Eppure rimaneva in lei un'ombra di malinconia che le si fermava in gola, un ansito sordo che le risuonava dentro.

Era la voglia di carezze rubate, di sorrisi scambiati sopra le teste ignare, il desiderio della tenerezza struggente che nasce quanto guardi camminare chi ti sta a cuore. Era l'anelito che ti fa arrossire perché lui ti trova bella, e ti fa vestire con cura perché lui ti vedrà.

Sentiva tutto questo tumulto dentro: era come se avvertisse nel cuore e nel cervello un frullio d'ali, un palpito, quasi avesse una creatura viva nella pancia.

Non c'era più il passerotto ingrigito dalla sofferenza, ma una ragazza piena di vita, di gioia, di stupore. Finalmente aveva quindici anni, era tornata a godere di ogni momento, perché ogni attimo le poteva portare gioia. E, grazie a Dio, le sembrava di essere tornata ad avere un futuro.

Quando intravide la sagoma di Gaia che si stava avvicinando, la ragazza si rese conto di avere gli occhi lucidi e questo le fece particolarmente piacere, perché significava che si permetteva finalmente di sentire, si era scrollata di dosso l'armatura che la teneva prigioniera. Era così felice di vederla...

« Come stai, stamattina?» le chiese la donna.

« E strano, è come se avessero tolto un velo grigio che mi offuscava la vista: è tutto così chiaro, vivido, i colori, i contorni delle cose, le emozioni che provo. Anche il mio corpo mi sembra diverso, non è poi così male!»

La natura sembrava rispecchiare le parole della ragazza: era una giornata tersa, un vento leggero rendeva tutto più pulito e netto, cristallino.

« Hai progetti per oggi?»

« Credo che andrò per boschi e, magari, arrivo fino al maneggio... ma dopo colazione, perché ho una fame da lupo.»

Si fermò un attimo e, con un sorriso appena accennato a se stessa, aggiunse: « ... o di lupo!»

Non aveva considerato che, per arrivare al maneggio a piedi, avrebbe dovuto oltrepassare la collina. La strada, per quanto bellissima, le era sembrata lunga. Probabilmente, aveva preso un sentiero secondario e, dopo aver arrancato per quasi un'ora, gli stivali da cavallo che le

sbatacchiavano sulla schiena - li aveva portati sperando in una cavalcata non prevista - si ritrovò accaldata e col fiatone nonostante si fosse alzato un vento fresco.

Aveva fatto tutto il tragitto camminando a passo molto spedito e, anche se notava la bellezza che la circondava, provava l'esigenza di arrivare.

Il sole di giugno era forte e gagliardo, ma lei si era sempre tenuta al riparo nel bosco; nonostante ciò, aveva la maglietta appiccicata tra le scapole, era scivolata e si era sporcata di terra i jeans, aveva i capelli sciolti e arruffati, ma non se ne curava. Nel complesso, si sentiva... selvaggia e decisamente sexy.

Non entrò dal portone principale. Mantenendosi a ridosso degli alberi e dell'ombra, si avvicinò ai paddock dove pensava di trovare John.

E in effetti lo vide da lontano, ma non era solo.

Appoggiato a un recinto, le dava le spalle. Lei avrebbe riconosciuto comunque la sua figura indolente da gatto selvatico, la posa rilassata dei muscoli che in un attimo potevano tendersi e scattare, il profilo ampio delle spalle disegnate dalla t-shirt.

Appiccicata a lui, una ragazza. Anche da quella distanza, Silva non potè fare a meno di notare quanto fosse bella: capelli color miele, lunghi e sciolti in onde morbide, fisico perfetto fasciato in un inappuntabile completo da equitazione, la sicurezza nei gesti di chi è abituato a ottenere sempre ciò che vuole.

Dalla sua postazione non capiva le parole, sentiva solo il suono gutturale e un po' roco della sua voce, suadente e ipnotico.

Notò come, spostandosi appena, la « dama bianca» , come la soprannominò mentalmente, a un certo punto si fece ancora più vicino a John, il bacino che sfiorava intenzionalmente la sua coscia. Il linguaggio del suo corpo era assolutamente chiaro: pareva che stesse per saltargli addosso.

Lui era immobile e, non vedendolo in volto, Silva non aveva modo di capire come stesse vivendo la cosa ma, visto che non si scostava né reagiva, dedusse che doveva gradire l'assalto.

Perché si trattava proprio di questo: ogni gesto, la mano posata leggermente sul petto del ragazzo, il viso proteso, la camicia sapientemente aperta su un seno pieno, tutto parlava a chiare lettere di seduzione... ma, soprattutto, l'alone che la circondava. Aveva un'aura espansa ma irregolare, sembrava fatta di una nebulosa con gli uncini.

Notò invece che quella di John era particolarmente compatta e vicina al corpo, come una specie di corazza.

Lei rimase lì per qualche minuto all'ombra degli alberi, interdetta e affascinata dallo spettacolo, come una piccola preda davanti a un grande rettile che sibila prima di avventarsi... poi la bionda improvvisamente gettò indietro la testa e rise, incollando il bacino ancora più a John, una risata di sfida e di vittoria insieme, o almeno così le parve.

Silva decise che non era masochista e che lo spettacolo poteva bastare.

Con un rapido dietro-front riprese di corsa la via del ritorno.

Non vide così l'eloquenza del gesto con cui il ragazzo scostò la mano della bionda, un gesto apparentemente misurato che smentiva l'espressione adirata del suo viso e, soprattutto, il gelo dei suoi occhi. Né potè leggere nel suo sguardo un'inaudita ferocia mentre le diceva: « Togli le tue mani avide dai miei cavalli e da me. Non ci avrai mai» .

Sarebbero bastati altri trenta secondi, ma era scritto diversamente.

Il ritorno fu una specie di incubo per Silva. Poiché voleva allontanarsi il più in fretta possibile, per evitare almeno di essere vista, fece i primi cinquecento metri nel bosco letteralmente di corsa, sbuffando e incespicando, rialzandosi e riprendendo a correre.

Il vento si era rinforzato e giocava con i suoi capelli, facendoli schioccare come fruste. Improvvisamente le sembrò cattivo, teso, insolitamente nemico.

Tra i vari pensieri che si rincorrevano al ritmo dei suoi passi disordinati, si soffermò su quanto fosse strana quella impressione, perché lei amava il vento. Amava le giornate di marzo, la vela era la sua passione e non aveva mai avuto paura, neanche quando c'era buriana, perché il vento le aveva sempre dato un senso di libertà, la faceva sentire piena di una felicità pulita e netta come il profilo delle cose.

Felice come era lei quella mattina, poche ore prima, pochi minuti prima...

Si sedette su un masso a riprendere fiato. Provò un senso di sgomento melmoso e nero come un pozzo: l'equilibrio che aveva creduto di aver raggiunto, dunque, era solo apparente. La sua presunta interezza era diventata un patetico mucchietto di cocci taglienti, quella era la constatazione che la sgomentava di più.

Non l'infedeltà, se di infedeltà si poteva parlare, visto che forse per John quello su cui lei aveva tanto fantasticato, un bacio e qualche carezza, non erano niente, ma per la sua stupida ingenuità. Lei ci aveva creduto.

Non aveva neppure il coraggio di disprezzare John. Era lei che si era inventata tutto. Il tradimento che sentiva più bruciante era quello che aveva fatto a se stessa, immaginando cose che, semplicemente, non esistevano, e costruendo su di esse il suo presunto equilibrio.

Si diede dell'idiota, lei e le sue aspettative puerili. Il senso di onnipotenza e di mistero, la pienezza che aveva provato solo poche ore prima erano miseramente naufragati, era bastata quella squallida scena perché il suo equilibrio perfetto, il suo sentirsi intera diventasse cenere.

Improvvisamente, le sembravano stupide le emozioni che aveva provato la notte precedente e tutti i momenti passati con John, come se la gioia senza futuro non fosse gioia.

Il cuore le diceva che stava precipitando in basso, ma l'aria attraverso cui precipitava era la sua prigione e non riusciva nemmeno a invocare aiuto.

Arrivò a casa trafelata e sudata. Si rifugiò dentro, nel fresco abbraccio della penombra amica e la casa, ancora una volta, accolse i suoi dolori nel suo abbraccio di quiete e penombra.

***

Capitolo 29.

La maga dai mille racconti.

Silva si sentiva inutile e non c'è nulla che faccia sentire più vuoti del senso di inutilità. Prese a vagare nelle stanze come un cane senza padrone cercando Gaia e, visto che non si vedeva, andò nel suo studio pensando di trovarla lì.

Era una stanza al secondo piano, luminosa e con una vista incredibile sulla campagna, l'aveva scorta di sfuggita ma non c'era mai entrata per restare.

Contrariamente al resto della casa, che era arredata in modo essenziale, il rifugio della zia era diverso, come se possedesse un'energia esuberante e travolgente: era pieno zeppo di cose, librerie su tre pareti, quadri e tanka sull'ultima, oltre a un'infinità di oggetti strani e incredibili appoggiati un po' dovunque.

Pile di libri erano ammonticchiate per terra e sull'enorme scrivania dove imperava sovrano quello che si potrebbe definire un disordine creativo: fogli dattiloscritti, altri scritti a mano, libri aperti e sottolineati, un computer portatile acceso su una pagina di Word...

C'era una vibrazione particolare in quella stanza, come se risuonasse della musica di Gaia, ma nemmeno quella servì a lenire il suo cuore rotto.

Silva era stanca, tanto stanca... sedette per un attimo dietro la scrivania, appoggiando la testa sulle braccia, e chiuse gli occhi. Ma dove ho sbagliato? Si rese conto di aver parlato da sola e questo la sgomentò. E terribile come la perdita di un sogno coincida con la freddezza del mondo e la perdita di se stessi.

Quando riaprì gli occhi, fece scorrere lo sguardo sul caos che regnava sulla superficie scura del mogano, i pensieri altrove. Distrattamente prese in mano uno degli innumerevoli fogli sparsi, sembrava una lettera, la carta era ingiallita, le parole scritte a macchina, accanto a una busta su cui era scritto a mano con una grafia angolosa e decisa « a Gaia» :

Mi è sembrato che tu venissi da profondità abissali e risalissi lenta una china di morte e di vita. Era come un gioco di trasparenze d'acqua e io ti vedevo sorgere da lagune del mio pensiero come se ti avessi attesa da sempre.

Ogni logica discorsiva si annulla, perde forma e contenuto, diventa spazio poetico per una favola meravigliosa dove l'irrazionale canta dentro di me una disperata canzone di morte e di gioia.

La lettera finiva così:

Sei venuta dai secoli, nella notte dei tempi, come una maga dai mille racconti, sei venuta per raccontare e per essere raccontata...

Ti scrivo perché sento in me il bisogno prorompente di scriverti, anche se tu non mi conosci affatto e tu mi hai appena recepito in vibrazione... un balenio, uno squarcio nella tua sete d'anima.

Nulla... io di te.

Nulla... tu di me.

Autore sconosciuto La maga di mille racconti, era proprio Gaia, la definizione più perfetta che le si poteva dare, pensò.

La forza evocativa delle parole la toccò particolarmente, un falco in picchiata nell'azzurro del suo sentire. Forse il suo stato di estrema ricettività di quel momento, forse il riconoscere un dolore simile al suo fecero sì che la sua attenzione si catalizzasse su ciò che stava leggendo.

Per un attimo smise di pensare e di commiserarsi, affabulata da quanto quelle parole avevano saputo evocare.

Nella nebbia del suo turbamento Silva aveva dimenticato perfino le più banali regole dell'educazione; non si chiese nemmeno per un attimo se fosse giusto che le leggesse.

Teneva in ostaggio quei fogli come un oggetto scaramantico contro la sua sofferenza.

Le parole corpose ed evocative che aveva appena letto entrarono in risonanza con le sue emozioni, un antidoto al veleno che entra velocemente in circolo.

Trovò un altro foglio, simile al primo, ma questa volta sembrava una poesia:

Le tue mani

Il tuo sangue è umano.

Cantarti è come un -pianto di vita.

Le tue mani sono asfodeli perversi protesi verso la luna che ignora incantesimi.

Le tue mani sono la volontà amara di ogni libidine umana.

E tu sei viva, come un'aurora di fuoco per un metallo di silenzio, moneta nascosta nel cuore.

Mistero d'anima, incanto magico del mio desiderio, io ti sogno lontana mentre oscilli un flamenco, gitana amara della mia solitudine.

Le mani alte, protese al cobalto levigate nel taglio di una pietra tenue nella carnalità aggressiva di materia calda, impetuosa, fluente come un fiotto di sperma avido che non conosce carezze, le tue mani di vita, le tue mani di morte nude come bestemmie che io solo conosco!

Autore sconosciuto

Erano parole in cui l'amore e il dolore si intrecciavano indissolubili, ma erano vive come la pelle scarnificata di una ferita aperta. Pensò che, forse, il dolore e l'amore non erano poi così lontano.

Silva era affascinata, ammaliata dalla forza drammatica di quella voce che si levava chissà da quanto tempo, stregata dalla potenza della sua vibrazione.

Ora che l'aveva ritrovata e la conosceva per quello che era veramente, le sembrò più che plausibile che suscitasse dei sentimenti estremi come quelli descritti nelle lettere, perché lei era lava ardente, stupendamente infuocata e luminosa, potente e piena di compassione.

Un altro foglio, diverso dai primi due, come diversa era la vibrazione che le parole evocavano, attirò la sua attenzione:

Ti amo questa sera per il grano maturo dei tuoi capelli per l'ultimo sole ke svena parole

petroglifici del tuo pensiero.

Ti amo questa sera per la foglia di stagno dei tuoi ocki per il tuo sorriso come un vento di coltello ke taglia la tristezza dell'anima.

Ti amo questa sera per la tua tenera voglia curva sulla luna del ventre.

Ti amo questa sera iridescente donna-creatura-incolume.

Ti amo questa sera spugna delle tue labbra quando racconti favole pentacordi in ballate senza kitarra.

Ti amo questa sera per le tue braccia di letto per il tenero giglio delle tue mani tese sull'altalena del mare.

Ti amo finké sarà notte finké sarà domani finké sarà morte...

Michele d'Arcangelo.

Gaia la trovò così, le guance rigate di lacrime, il foglio ancora in mano.

Non si chiese perché fosse lì, alla sua scrivania, a frugare tra le sue carte. Il viso sgomento della ragazza era abbastanza eloquente.

« Cos'è successo?»

« Sono troppo belle... come si fa a sopportare di suscitare sentimenti così estremi?»

Gaia sapeva che non erano state le poesie a ridurla così, ma le diede tempo per raccontarsi.

« A volte l'infelicità è molto feconda, te lo dico per esperienza.

Vuoi leggere una delle poesie che scrissi io nel periodo in cui ricevetti queste?

« Avevo poco più di vent'anni e avrei voluto morire.

Mio padre aveva avuto un incidente in Perù ed era scomparso in un mare di fango con l'autobus, franato con la strada; non avevano nemmeno trovato il corpo. Mia madre, la tua stupenda nonna-libellula, che inventava fiabe come respirava, si era chiusa in un mondo di dolore che non aveva posto neanche per noi finché, quasi un anno dopo, non si era svegliata più. Era stato per via del cuore, hanno detto, ed era vero, ma non solo il muscolo cardiaco... il dolore incommensurabile per la perdita di chi amava più della sua vita.»

Le persone che hanno scritto quelle cose mi sono state vicine, in modo diverso. A uno di loro devo il fatto che ho cominciato a scrivere.

Cercò in un cassetto e tirò fuori dei fogli dattiloscritti; ne porse uno alla nipote. Leggi, questa è mia.

Le sfingi

Nei fuochi abbaglianti di un sole monotono grandi sfingi accosciate vegliano le mie solitudini.

Triste, le ali bianche penzoloni come remi guardo il cielo curvo, pallido e insolente.

Poi il sole è affogato nel mio sangue, sangue coagulato di un dolore semplicissimo, che non ha mistero.

Nelle cave di insondabile tristezza della notte, immensa come il caos e spessa come un muro, tra le ombre vaghe di terrori che comprimono il cuore come carta spiegazzata, con ebbrezza e ingordigia lenta sei entrato nella mia mente che piange.

E io ho posato sul mio petto il tuo sguardo dolce di luna.

Silva rimase muta e il silenzio divenne una trama sottile tra le due donne, una lieve ragnatela che le univa e le legava.

Palpitava con il loro respiro, ma era più lieve.

Silva si rese conto, e fu un attimo, del perché la zia fosse così speciale: perché aveva sofferto. Sembrava invincibile, perfetta, pura forza: solo gli occhi tradivano una comprensione profonda che nasce solo dall'esperienza cruda del dolore vero.

Gaia si rivolse alla nipote e nei suoi occhi c'era infinito amore e una grande pazienza: « Ora hai voglia di raccontarmi cos'è successo?» le chiese con voce gentile.

« Ci sono storie senza storia» , rispose la ragazza, « e la necessità di inventarle non può che portare sofferenza. Sono rimasta invischiata in una cosa che non esiste, che ho creato per il mio bisogno.» Nella sua precoce solitudine Silva aveva imparato a pensare con la sua testa, senza ricorrere ad abbellimenti di storie inventate. Ora era talmente lucida da essere crudele.

« Forse era solo venuto il tempo che tu provassi sulla tua pelle la furia di scoprire un altro essere, l'urgenza di sapere il sapore della sua bocca. Era tempo che sperimentassi la sensazione arcana che provi quando la tua mente si dilata per toccare un'altra mente, e il tuo corpo si tende inesorabilmente verso un altro corpo.

« È l'incredibile dell'inizio, la follia di quando tutto è ancora aperto, da definire, da trovare; è il momento in cui l'abitudine non ha ancora opacizzato i gesti e ogni atto brilla illuminato dalla passione. E il tempo in cui tutto è trepido e fragile, tremulo come il baluginio di una fiammella pronta a spegnersi al primo soffio, ma anche capace di accendere l'impossibile.»

Le parole di Gaia rimasero sospese in un silenzio cotonoso e spesso, gocciolando nella coscienza di Silva poco a poco. Sembrò, quando ebbe la forza di parlare, che dietro alla sua voce non ci fosse alcuna volontà, che non appartenesse a nessuno.

« Invece si è spento. Ho visto John abbracciato a un'altra e, ti assicuro, anche se non ho una grande esperienza, non si trattava di un atteggiamento fraterno. Una specie di vamp, tutta boccoli biondi e sbatter di ciglia, gli stava avvinghiata addosso peggio di una zecca. E lui lasciava fare.»

Le ultime parole furono sussurrate, come se le dicesse a se stessa.

« Forse hai visto quello che avevi paura di vedere. Dagli una possibilità, parla con lui, chiediglielo.»

« Non so, per ora non ho voglia di niente. Quelle lettere, poi, mi hanno fatto capire che esiste la possibilità di vivere dei sentimenti potenti, di un'intensità che ti fa capire di essere amata veramente.»

« Ci crederesti se ti dicessi che sono di due persone importanti nella mia vita, una più di un'altra, ma che non sono mai stati miei amanti? Avevano solo il dono delle parole, la capacità di esprimere emozioni e sentimenti.»

« Comunque; vorrei che le avessero scritte per me!»

Il telefono squillò nella stanza e fu un suono osceno, stridente che ruppe con fragore quell'intimità che Silva sentiva diversa, un'intimità tra amiche, tra donne.

La mano di Gaia, bellissima anche nell'indecisione del gesto, rimase appoggiata un attimo sull'apparecchio, poi l'alzò.

Silva la scrutava attenta, perché per loro ormai ogni telefonata era potenzialmente foriera di dolore, ma quando il suo viso si aprì illuminandosi, si placò. Sorrideva e la guardava, ma la ragazza sentiva che era triste.

Poi le porse il ricevitore: « E la mamma. Ci sono ottime notizie» . Ma mentre una parte di lei ascoltava e gioiva, perché suo padre stava migliorando di giorno in giorno e, con grande

probabilità, i medici avrebbero presto sciolto la prognosi, un'altra piccola Silva spiava il viso della zia, stranamente pallido e diafano, composto in un sorriso che non le illuminava gli occhi.

Poi capì. Sua madre le stava dicendo: « Continua a chiedere di te, sai si sente terribilmente in colpa. È cambiato tanto, credo che stenteresti a riconoscerlo. E magro, ha perso otto chili, ma stranamente invece di accentuare il suo aspetto severo questa magrezza lo ha addolcito.»

« Sai meglio di me che non è un fatto fisico, è che non puoi uscire indenne da una cosa come questa, qualcosa deve per forza cambiare. Sembra in meglio.»

Si stupì della risposta... sembrava fosse stata Gaia a parlare.

Ma sua madre non se ne accorse, accettò semplicemente con grande entusiasmo: « Hai ragione, è così. Ora devo chiederti una cosa enorme: so che per te questi giorni sono terribili e che cominci appena adesso ad ambientarti, ma... non verresti qui a New York a trovare papà? Credo che sarebbe la miglior medicina per lui adesso» . La frase si sciolse nel silenzio carico di aspettativa.

Sua madre non aveva mai chiesto, aveva sempre comunicato.

Vieni qui a New York, questa sarebbe stata la Melia di una volta. E anche se per niente al mondo Silva si sarebbe mossa da quella stanza, da quella casa e da ciò che rappresentava, rispose: « Certo che verrò, fammi solo organizzare.

Dillo a papà» .

Ascoltò solo in parte la voce entusiasta della madre che la salutava, elettrizzata come se le avesse promesso la luna, perché spiava Gaia: il suo viso sembrava di marmo, sereno ma statico.

Poi la luce arrivò agli occhi e lei sorrise: « Sei veramente diventata grande, piccola Dea. Hai fatto la cosa giusta, sono loro che adesso hanno bisogno di te. E poi lo sai, qui sei sempre la benvenuta. Anzi, una parte di te appartiene a questo posto, lo sai» .

***

Capitolo 30.

La verità.

Sperava di assopirsi nel caldo del pomeriggio per sfuggire a pensieri che non avrebbe voluto avere. Il tradimento di John, la partenza vicina...

Avrebbe voluto staccare la spina, cercare rifugio nel sonno, ma i buchi d'ombra e di solitudine nella sua testa aprivano vuoti incolmabili e osceni.

La sensazione di scollamento, di estraneità, persisteva e si lasciava vivere. Non aveva mai avuto paura di star sola ma, ora, l'assenza di rumore, quella quiete strana di respiro trattenuto la sgomentava. Soprattutto, temeva il silenzio senza echi della sua anima, attonito, stupefatto.

Il senso di abbandono le riempiva il petto, un nuovo peso doloroso e soffocante come acqua in cui si affoga.

Si era persa.

Dopo le certezze che le pareva di aver raggiunto solo la sera prima, così ridicolmente vicina e nello stesso tempo lontanissima, dopo aver assaporato per un tempo senza tempo il gusto di una parvenza di integrità, Silva ora si sentiva di nuovo smarrita in un mondo che aveva perso i confini. E lei girava a vuoto, come i suoi pensieri.

Era felice che suo padre si stesse riprendendo e che chiedesse di lei e, per certi versi, era anche contenta di andarsene, pur sentendo già la lacerazione che avrebbe provocato il fatto di separarsi da Gaia e da quei luoghi. O, per essere brutalmente sincera, dal sogno solo sognato che era il suo Cuore di Lupo.

Nonostante avesse parlato a lungo con la zia, i suoi pensieri non si erano pacificati, erano confusi, una dicotomia di colori discordanti in cui lei oscillava, altalenando tra il bisogno di credere che lui fosse la sua favola bella e la certezza che fosse come tutti gli altri... un bastardo.

In questo momento l'unica cosa di cui era certa era che si sentiva vuota dentro, come se l'embrione di sentimento che aveva provato le si fosse staccato e le sanguinasse disperatamente l'anima.

Le sue pazienti invenzioni d'ombra, con cui cercava una giustificazione a quello che era successo, impallidivano di fronte alla banalità di una sofferenza in cui dolori antichi si mescolavano ai nuovi.

In questo stato non aveva voglia di vedere nessuno, si era gettata sul letto in camera sua cercando la fuga del sonno. Lo stordimento che le avevano dato le emozioni della giornata la faceva entrare e uscire da un sopore denso ma non abbastanza per essere oblio, una specie di trance in cui si mescolavano il sonno e la veglia.

Quando sentì l'eco del campanello e delle voci lontane, sobbalzò. Ma fu un lieve grattare alla porta della sua camera a farla caracollare giù dal letto, i movimenti rallentati.

Immaginando fosse la zia, non si preoccupò minimamente del suo aspetto, indossava una camiciona bianca, aperta sul petto, che le arrivava a malapena a mezza coscia, era scalza, la massa dei capelli sciolta e arruffata.

Il turbamento delle ultime ore le aveva scavato delle ombre azzurrine intorno agli occhi e il suo viso appariva affilato ma, invece di nuocerle, questo pallore e il viso sofferente le conferivano un'espressione sgomenta, vulnerabile e bellissima.

Aprendo la porta era così presa a sistemare la massa irriducibile dei capelli che per una frazione di secondo non realizzò chi aveva di fronte, vide solo una sagoma alta, delle spalle larghe nella penombra.

« Non mi fai entrare? Gaia mi ha detto che ti avrei trovata qui.»

Si sentì stanca, Silva, stanca di lottare ancor prima di iniziare la lotta.

Si rendeva conto di essere sudata e molle, come se l'aria si fosse liquefatta in una melassa zuccherosa sul suo viso.

« Scusa, ti ho svegliata... Che hai? Non stai bene? Sei strana.» La voce di John era quella solita, attenta e premurosa, partecipe. Solo che le arrivava attraverso un muro d'acqua.

« Ti ha chiamato Gaia?» quando parlò dopo un lungo momento sospeso, la voce della ragazza era monocorde, proprio lei che di solito metteva l'arcobaleno nelle parole.

« No, perché avrebbe dovuto? Speravo che venissi stamattina, ma non ti ho vista, così ho pensato di passare. Volevo chiederti se ti va di venire al mare con me domani.»

Nel silenzio di vetro, che durò oltre misura, ebbero tutto il tempo di riecheggiare frammenti di discorsi non pronunciati.

E costruirsi muri di incomunicabilità.

In quell'assenza di parole che li divideva c'era odore di fiori marci come nei cimiteri quando piove.

John non la lasciava con gli occhi, come se guardandola potesse trovare la ragione di quella freddezza scritta nel suo viso: era composta, Silva, stranamente immota e senza colore. Ma ogni cosa in lei lo respingeva, ineluttabilmente e senza speranza.

Il ragazzo sentiva chiaramente questa sensazione, come se si scontrasse con una parete di gomma. E percepiva anche la sua sofferenza in modo tangibile e quasi palpabile.

Se almeno lei avesse pianto, urlato, fatto qualcosa... gli sembrava che quella immobilità la stesse soffocando, se ne rendeva conto in modo tanto ovvio quanto inutile.

Alla fine lei si allontanò dallo stipite della porta con una lentezza irreale. Gli si sedette di fronte, le gambe ripiegate sotto di sé, le mani unite in grembo, pareva pregasse, una dea pagana ignara del proprio potere.

Il ragazzo ebbe un sussulto involontario a quell'immagine di lei che, pur affranta, aveva in sé un potere erotico che toglieva il fiato.

Silva finalmente alzò il viso pieno d'ombra e lo guardò di sotto in su, i grandi occhi dilatati; sembrava piccolissima, una bambina, così accoccolata per terra. John si sentì inutile, perché lei stava soffrendo e lui non riusciva a fare nulla per alleviare la sua pena. Esattamente come era accaduto con sua madre.

Si sedette accanto a lei per rendere meno vasto lo spazio che li separava, almeno quello fisico.

La ragazza sentiva le parole premerle dentro, un'urgenza dolorosa e immediata. Si portò la mano alla gola, quasi ne avvertisse l'incalzare, il conato: la necessità di stemperare quel muro d'ombra faceva male. Ma dalle labbra non uscì alcun suono, le parve le si fosse lacerata la gola, oltre che l'anima. E quando finalmente parlò, i gesti e le parole sembravano di un'altra.

« Forse dovresti invitare la tua amica bionda.» La condanna che quella frase implicava rimase sospesa fra loro: era il baratro da cui si guardavano, attoniti.

John era genuinamente stupito, lo notava da piccoli particolari e, soprattutto, glielo diceva il cuore. Ma il suo cuore le aveva mentito già una volta, e lei non volle ascoltare.

Continuò, la voce resa piatta dal rancore trattenuto:

« Come vedi, hai sbagliato: sono venuta stamattina, avevo voglia di vederti e di raccontarti un'esperienza intensa che ho fatto, ma mi sei sembrato... molto occupato e ho pensato che non fosse il caso di interromperti. Me ne sono andata dal bosco, da dove ero venuta» .

« Di chi parli? Sono stato con i cavalli tutta la mattina...»

Fu John adesso a lasciare in sospeso la frase, poi cambiò espressione, il suo viso divenne insolitamente duro e spigoloso, sputò le parole come fossero di fiele: « Ah, ho capito a chi ti riferisci, Eleonora; è stata al maneggio una decina di minuti. Quella è una iena vestita da gattina... se ti viene vicino, sa di buono. Sembra una bambina innocente, morbida, vulnerabile ma se guardi i suoi occhi, quelli smentiscono tutto. Freddi di una freddezza che sa di noia e di sazietà. È vuota dentro, e marcia per il troppo e troppo facile, tutto alla portata delle sue manine avide che afferrano tutto senza delicatezza e senza passione.

« Suo padre è un faccendiere molto potente e molto ricco, voleva comprare uno dei nostri cavalli per la figlioletta prediletta. E lei voleva me nel pacchetto regalo e, come hai potuto vedere, la sua richiesta era molto esplicita.»

« Ho visto.» L'affermazione di Silva suonò come una campana a morto. Non aveva nemmeno la forza di ribattere che lui sembrava tutt'altro che dispiaciuto di quelle attenzioni.

Era indiscutibilmente così, perché li aveva visti.

« Non so cosa tu abbia potuto vedere» , disse il ragazzo, e aveva il cuore nella voce; mentre parlava, si chinò verso di lei e la toccò, appoggiò leggermente la mano sul suo braccio e mantenne il contatto « ma qualsiasi cosa sia, non era che apparenza. Io sono qui con te, adesso. Sono qui per te, e quello che senti è vero.»

Per quella vicinanza Silva si sentiva debole, perché in quel tocco non c'era ingordigia né scherno, ma solo una dolcezza struggente. Nonostante il turbamento, aspettava e ascoltava, facendo il vuoto nella mente, cercando di accantonare la rabbia per assimilare le sue parole e decidere.

Il silenzio restava pesante, ma quel contatto creava un ponte sull'impossibile.

Senza preavviso e senza una ragione apparente si trovò a piangere lacrime disobbedienti, che non riusciva a trattenere, chicchi di melograno rovesciati per sbaglio.

Che cosa c'era poi da capire, si chiese, se non la sua voglia di sperare, di illudersi che ci fosse qualcosa di bello anche per lei? Era arrabbiata con lui ma, soprattutto, con se stessa, perché era bastato un uomo a farla ritornare tra le reiette, le rifiutate, le non amate, proprio quando aveva appena cominciato ad amare se stessa. Era stato sufficiente provare un sentimento per farla di nuovo sentire preda, vulnerabile e sola. E il sentimento era per lui.

Del resto, non le aveva promesso niente, eppure ora era lì, il contatto della sua mano era reale,

quello che sentiva era reale: un tocco che la trafiggeva come una spada di fuoco, tanto dolce da farle desiderare che la sofferenza fosse infinita.

La voce di John le arrivò da quella nebbia densa di contraddizioni e sembrò leggerle dentro, quando aggiunse:

« Se fossi rimasta solo qualche secondo in più, avresti visto com'è finita: è difficile che sia volutamente scortese, ma con quella specie di persone ci riesco benissimo. L'ho scostata da me in malo modo, perché il contatto con quel suo corpo finto mi dava il voltastomaco. So riconoscere chi usa il sesso per manipolare e lei non è nemmeno brava a nasconderlo.

« L'ho presa per le spalle e l'ho allontanata da me perché, quando le dicevo ciò che pensavo, volevo che mi guardasse negli occhi. Avresti dovuto vedere l'espressione della sua faccia, sai quelle del tipo "lei non sa chi sono io", quando le ho detto di andarsene, perché stava perdendo solo tempo, in quanto non avrebbe mai avuto né me né i miei cavalli.»

C'era l'accento della verità nelle sue parole, semplice, banale, e anche una nota cruda di scherno, che non gli aveva mai sentito.

Ricordò ciò che le aveva detto Gaia: « Forse hai visto quello che avevi paura di vedere» . E nei giorni passati:

« Sono le tue percezioni a creare la tua realtà. Ma esse sono colorate dai tuoi desideri, dalle tue credenze e dalle tue paure» . Sicuramente si era attirata quell'esperienza per la sua paura di vivere pienamente un rapporto, ma anche per il timore di non reggere il confronto, di non essere desiderabile e amata.

In cuor suo sapeva con certezza che lui non le stava mentendo, lo aveva ben chiaro come quando, guardando fuori, si sa se è giorno o notte. Il contatto con la sua mano aveva amplificato la percezione già forte che aveva di John e, come le era capitato altre volte, fu certa che il suo lupo le stava dicendo la verità.

Tutti questi pensieri le si raggrumarono in testa come latte cagliato, velocemente e senza un filo logico. E il suo viso rispecchiava il suo stato d'animo che mutava.

Per quanto potesse sembrare fuori luogo, si ritrovò a chiedergli:

« Ma tu puoi rispondere così a un cliente? Non avrai dei problemi per averla trattata così?» la domanda le era venuta spontanea, perché aveva prontamente accantonato la sua ferita per preoccuparsi per lui; temeva che John perdesse il posto.

« Non mi piace mai essere sgradevole, e tanto meno maleducato, ma ci sono dei limiti e non sono stato io a superarli.

Quando poi so che un cavallo farebbe una fine penosa, trattato come una cosa o, addirittura con crudeltà, penso che sia meglio troncare sul nascere le aspettative del potenziale acquirente. Sono responsabile dei cavalli, l'ultima decisione spetta a me.»

« Ti devono tenere veramente in considerazione...»

« Se mio padre non si fidasse ciecamente del mio giudizio, non mi avrebbe certo affidato l'allevamento quando non c'è. Non permetterebbe a nessun altro di toccare i suoi amati protetti.»

« L'allevamento è della tua famiglia? Pensavo che ci lavorassi solo.» Silva si sentì idiota per essere giunta alle conclusioni sbagliate, il povero figlio di immigrati senza un soldo che deve guadagnarsi le vacanze con un lavoro umile e pesante... e, a quanto pareva, non era la prima volta in quel giorno che prendeva una cantonata.

John rise, doveva avere una faccia comica nel suo stupore:

« Per la verità, ci lavoro eccome, mi spezzo la schiena per loro... gli Arabi sono sempre stati l'amore di mio padre, ancora prima che nascessi. Quando è andato in America, aveva solo il suo talento con i cavalli. Poi sono venuti gli allevamenti e ancora dopo i pozzi; lui è rimasto l'anima semplice che era quando è partito, in cerca di fortuna, da questa terra che non offriva nulla.

« Sembra che io abbia ereditato il suo tocco con i cavalli, li capisco e loro capiscono me, li amo e loro mi ricambiano.

Così ha cominciato a fidarsi di me e del mio giudizio. Per molto tempo ho pensato che tenesse senz'altro più a loro di quanto amasse me, ma mi sbagliavo, l'ho capito poi.

« Sono stati proprio loro, i cavalli, che mi hanno permesso di tirare avanti quando è morta mia madre. Con mio padre all'inizio non parlavo, ero troppo arrabbiato e lo incolpavo di averla lasciata andar via, come odiavo Dio e il mondo per averlo permesso. Gli unici amici che mi erano rimasti erano loro, i miei animali. Che non mi chiedevano nulla e mi davano tutto.

« All'inizio, era l'unica cosa di cui parlavo con mio padre: grazie a loro, ho ricominciato a parlargli. Per la verità, sembrava un consulto tra veterinari più che un dialogo fra padre e figlio, ma era meglio di niente.»

Silva levò gli occhi dentro i suoi e capì, per la prima volta e fu un lampo, la natura e la vastità della solitudine di Cuore di Lupo, e il pericolo a cui lo aveva esposto. Niente di lui lo lasciava trapelare, se non un pensiero sottile in un angolo della sua mente. Quanto doveva aver sofferto!

Fece un piccolo sorriso: « E pensare che ti avevo giudicato uno studente spiantato che faceva lo stalliere per arrotondare... mi sono decisamente fatta ingannare dalle apparenze!»

« No, è quello che sono tra l'altro.» Lo disse col suo sorriso sghembo, quello che gli faceva la faccia da pirata.

« Adesso me lo fai un bel sorriso?» le chiese, avvicinandosi e sfiorandole delicatamente le labbra con un dito. Poi si chinò a baciarla.

Quando si staccarono il sorriso aveva raggiunto gli occhi di Silva, che disse: « Visto che ami tanto i cavalli, hai avuto modo di vedere la nuova puledrina di Falabella della zia? È nata da due settimane ed è una vera bellezza» , gli chiese, senza riflettere. Poi si alzò e lo prese per mano, trascinandolo fuori verso il recinto.

Seguiva un impulso: voleva vedere come avrebbe reagito Fiaba alla presenza di John.

Era un'idea strana, ma in qualche modo sentiva una grande affinità con quell'animale tenero e indifeso, forse perché, come lei, si stava affacciando alla vita e stava scoprendo un nuovo mondo.

Anche se era passata solo una settimana, la cavallina era cresciuta, era più sciolta nei movimenti e indipendente.

Osava delle piccole corsette, allontanandosi un pochino da Giuditta. Cominciava ad esplorare il mondo da sola.

John si abbassò, vista la statura del pony, e cominciò a chiamarla ammansendola con quelle sue strane parole gutturali. Con movimenti lenti e studiati tese una mano e Fiaba gli si avvicinò quasi subito, curiosa.

Vederla apriva il cuore: era veramente superba, una miniatura perfetta, timorosa e nello stesso tempo fiera. I movimenti erano lenti e cauti, ma in quegli occhi di cielo c'era solo un grande interesse. Nessuna paura.

Giuditta osservava da lontano, tranquilla.

Il ragazzo non ci mise molto a toccarla: le accarezzava il muso, le grattava le orecchie, sempre

mormorando quelle parole incantatrici, e lei lo lasciava fare. Silva non potè fare a meno di allungare a sua volta la mano, che si perse nella criniera bionda. A un certo punto incontrò quella di John, che stava facendo lo stesso percorso, e si sorrisero.

Poi John tirò fuori qualcosa dalla tasca, un vero pifferaio magico in azione: porse lo zucchero alla cavallina. Giuditta, quando si rese conto che c'era qualcosa di buono da mangiare, trotterellò subito verso di loro.

Il ragazzo ne mise un po' anche sulla mano di Silva e sentire la carezza di quelle lingue le fece venire le lacrime agli occhi.

Il suo cuore batté veloce, e lei pensò a come avesse potuto vivere senza conoscere la gioia che gli animali potevano darle, così, senza chiedere nulla in cambio. Ma non era l'unica fonte di felicità in quel momento: guardò John e si rese conto di quanto lo fosse grazie a lui.

Tornarono verso casa e si sedettero sotto il tasso, dopo essere passati dalla cucina a prendere qualcosa da bere.

John aveva la schiena appoggiata contro il tronco e i cani, che li avevano raggiunti, ai piedi. Li accarezzava distrattamente e loro, che di solito erano attaccati a Gaia - e, in sua assenza, a lei - lo guardavano adoranti.

Silva non riusciva a staccare gli occhi da lui, perché era il sogno a cui si era arresa.

Avevano in mano dei grossi bicchieri di tè caldo alla menta, « una rimembranza di altre vite» , come diceva Gaia; lei amava visceralmente il deserto, in cui pensava di essere stata più volte in altre esistenze. Silva aveva imparato a berlo con lei, amava il suo sapore forte e profumato, come quello del caffè al cardamomo, e il suo aroma la faceva sognare.

Cuore di Lupo cominciò a parlare, spiegandole la ragione per la quale era venuto, sembrava le raccontasse una favola, le parole di pietra scheggiata che scintillavano al sole come il suo sorriso.

« Il posto dove ti voglio portare domani è magia allo stato puro o, meglio, natura che svela la sua magia. Ogni roccia, ogni albero scortecciato, l'ansa del golfo, il colore del mare, tutto ti parla di incanti e suggestioni. Poi c'è il fascino di tutti gli animali che lì vivono in libertà e che senti fremere, cantare, sospirare...

« È una riserva faunistica, e quindi l'accesso è limitato a un certo numero di persone e solo di giorno. Conosco il guardiano, è un vecchio compagno di mio padre, ci farà entrare prima dell'alba, così avremo il parco tutto per noi prima che arrivino i turisti.

« Sai, ci andavo da bambino con mia madre: lei diceva che quello era uno dei posti - in Italia - in cui la Grande Madre le parlava. Non è mai stata troppo a suo agio qui, il paese è piccolo e tutti la guardavano in modo strano, non perché la giudicassero, solo perché era vistosamente diversa.

« In questo posto rinasceva in lei la gazzella delle praterie, degli spazi sconfinati. E la sentivo ridere e invocare la Madre. Credo che siano stati momenti in cui era veramente felice. Poi, quando è morta, ci tornavo da solo, anche se dovevo prendere l'autobus e potevo entrare solo di giorno, perché certo mio padre non mi avrebbe mai accompagnato all'alba. Venivo qui con la prima corsa, in modo che ci fosse poca gente e camminavo, camminavo fino alla fine della spiaggia... e c'era sempre lei, per me, in un raggio di sole, nel riflesso di un'onda, nel grido di un uccello.

« Da quando guido, ho visto lì le albe più straordinarie e i tramonti più incredibili: ora capisco perché mia madre diceva che in quell'angolo di paradiso la natura è maestra.

Sai, sei la prima persona che porto lì.»

***

OTTAVO GIORNO.

Capitolo 31.

Il sogno.

Si alzò per andare alla finestra a vedere se John fosse arrivato.

Passando davanti allo specchio fu colpita da ciò che vide, un'immagine stranamente bella e commovente: il suo viso aveva un'espressione di attesa assorta, eppure era privo della tensione dolorosa di quei giorni. Sembrava incredibilmente giovane e al tempo stesso antico, risplendente della gioia nuova che l'animava.

La bocca, soprattutto, era morbida, dischiusa, aveva perso la linea cattiva dell'autocontrollo per aprirsi in un sorriso che veniva da dentro e non poteva essere celato.

John arrivò, e nell'aria c'era ancora l'odore della notte, così pungente e sensuale da darle le vertigini.

Fecero il viaggio in macchina in un silenzio ondulato, con il vento che entrava dai finestrini e sapeva di rugiada e di terra bagnata. Man mano che si avvicinavano alla meta Silva si rese conto che i pensieri compiuti diventavano più sporadici e nebulosi, mentre lei si lasciava vivere senza aspettative, semplicemente aprendosi all'esperienza.

Percorsero una pineta scura e silenziosa e fermarono la jeep alla fine di una strada che dava sulla spiaggia. La notte era ancora sospesa, anche se si sentiva che non sarebbe durata per molto.

Da lì si vedeva il mare, scuro e spesso, una distesa di ferro solidificato, lunghe onde piatte di un blu quasi nero, aveva qualcosa di minaccioso e nello stesso tempo appassionato.

La luna era tramontata e c'era solo il chiarore della sabbia che tracciava una specie di sentiero tra la striscia scura e ferma della vegetazione e quella dinamica del mare. Procedevano sulla battigia tenendosi per mano, schivando masse di alghe, l'afrore del mare nelle narici.

Dopo pochi passi, superati gli ultimi pini, la visuale si aprì in una cala ampia e maestosa che si perdeva in un grande golfo. Proprio in fondo la macchia diventava una collina, si individuava a stento la sagoma oscura di una torre d'avvistamento a pianta quadrata, un baluardo contro i pirati di un tempo. E contro quelli di oggi? pensò Silva.

La vegetazione che cingeva la cala odorava di macchia mediterranea e il profumo si arrotolava sull'odore aspro del salso, rendendo l'aria pesante e viola, un effluvio di tuono e di tempesta.

Il silenzio, tranne che per i loro passi e la voce del mare, era assoluto, sacro.

Silva stava provando la stessa meraviglia che aveva già conosciuto al cospetto della natura che si svela, ma questa volta c'era la consapevolezza di poter condividere la magia: il piccolo contatto con quella mano grande, calda e secca che teneva la sua le apriva un mondo a parte.

E a ogni passo sentiva il legame che la univa a Cuore di Lupo diventare più forte, complice il sortilegio di quella notte. Le piaceva tutto di lui, il suo passo silenzioso e misurato, il rispetto che mostrava, come se entrasse in un luogo consacrato, il calore della sua mano nella propria che la rassicurava.

Sentiva nascere in sé la meraviglia del mistero: nello splendore della natura vedeva rendere manifesto il miracolo dell'attrazione che li spingeva, inesorabili, uno verso l'altra.

Sapeva che, venendo lì con lui, aveva accettato di fare un viaggio attraverso una forma di conoscenza che aveva poco a che fare con la mente: la natura le avrebbe svelato il suo Lupo. A lei non rimaneva che entrare in sintonia con ciò che la circondava e aspettare, e lui ne faceva parte.

Avrebbero danzato al ritmo eterno della Grande Madre, perché lui capiva e la rispettava in ogni sua forma. Ecco cosa lo rendeva unico: sapeva usare il linguaggio del femminile e la coscienza espansa.

Silva lo stava sperimentando in modo prepotente: aveva abbandonato la rigidità del controllo, si sentiva fondere con tutto ciò che la circondava e con John. Era come appoggiare la testa sul petto di un amante, sentendo il battito del suo cuore, solo che lei giaceva nel ventre infinito della Dea e sentiva riecheggiare nel suo il cuore della terra.

Mentre camminavano allacciati incontrarono delle sagome contorte e biancastre abbandonate sulla spiaggia, interi alberi caduti e scortecciati dalle maree che giacevano supplicanti sulla rena, i rami protesi verso il cielo. Era una visione apocalittica e insieme struggente, di una tale intensità che il cuore di Silva sembrò non avere abbastanza spazio nel petto.

Sembrava ci fosse tutto, in quella spiaggia: l'eterno moto del tempo scandito dalle onde, il senso della morte e della vita. E l'amore che provava per tutto ciò che la circondava.

« Vieni, sediamoci qui. Tra poco sorgerà il sole» , le disse John piano. Si appoggiarono a un tronco caduto e lei si accoccolò nelle sue braccia per assistere al miracolo di una nuova alba.

E lo fu, un miracolo.

Come sempre, poco prima che l'aria si rischiarasse davvero, cominciò la sinfonia dei rumori che precedono il giorno. Dal silenzio austero che aveva contraddistinto il loro arrivo zampillarono fruscii, frulli d'ali e sfarfallii, sussurri e fremiti. Poi il canto di mille piccole gole fu il contrappunto, una degna colonna sonora a salutare il sole che sorgeva: una infinità di uccelli cantavano alla vita. E l'avrebbe fatto anche Silva, se non fosse stata rapita dalla meraviglia dell'essere lì con lui.

Man mano che la temperatura si scaldava, anche i profumi divennero più intensi e inebrianti, come se la terra e il mare facessero a gara.

Silva non poteva staccare gli occhi dal punto verso oriente in cui la notte schiariva velocemente: l'indaco si scoloriva prima in toni un po' più polverosi, poi fu la volta di un blu reale che si trasformò in pavone e poi uno stupendo blu zaffiro, mentre pennellate di ceruleo e pervinca si contendevano il cielo.

Improvvisamente irruppero nel cielo i colori caldi: strisce di rosso di Persia, di vermiglione e

melograno lo accesero, schiarendosi subito dopo in sfumature di cadmio, zafferano e ambra. E finalmente il sole nacque, trionfante, specchiando la sua vittoria nelle onde lente di un mare insolitamente quieto.

E Silva era lì, muta perché non c'era bisogno di parole, il cuore del suo Lupo che batteva contro la sua schiena. Si girò e gli sorrise appena, perché aveva paura che le parole non avessero abbastanza spazio per contenere quello che sentiva. Aveva paura di dirlo e, forse, anche solo di pensarlo.

Chiuse gli occhi, un po' perché il sole dardeggiava già in tutta la sua potenza ma, soprattutto, perché voleva ascoltare la musica che echeggiava dentro, voleva sentire e non rimuginare come suo solito.

Provava un senso di espansione infinito, come se fosse lei ogni raggio che la toccava e ogni onda del mare, come se il suo corpo non avesse limite e fosse tutt'uno con quello solido di John a cui si appoggiava. Si lasciava cullare in una specie di torpore lento e stupefatto, escludendo dal suo cervello pensieri e rumori, limitandosi ad attivare i sensi fisici e interiori.

Il ragazzo si chinò a guardare il viso di lei e le disse sussurrando:

« Il viso di un'estranea non contiene alcun segreto perché la fantasia non gliene attribuisce nessuno. Ma il viso di qualcuno di cui ci importa risulta misterioso perché gli attribuisci molto di te stesso. E come tutti i misteri, ha il potere di tormentarti» .

Silva si sentì bella, bella e infinitamente delicata. E nello stesso tempo forte, indomita...

John guardava con meraviglia e tenerezza quella giovane donna che teneva fra le braccia, irresistibile nel suo essere totalmente senza difese.

Perché lei si era arresa e lo sapeva. Così come era consapevole che Cuore di Lupo, invitandola lì, aveva fatto un passo per entrambi, un passo verso la fiducia e contro la paura. Perché quello era il suo posto segreto, la sua fonte, perché era legato indissolubilmente al ricordo di sua madre e, per la prima volta, lui aveva fatto entrare qualcuno.

Per questo lei si era fidata.

Continuava a tenere gli occhi chiusi, come se volesse gustarsi quel momento e, forse, ancora per un attimo sottrarsi a lui. Si chiese se anche lui avesse timore di soffrire o di farla soffrire, di sbagliare in qualcosa e di non essere all'altezza di quella resa senza condizioni.

Quasi in risposta ai suoi pensieri, sentì che John le accarezzava lievemente il braccio.

Un tocco gentile che la fece ritornare di colpo a una consapevolezza più acuta e vigile. Avvertì che qualcosa era cambiato, la vibrazione era diversa: lo guardò dalle ciglia socchiuse per capire cosa fosse.

La sua immagine incombente le faceva ombra, il suo bel viso intento e raccolto. La fissava come se fosse una rivelazione preziosa, come se avesse fra le mani qualcosa di estremamente fragile e desiderato.

Dal braccio il suo tocco sfiorò il contorno del suo viso, come un cieco che volesse imprimersi i suoi lineamenti nella memoria. Poi scese, lento respiro di vento, e le accarezzò la striscia scoperta tra la maglietta e la gonna.

La sua mano, lunga e sensibile, le dava la sensazione di essere piena di forza trattenuta, come se si stesse frenando: si soffermò solo un attimo sulla sua pelle calda, un pensiero di dolcezza appena abbozzato.

Non sorrideva, Cuore di Lupo, era concentrato e attento, come se la sua pelle scottasse o

temesse di farle male.

Poi il suo viso mutò espressione, trafitto da un dolore che non poteva più sopportare. La ragazza comprese, senza bisogno di parole, che era solo l'intensità del suo desiderio per lei e si sentì infinitamente luminosa, potente e fiera di aver suscitato in lui quel sentimento.

Il respiro di John si fece più incalzante, mentre proseguiva nella sua carezza coprendo il suo seno con la mano aperta. Poi, senza una parola, le si stese accanto, le passò un braccio attorno alle spalle e la strinse piano.

Silva stava sospesa su quel braccio forte che sembrava scottare, ogni muscolo teso e ogni nervo vigile, come se dovesse fare un balzo. Per un attimo rivide sullo schermo delle palpebre socchiuse l'immagine di quella ragazza bionda, di come si strusciava su quel corpo che ora la stava abbracciando.

Eppure, guardandolo di sottecchi, c'era dolcezza sul suo viso spigoloso e il tocco di quelle mani dure era infinitamente leggero e rispettoso, quasi sfiorasse una cosa sacra.

Un'istintualità antica, una pre-scienza che le veniva chissà da dove la portava verso di lui in un moto lento e irrefrenabile, ma le vecchie ferite, i rifiuti e i tradimenti reclamavano vendetta: non poteva ignorare queste forze opposte, né l'una né le altre, e stava male.

Lui se ne accorse e smise di toccarla, semplicemente l'abbracciò forte. Distesi sulla spiaggia, rimasero così per un tempo che non aveva minuti né ore, era il loro tempo.

Solo molto dopo, nell'immobilità quasi di sonno di lui, Silva riuscì a rilassarsi. Provò, ed era una sensazione del tutto nuova per lei, il piacere di un corpo di uomo accanto al suo, senza malizia né timore.

Aprì gli occhi su un sole irriverente, in un baluginio tremolante e sfocato.

La luce li ferì e li socchiuse. Con una fisicità animale avvertiva la roccia scabra sotto le reni, il braccio abbandonato di John sulla sua vita; quel torpore lento di sogni proibiti la portava in una dimensione allucinata e bellissima.

Qualcosa cambiò in lei: mani di calore, pesanti e dense, toccavano con dita roventi il suo corpo, tendendo muscoli e nervi, ma questa volta non era paura.

Si sentì piena, di sole, della roccia che accoglieva il suo corpo, conscia della vita dentro e intorno a lei.

I capelli di John splendevano, abbandonati, capelli di alghe e di schiuma, nere ali di corvo... le piaceva pensare che, se solo avesse allungato la mano, avrebbe potuto toccarli.

A tratti la mano del ragazzo le sfiorava la fronte o un altro tratto del volto in un'infinita carezza, senza inizio e senza fine, un lieve pensiero di dolcezza che la faceva sentire nei suoi pensieri.

Quando John parlò, e fu molto tempo dopo, solo le onde e il vento facevano da contrappunto alla loro assenza di parole: « Ho paura. Tanta» . Lo disse con un tono troppo incolore, lui che metteva sempre l'anima nelle parole. Silva si alzò su un gomito e lo guardò, occhi interrogativi che incontrarono quelli di lui, e fu come se si incontrassero sopra un'infinita distanza.

« Non voglio farti del male, non proprio a te che mi hai dato solo cose incredibili. Le ho dentro, in fondo, le conservo perché sono piccoli pezzi della tua anima bella. Non voglio farti soffrire, non solo perché hai già avuto troppo dolore nella tua vita, ma perché so cosa significhi, lo so fin troppo bene.

« Quando ho perso mia madre, ho pensato di impazzire, ho desiderato di morire. La disperazione è stata totale, aberrante, una bufera di sabbia nel deserto, ha appiattito tutto,

cancellando ogni sentimento in me.

« Io non mi sono più permesso di amare nessuno, tranne i miei cavalli. Avevo paura che, facendolo, l'oggetto del mio amore mi sarebbe stato tolto. Perché le persone che amo poi muoiono.»

Ecco il giovane lupo solitario, quel suo essere sfuggente che in certi attimi era emerso, elusivo e schivo, che non voleva essere avvicinato e, soprattutto, toccato con amore.

A un tratto Silva si rese conto che aveva trattenuto il respiro: si sentì sciogliere, come se un grumo di pece si fosse liquefatto, ed ebbe la disperata voglia di abbracciare quell'uomo, quel bambino. Aveva male nelle braccia, nelle mani, nel cuore per il bisogno fisico di consolarlo e di cullarlo.

Ma se ne stava lì, pietrificata nelle carezze che non riusciva a dargli.

Lui la guardò: « Che fai, piangi?» il suo tono stupito era quasi comico.

Lei aveva chinato la testa, lacrime lente le scorrevano sulle guance. Piangeva per quella madre che non aveva visto diventare uomo il suo bambino, uno splendido uomo, anche se ferito a morte. Piangeva per il coraggio di quel ragazzo, per la forza che aveva avuto di opporsi alla solitudine disperante che gli aveva chiuso il cuore, sopravvivendo nonostante le ferite, la rabbia, i fallimenti.

E piangeva anche per se stessa, perché aveva rischiato di perdere suo padre e di vivere un'esperienza così simile alla sua e altrettanto devastante.

Sollevò il viso, e nella luce del sole le lacrime la fecero ancora più bella.

Lui la guardava con apprensione, asciugandole il viso con un moto istintivo. « Vedi, sono uno stupido, ti ho fatta piangere.»

« Povero bambino coraggioso! Piango per quello che sei, per ciò di cui sei stato capace, per l'ingiustizia della vita. Non mi hai fatto male, mi hai solo commossa. Mi hai dato tanto, invece, anche la fiducia di aprirti, di raccontarmi.

So cosa voglia dire rivivere anche solo nelle parole una realtà che vorresti cancellare.

« Anch'io ho paura, di non essere abbastanza bella, o brava per te. Tu puoi avere chiunque, guardati. Io sono un disastro... e poi piango per niente!»

« Ora so che mi sono scelto questa esperienza, la mia anima l'ha fatto per crescere, e so altrettanto bene che mia madre è solo altrove. Ma non sono ancora riuscito a convincermi che, se mi faccio veramente avvicinare da qualcuno, se ti faccio entrare, non ti succeda nulla di male.» Le aveva parlato guardandola sempre negli occhi, nei suoi profondi occhi di pozzo, con una voce insolitamente disperata.

Lei rimase immobile per un lunghissimo istante, poi si girò e lo guardò con uno sguardo dolce e inebriante come il vino. Nel suo sorriso c'era un richiamo, come prendesse l'anima dal corpo e gliela tendesse, nuda e pulsante, sul palmo della mano.

Quello sguardo, quel momento, penetrò in lui e vi rimase per sempre.

Silva gli prese una mano, piano, e guardandolo fisso, gli girò il palmo e lo baciò.

Fu prima uno sfiorar di labbra, appena accennato, poi la sua bocca lo esplorò, mille onde calde che lo cercavano, la lingua che frugava la congiunzione delle dita, cercava il pulsare delle vene. Cuore di Lupo restò fermo, questa volta era lui il capriolo inchiodato dai fari, la mano a coppa a ricevere il calore liquido che quel bacio gli procurava.

Era donna, in tutto il suo potere, splendeva.

Lei alzò il viso di latte e di miele, le palpebre socchiuse come ci fosse troppa luce. Cercò il suo sguardo e il ragazzo sorrise, e sembrò che quel sorriso venisse da lontano.

Il sole era completamente sorto e il paesaggio mutava ogni istante all'intensificarsi della luce.

Lui le si inginocchiò di fronte e, con un'assoluta serietà, le scostò i capelli dal volto, lo prese tra le mani quasi volesse chiuderlo e possederlo. Erano dita tenere, delicate e a Silva venne di nuovo voglia di piangere. E, forse, qualche lacrima cadde, ma si perse nel cammino di quelle carezze lente.

Dopo una lunghissima pausa di silenzio John la trasse a sé e la baciò. Un bacio senza tempo e senza memoria, diverso da quelli che si erano già scambiati, aveva un'infinita trepidazione e un desiderio immenso. Entrambi erano stati sospesi sul baratro della paura e del disamore, ora dovevano fidarsi.

Silva si sentì trasportare in alto da quell'onda umida, da quel calore che non veniva da fuori ma era il riflesso di ciò che stavano provando. John non aveva fretta, nelle sue mani c'erano infinite notti e infiniti giorni, come se quel momento non dovesse finire mai. Percorreva la curva delle sue spalle, cercava il punto dove la gola si fa più tenera, scendeva sui seni, raccogliendoli nelle mani come acqua.

Si tolse la maglietta e la sfilò a lei, come se l'urgenza di quelle carezze non consentisse neanche quella lieve barriera.

Silva era ferma, come se anche il più piccolo movimento potesse rompere l'incanto, ma il suo corpo colava nelle mani di lui e il suo cervello si scioglieva, rifiutando ogni pensiero coerente. Era come se oltre la sua pelle, ogni cosa in lei avvertisse la sostanza di lui, il suo corpo e la sua anima.

Poi, svegliandosi da quella specie di torpore di sogno, cominciò a muoversi a tentoni sul corpo del ragazzo: le mani sulla sua schiena, desiderose di stringerlo e poi di respingerlo, si muovevano con estrema, bellissima indecisione e i gemiti gutturali che gli strappava facevano da contrappunto alla timidezza dei suoi gesti.

Vide, tra le palpebre socchiuse, la luce che gli scorreva liquida sulle spalle, la schiena, le rotondità sode e muscolose dei glutei e sembrò che le sue mani fossero la luce.

Era intenta in un rito magico, gli passò le dita leggere sulle cosce, scese all'interno delle ginocchia, risalì al ventre.

E il sesso di lui gonfio nasceva, un germoglio ritto di bambù, dalle sue mani bianche di preghiera e si ergeva come una sfida verso il cielo.

L'urgenza del desiderio del giovane lupo era diventata materica, le sue dita ora erano secche e voraci, la frugavano e la lambivano. Anche la sua bocca era diventata improvvisamente avida, beveva il suo corpo per sanare una sete antica.

E la forza del suo sentire la prese, una corrente ascensionale che la portava su, su, in un vortice di sensazioni mentre la lingua di lui lambiva il frutto pieno del suo sesso, leccava e sfiorava, mordeva dolcemente, giovane lupo affamato.

E lei si apriva, fioriva nel suo respiro caldo, al di là dei pensieri, del controllo, pura sensazione galoppante e travolgente.

La trascinò ancora oltre, e oltre, infrangendosi infine in una miriade di onde che continuavano a lambirle il corpo e la mente, un piacere così improvviso e inaspettato da far male.

La bocca di John risalì in una striscia umida sul suo ventre, sui seni offerti, fino a raggiungere le sue labbra e il sale del suo sesso si mischiò al sale delle labbra di lui nel sapore della meraviglia

e del sogno.

Si abbracciarono e si strinsero forte. Lei lo cullò, come il mare trascina la barca, un movimento lento, ondeggiante e decrescente che tradiva appena lo sconvolgimento dell'abisso.

Lei socchiuse gli occhi per capire perché avesse smesso e vide i suoi occhi dorati sopra di lei, intenti, e un viso trasfigurato, teso e quasi sofferente e pensò: Ma l'amore fa questo?

Poi, lentamente, si quietò. John le passò una mano sul viso con una dolcezza che la riportò improvvisamente alla coscienza, aprì gli occhi e in quelli di lui vide desiderio e gratitudine.

Lui sorrise, quel suo sorriso sghembo che era un po' un prenderla in giro e un po' una scusa e accennò brevemente con la testa alla fine della spiaggia.

« Forse, dovremmo ricomporci.»

Nella luce ormai chiara del mattino due pescatori stavano arrivando, borbottando tra loro.

***

NONO GIORNO.

Capitolo 32.

... e riprese a guardare le nuvole.

Il silenzio le risuonava nelle orecchie insieme al ronzio sordo dei motori. Il rosso del tramonto aveva incendiato le nubi, fuoco liquido di lava rappresa in forme sognanti.

Silva guardava fuori, gli occhi fessurati come per troppa luce, seguendo con un dito il profilo del finestrino dell'aereo. Quante volte aveva assistito a scenari simili nei suoi innumerevoli viaggi, ma non aveva mai visto veramente quelle immagini, non le avevano trasmesso alcuna emozione.

Ora che vedeva, le parevano una sinfonia, una voce. Le forme delle nuvole assomigliavano al suo stato d'animo: i picchi rosseggianti, le zone d'ombra e il fulgore degli ultimi raggi del sole che sfida la notte incombente, immagini arcane, una visione onirica fatta materia.

La bellezza sublime e l'infinita malinconia si intrecciavano indissolubilmente come la luce e le ombre che vedeva.

L'intensità dei suoi pensieri le pulsava bollente nella testa, l'ubriacava. La soffiò fuori col respiro, nebbia scarlatta di desiderio e rimpianto.

Un'immagine venne, come una specie di vampa, e poi si trasformò in parole, in un volto. Lo sguardo morbido di John le dava la sensazione di spazio bianco da riempire: quello che le suggerì il suo cuore le piacque e la riscaldò.

Poi i ricordi si sbriciolarono in mille tessere colorate, polvere di sogno, e svanirono.

Per un attimo la solitudine le riempì il petto, una boccata d'acqua salata e soffocante in cui si affoga. Ma fu solo un momento, niente a che vedere con quel senso di abbandono disperante che aveva provato per tutta la vita. Il peso si sciolse come nebbia del primo mattino e fu di nuovo luce calda e abbagliante.

Solo una settimana fa... pensò e, inconsapevolmente, sorrise.

Come per l'andamento delle nuvole, un picco in risalita la riportò a gioire di quello che aveva scoperto di sé e delle sue capacità in quel tempo così incredibilmente breve.

La qualità di questo tempo lo rende diverso; dilatato in spazi che non avrei mai immaginato, ha preso percorsi impensabili che hanno disegnato trame nuove con le linee della mia vita. Sono io, eppure sono un'altra persona, e quello che ho scoperto mi dice che è solo l'inizio, ho ancora molto da svelare, pensò, e nello stesso tempo sorrise, perché aveva imparato a parlare come Gaia.

In quello spazio-tempo sacro, perché così lo definiva nella sua mente, Silva aveva trovato il cuore del suo Lupo e con lui la coscienza di essere desiderata e compresa, di sentirsi bella e speciale, almeno ai suoi occhi.

Aveva avuto la conferma dell'amore della zia, la sua alleanza, il suo calore. E un posto dove avrebbe potuto tornare sempre a leccarsi le ferite o, semplicemente, essere pienamente se stessa.

Soprattutto, ora possedeva la consapevolezza di essere magia nella magia, di aver accesso diretto al mondo dell'incanto e del mistero e queste scoperte avevano reso la sua vita degna di essere vissuta. Sapeva, perché l'aveva provato, che il miracolo più arcano è nei gesti della vita di ogni giorno, una scintilla, un baluginio, se solo lo vogliamo vedere.

Non aveva più bisogno di eccellere, l'ansia di primeggiare faceva parte del passato, adesso le bastava essere se stessa.

La magia era nel suo cuore, viva e palpitante, era l'incanto che colorava la vita, illuminando persone e cose e mostrandole per quello che erano e non come le proiezioni delle sue paure o dei suoi desideri.

Era consapevole che, nelle prossime ore, nei prossimi giorni, avrebbe avuto bisogno di tutta la sua forza, perché quello che doveva affrontare non era facile: la crudeltà della malattia, il dolore dei suoi genitori, la fine del mito.

C'era poi, urgente e incalzante, la necessità di chiarire, di pronunciare parole mai dette, come: « Ti voglio bene, papà.

Ti amo, mamma» .

Il suo posto, ora, era accanto a loro e lo sapeva. Anche se la separazione da tutto quello che le era stato svelato era comunque dolorosa. Si era perfino commossa quando Blu si era infilato nella valigia aperta, come per dire « Tu non vai da nessuna parte senza di me!»

Del resto aveva imparato che c'era un altro luogo, e non era fisico, in cui qualcuno l'aspettava. Sentiva la connessione in modo materiale e concreto, una lunga corda vibrante, con tutti gli esseri che le avevano mostrato la strada.

Sarebbe tornata presto.

« Solo qualche giorno, perché papà ha veramente bisogno di te, e poi ritornerai da Gaia. Non ha senso che quest'anno tu parta per l'Inghilterra, hai bisogno di recuperare e mi sembra che stare con lei ti abbia fatto bene.» Per una volta sua madre si era preoccupata veramente di lei, le aveva prestato attenzione, aveva tristo. Anche questo era nuovo e le piaceva.

Sarebbe tornata presto, l'open ticket che le aveva fatto recapitare ne era la conferma. Li avrebbe trovati tutti ad attenderla, la zia, John, la Signora Alma e gli animali.

Rivide il viso di Gaia, mentre l'abbracciava all'imbarco, luminoso e sereno, nonostante gli occhi pieni di lacrime.

« Sono fiera di te, sei veramente diventata una figlia della Dea.»

E l'espressione intenta di John, che le diceva: « Non vengo all'aeroporto, odio gli addii» e qualcosa nella sua voce le disse che non parlava solo di partenze in aereo. Poi aggiunse, per sdrammatizzare: « Mi troverai agli Arrivi con il cartello "Miss Manfredi Aliprandi", di giorno e di notte, servizio completo!»

Sorrise al ricordo, un sorriso ostinato di giovinezza, pieno dei colori dell'arcobaleno.

Due poltrone più in là un giovane uomo, strizzato nel suo immancabile completo antracite, mal interpretando il suo gesto la guardò con intenzione, senza nascondere un chiaro apprezzamento.

Silva, per la prima volta da quando si ricordava, non si sentì imbarazzata ma rispose al sorriso. « Perché il desiderio è comunque un omaggio alla Dea.»

E poi si girò verso il finestrino e riprese a guardare le nuvole.

***

Sommario.

Primo giorno
1. Il viaggio 9
2. L'incontro 17
3. Il cioccolato 28
4. La rivelazione 38
5. La presenza 51
Secondo giorno
6. Il risveglio 59
7. L'anima delle pietre 65
8. La lezione dell'albero 79
9. La telefonata 92
10. La fiducia 99
Terzo giorno
11. La frustrazione 113
12. I segni 124
13. La coscienza espansa 133
14. La guaritrice 141
15. La confessione 150
Quarto giorno
16. Lo straniero 159
17. La medium 168
Quinto giorno
18. L'arcano mondo degli uomini 183
19. Il ragazzo speciale 193
20. Cuore di Lupo 202
21. La gelosia 211
22. Il perdono inutile 217
Sesto giorno
23. Il desiderio 227
24. Il totem del lupo 232
25. L'aura 237
26. L'essenza del femminile 247
27. La camminata sul fuoco 261
Settimo giorno
28. Il tradimento 279
29. La maga dai mille racconti 286
30. La verità 295
Ottavo giorno
31. Il sogno 309
Nono giorno
32.... e riprese a guardare le nuvole. www.tealibri.it
Visitando il sito internet della TEA potrai:

• Scoprire subito le novità dei tuoi autori e dei tuoi generi preferiti
• Esplorare il catalogo on-line trovando descrizioni complete per ogni titolo
• Fare ricerche nel catalogo per argomento, genere, ambientazione, personaggi... e trovare il libro che fa per te
• Conoscere i tuoi prossimi autori preferiti
• Votare i libri che ti sono piaciuti di più
• Segnalare agli amici i libri che ti hanno colpito
• E molto altro ancora...

Finito di stampare nel mese di ottobre 2009 per conto della TEA S.p.A. da La Tipografica Varese S.p.A. (VA).

Printed in Italy.